



LUIGITERZO BOSCA
LE IDEE, FORZA PERENNE

Il grande produttore piemontese del vino, fra bollicine, confidenze, progetti e amore per la cultura ebraica spiega il successo del Verdi e ci lascia il suo ultimo messaggio. / P06-07

DOSSIER
Da Mantova a Milano alla Giornata europea della Cultura ebraica i grandi festival accendono il rientro e offrono innumerevoli spunti. / P15-22



TELEVISIONE
Pace in Medio Oriente. Maggie Gyllenhal in missione sul piccolo schermo nella tv britannica. / P27

ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 9 - settembre 2014 | אלול 5774

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 6 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

APPUNTAMENTO IL 14 SETTEMBRE
Giornata di incontro

In trenta Paesi europei domenica 14 settembre si apriranno come ogni anno le porte di sinagoghe, musei e altri luoghi ebraici, invitando a concerti, mostre, spettacoli e occasioni di approfondimento: è giunta alla quindicesima edizione la Giornata Europea della Cultura Ebraica, manifestazione coordinata e promossa in Italia dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Un momento di condivisione e conoscenza, al quale aderiscono in Italia ben settanta-sette località che, dal piccolo borgo alle grandi città, si animano di tante iniziative. Con leggerezza, perché riteniamo che la cultura debba essere innanzitutto un piacere fruibile e accessibile; e che, soprattutto, essa sia da classificare tra i "beni primari", nutrimento e linfa per la società che da essa trae indiscutibili benefici.

La Giornata 2014 ha per filo conduttore un tema, "La figura femminile nell'ebraismo", che invita a riflettere, da un punto di vista ebraico e non solo, sul ruolo della donna, sulla "questione di genere" e quindi anche sui diritti, sull'uguaglianza, sulle discriminazioni. Sono sempre presenti, in Italia e nel mondo, preoccupanti manifestazioni di discriminazione e pregiudizio, e recrudescenze di antisemitismo, che ci hanno lasciati costernati, e ci hanno riconfermato nella fermezza di voler contrastare ogni forma di razzismo, di xenofobia e di intolleranza contro chiunque.

In particolare in una giornata che ha come tema "la donna", vogliamo manifestare la nostra solidarietà a tutte le donne vittime di discriminazioni e soprusi, e denunciare le inaccettabili condizioni in cui ancora oggi le donne vivono in molte parti del mondo. È con questi pensieri e sentimenti che ci apprestiamo a vivere una giornata di festa che è, principalmente, un appuntamento dedicato allo svago e alla conoscenza. Riteniamo infatti che la cultura sia il principale strumento per combattere il pregiudizio, per mostrarne l'infondatezza, per far crescere e progredire la società. Lavoriamo tutti insieme per un futuro di inclusione, in cui si possa convivere pacificamente, ognuno con il bagaglio della propria storia e della propria esperienza.

Renzo Gattegna
Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



L'altra guerra da non dimenticare

Le tregue faticosamente conquistate sono certo utili a proteggere le popolazioni civili coinvolte da un conflitto fortemente voluto dalle forze del terrorismo antisemita che controllano Gaza. Tuttavia c'è un'altra guerra, sotterranea e silenziosa, ma non per questo meno pericolosa, che non conosce tregue. Quella dell'informazione avvelenata e inquinata dal pregiudizio e dall'odio. Raccontare le ragioni di Israele, le speranze di pace di tutti gli ebrei del mondo più volte tradite anche dal servilismo e dall'ambiguità dei media occidentali è più che mai un'emergenza. Per farlo con efficacia è però necessario contrapporre alla diffamazione antisemita un impegno professionale fermo, serio ed equilibrato. Né Israele né l'ebraismo hanno bisogno di propaganda, di odio da contrapporre all'odio, di instabile emotività, di isteria. Devono bastarci le solide, ferme ragioni del nostro amore per Israele.



Sergio Della Pergola
Università Ebraica, Gerusalemme

Nella catastrofe del reportage mediatico e dell'analisi politica di queste ultime settimane sul conflitto di Gaza, un elemento saliente è la malevola e non casuale omissione della connessione che esiste fra i diversi conflitti ora in corso nel Medio Oriente. L'annunciatrice televisiva, magari dopo aver parlato a lungo del massacro di cinquemila Yazidi in Iraq e dell'autobomba scoppiata con cento vittime al centro di

Aleppo, quando dice: "E passiamo ora alla crisi in Medio Oriente" si riferisce tipicamente ed esclusivamente agli sviluppi a Gaza (e di sfuggita in Israele) e ignora che Damasco si trova a 40 chilometri dal confine israeliano, mentre sulla parte orientale della stessa Siria si consolida l'ISIS, ossia Da'ash, ovvero il Califfato islamico.

/ nelle Opinioni a P25



Asher Salah
Accademia Bezalel, Gerusalemme

Durante l'operazione Margine protettivo il governo israeliano è stato ripetutamente accusato nei media locali di aver deteriorato le relazioni con gli Stati Uniti portandole ai minimi sto-

/ nelle Opinioni a P25

rici, mentre a livello internazionale la reazione israeliana agli attacchi di Hamas è stata spesso condannata per la sua mancanza di proporzionalità. Non è mia intenzione di entrare qui nel merito del rapporto personale tra i leader di due nazioni alleate, né dare un giudizio di valore sul modo in cui Israele ha condotto la guerra, quanto piuttosto segnalare le sorprendenti somiglianze tra la gestione del conflitto con Hamas da parte di Israele e la politica estera statunitense dell'attuale amministrazione democratica.



I diritti e la dignità delle donne



Franca Eckert Coen

"La figura femminile nell'ebraismo" è il tema della Giornata della Cultura Ebraica, che avrà luogo

il 14 settembre di quest'anno in ben 29 paesi europei. Anna Segre nell'ultimo numero di Pagine Ebraiche si chiede come tratteremo questo tema, in quanto l'Italia è l'unica nazione europea che non ha comunità ebraiche riconosciute al di fuori di quelle ortodosse, parte dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Do-

manda ad esempio che informazioni daremo sulle donne rabbino, sulle difficoltà che spesso hanno le donne nel ricevere il ghet (attestato di divorzio) dal coniuge, sulla separazione tra uomini e donne nella sinagoga. Condivido i suoi interrogativi e le sue preoccupazioni, perché nell'ebraismo italiano solo da poco si è comin-

ciato a discutere del ruolo femminile in ambito religioso, mentre nei movimenti riformati e conservativi, presenti in tutto il mondo fuorché nel nostro paese, ormai da decenni ci sono donne ordinate rabbino. Negli Stati Uniti, ad esempio, Sally Priesand ebbe il titolo di rabbina già nel 1972 a Cincinnati, presso l'Hebrew Union College. Questo dibattito è vivo anche nelle altre religioni e già da alcuni an- / segue a P03



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

Shabbat Project, uniti si può

Arriva in Italia il 24 ottobre l'iniziativa mondiale per vivere il settimo giorno in tutta la sua realtà

Un'idea a dire il vero non nuova nei contenuti ma nuova nel modo di implementarla. The Shabbat Project, keeping it together. Il progetto Shabbat, viviamolo insieme. Questa idea è nata l'anno scorso in Sud Africa nel rabbinato centrale diretto dal rav Warren Goldstein. Se l'idea di coinvolgere tutti gli ebrei nell'osservanza di uno shabbat non è nuova, il modo con cui questa idea è stata implementata sicuramente lo è. Il messaggio è molto semplice. Prendiamo uno shabbat, e viviamolo tutti insieme. Ogni ebreo per un giorno lasci il suo lavoro le sue attività e trascorra uno shabbat intero, dal tramonto di venerdì alle tre stelle di sabato sera cercando di rispettarlo in tutte le sue regole. Questo messaggio è stato veicolato con una grande campagna pubblicitaria nella quale i personaggi più in vista dell'ebraismo sudafricano, dai giornalisti alle rock star, dai professionisti di ogni genere ai bambini delle scuole, hanno contribuito a lanciare il messaggio che per 25 ore tutti gli ebrei sudafricani dovevano unirsi nel vivere uno shabbat insieme. Se io posso farlo, puoi farlo anche tu. Ed è stato un grande successo.

Sulla scia di quanto accaduto lo scorso anno lo Shabbat Project è diventato un progetto interna-



zionale. Quest'anno ci sono adesioni da tutto il mondo. Anche noi ebrei italiani parteciperemo. È in via di sviluppo il sito dello Shabbat Project in italiano con manuali sull'osservanza dello shabbat, spiegazioni della parashà, ed altro materiale di supporto. Ma l'ingrediente fondamentale di questo evento è la convinzione di tutti che si può vivere uno shabbat in tutta la sua essenza e in tutto il suo splendore. Il giovedì sera ci si può organizzare per fare insieme le challot imparando le ricette dei propri amici. Per 25 ore riusciremo a tenere spenti i cellulari, a non ricevere messaggi, a non postare su facebook. Rispettare le regole dello shabbat non è difficile, basta solo pensarci prima e orga-

nizzarsi. In cambio di tutto questo potremmo invitare una famiglia per la cena del venerdì sera, passare una giornata al tempio mangiando lì insieme agli amici, ascoltando lezioni e approfondendo temi di attualità, giochi per bambini, attività per ragazzi. In una parola vivremo lo shabbat insieme.

In questi giorni i drammatici eventi che stiamo vivendo hanno avuto l'effetto di unirci. Ci stringiamo attorno ai nostri fratelli, in Israele ma anche nel resto del mondo, per affrontare la difficoltà del momento. Le nostre comunità sono state in grado di unirsi e di dare risposte unitarie in momenti difficili, per persone malate o in pericolo di vita. Perché dobbiamo unirci solo nei momen-

ti difficili? Lo shabbat è il momento ideale per stare insieme, per dimostrare l'unità del nostro popolo. È un momento in cui possiamo uscire dai ritmi frenetici della vita lavorativa per dedicarci a noi stessi, alle nostre famiglie, ai nostri affetti. Lo shabbat non appartiene solamente ai religiosi o agli osservanti, ma è un intervallo di tempo che appartiene ad ogni ebreo. Allora approfittiamocene in tutta la sua pienezza. Se io posso farlo, puoi farlo anche tu e se lo facciamo insieme sarà un giorno straordinario per tutti. 'Am Israel Chai, il popolo di Israele è vivo, e allora viviamolo insieme questo shabbat. Insieme tra di noi e insieme agli ebrei di tutto il mondo.

Gadi Piperno



Giuseppe Momigliano
presidente
dell'Assemblea
rabbinnica italiana

“Uno per tutti, tutti per uno”, si potrebbe così intitolare il progetto, partito l'anno scorso dalle comunità ebraiche del Sud Africa, con il fine di coinvolgere tutti gli ebrei, in una cerchia sempre più ampia di comunità, a vivere e osservare, tutti insieme, uno shabbat all'anno, in un clima di amicizia, accoglienza e condivisione di esperienze, emozioni e sentimenti. Progetto affascinante, che potrebbe sembrare legato al mondo dei sogni, e che invece ha già un suo riscontro molto concreto nel lusinghiero successo della prima edizione, e nella realtà di una sfida avvincente che sta raccogliendo seguito da una parte all'altra del mondo. Anche l'ebraismo italiano, attraverso l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il Dipartimento Educazione e Cultura e l'Assemblea Rabbinica Italiana, ha deciso di ricevere il “testimone” e di farsi promotore di questa iniziativa che quest'anno, verrà realizzata in tutto il mondo in occasione dello Shabbat Noach, 24 e 25 di ottobre, Rosh Chodesh, capomese di Cheshwan. Qual è il pensiero che sta alla base di questo progetto? Lo shabbat nella realtà

La donna ebrea fra tradizione e modernità

La “status” e il ruolo della donna nel mondo ebraico, oltre che a precise regole dettate dalla normativa religiosa, dipende molto dal periodo storico e dal luogo: le differenze negli usi, nel vestiario, nella preparazione dei cibi e molto altro dipendono in gran parte, infatti, dalle influenze determinate dall'ambiente circostante. È così che, a fronte di una donna ebrea italiana, vestita all'occidentale e difficilmente distinguibile per la sua identità ebraica, troviamo una donna ebrea ortodossa, supponiamo in America o in Belgio, che già nell'abbigliamento mostra il suo legame e la sua appartenenza alla comunità ebraica.

Se da una parte è indiscutibilmente vero che l'appartenenza all'ebraismo viene trasmessa per via ma-

trilineare (così come riscontriamo anche in molti altri gruppi), non è sempre vero che la donna ebrea riveste un ruolo centrale nella società ebraica; indiscutibilmente, invece, la donna è centrale all'interno della famiglia. D'altra parte nell'ebraismo la famiglia è considerata la base della vita sociale e la normativa tradizionale ne assicura e consolida il ruolo, anche attraverso leggi riguardanti la purezza e una relativa indissolubilità.

Le figure femminili contenute nella Torah, a cominciare dalle matriarche, vengono indicate come un esempio per le donne ebrei in tutte le generazioni. Molti sono i racconti che le riguardano, e talvolta anche i loro silenzi sono eloquenti. Sa-

pienza, sensibilità, senso pratico e saggezza sono alcune delle doti ri-



conosciute alla donna nella cultura ebraica, fino all'elevazione e glorificazione come “donna di valore”, la “eshet chail”

dei Proverbi.

Ma accanto a questi riconoscimenti, dobbiamo anche considerare le difficoltà con le quali la donna spesso deve confrontarsi.

La duplice esposizione della creazione dell'uomo e della donna che ci rimanda la Torah (Genesis 1:27; 2:21-22) e il chiamare la prima donna Chavà, Eva, un nome che nella sua radice rimanda alla vita, alla generazione di nuove vite, e si presta a vari quesiti e interpretazioni: la donna si dibatterà – e ancora si dibatte – per secoli e secoli tra la doppia natura di persona completa (Ishà, donna in ebraico) e quello di Chavà legata e collegata (se non

addirittura relegata) soprattutto al ruolo di madre e parte della famiglia. Ruolo talvolta scomodo, talvolta stretto e talvolta anche non corrispondente alle qualità della donna. Ma in questo la società ebraica è frequentemente in ottima compagnia!

Secondo le regole ebraiche, i doveri di una donna ebrea riguardano essenzialmente le azioni da svolgere all'interno delle mura domestiche: il prelievo di una parte dell'impasto della panificazione, l'accensione dei lumi del sabato e delle feste, il mantenimento della purezza familiare e l'educazione dei figli nei loro primi anni di vita, e naturalmente gli obblighi cui anche l'uomo deve adempiere (tranne quelli che devono essere compiuti in alcuni predeterminati momenti,

odierna è un elemento che unisce e divide gli ebrei al tempo stesso. Dal punto di vista concettuale esso racchiude tutti i valori fondamentali dell'ebraismo. Il Comandamento dello shabbat, nella versione del Decalogo riportata nel Libro di Shemot, "Zachor - ricorda il giorno del sabato per santificarlo", prescrive la cessazione di ogni attività lavorativa nel settimo giorno in memoria della creazione del mondo; in questa prospettiva ricordiamo e santifichiamo lo shabbat attraverso l'adempimento di precetti che ci fanno cogliere la ricchezza spirituale e la dolcezza racchiusi in questa giornata, quindi il kiddush e l'accensione dei lumi, la lettura della Torah e delle tefillot, la berachà sulle due forme di pane, che per tradizione chiamiamo challot, i tre pasti di mizvah, per i quali si predispongono i cibi più gustosi e graditi e che sono vere e proprie celebrazioni conviviali, riuniscono la famiglia e ancor più si consacrano con l'accoglienza degli ospiti. La prescrizione di ricordare lo shabbat si traduce quindi in una serie di azioni che caratterizzano in modo positivo questa giornata, impregnandola di serenità e di armonia, rendendola fonte di riposo per il corpo e lo spirito, fino alla sua conclusione, caratterizzata dalla cerimonia della havdalah, che sancisce la separazione tra il giorno sacro e la ripresa della consueta attività lavorativa. Il comandamento di osservare lo shabbat - "Shamor" - corrispondente al testo del Decalogo nel Libro di Devarim, si attua invece con l'astensione completa dai lavori proibiti, le 39 melakhot, che defi-



niscono l'opera dell'uomo, che gli permettono di elaborare e trasformare gli elementi della natura e la cui cessazione nel giorno del sabato sancisce il riconoscimento del limite invalicabile tra l'azione dell'uomo e la creazione compiuta da D.O. Questa versione dei Dieci Comandamenti ci presenta anche una diversa motivazione dello shabbat, che viene qui ricollegato al ricordo della schiavitù in Egitto e della liberazione del popolo d'Israele operata dal Signore, l'astensione da ogni attività lavorativa viene motivata con l'obbligo di consentire pieno e uguale riposo al servo, oggi diremmo a coloro che nel lavoro sono nostri dipendenti; questo comandamento mette quindi in risalto il valore sociale dello shabbat, capace di ristabilire pari dignità e di attribuire diritto a un autentico riposo per tutti i componenti della collettività, senza distinzione di condizione sociale

o economica. Sulla scia dell'interpretazione etica e sociale dello shabbat, A. J. Heschel, uno dei più significativi pensatori ebrei contemporanei, ha evidenziato il valore dello shabbat nella società moderna, quale giorno in grado di restituire la dignità e la libertà più autentiche all'uomo, sottraendolo ai condizionamenti e ai ritmi di umanizzazione che spesso caratterizzano l'odierna organizzazione del lavoro. Il carattere assolutamente complementare di tutti questi diversi e molteplici aspetti dello shabbat è simboleggiato dall'affermazione dei Maestri, secondo cui le due versioni "ricorda e osserva" furono pronunciate contemporaneamente dalla voce divina, concetto poeticamente espresso nel ben noto inno del Lekhà dodì, che viene intonato per l'inizio dello shabbat: "shamor vezachor bedibbur echad". L'atmosfera dello shabbat, che rap-

presenta al tempo stesso l'intimità del legame con D.O, la serenità e l'appagamento più puro dell'uomo nella cerchia delle persone a lui care, il pieno rispetto della dignità di ogni individuo, viene quindi percepita, nell'armonica fusione di questi diversi valori, quale anticipazione di quella assoluta pienezza spirituale che l'ebraismo riferisce all'epoca messianica. Non può essere ebreo che non si riconosca almeno in qualcuno di questi diversi aspetti dello shabbat o che, indipendentemente dalle proprie scelte personali, possa immaginare un ebraismo privo di questi valori. Sappiamo bene però che esistono modi completamente diversi nei quali, in concreto, viene vissuto lo shabbat, scelte di vita contrapposte che aprono abissi spesso, purtroppo, non solo di carattere ideologico o di comportamento religioso, ma che inducono, da una parte e dall'altra, a sviluppare sentimenti

negativi, di supponenza e di sospetto, ad adottare atteggiamenti di chiusura, fino a maturare, nei casi estremi, una vera e propria incapacità a percepirsi, gli uni e gli altri, quali componenti dello stesso popolo ebraico. Per questo è particolarmente importante il progetto "Uno shabbat per tutti" per ritrovare e condividere almeno un giorno all'anno i valori e le esperienze di vita ebraica che ci rendono pienamente coscienti di far parte dello stesso popolo, eredi di storie per tanti versi comuni, responsabili di un futuro che deve conoscere e individuare percorsi concordi. Ci si può chiedere "cosa serve un giorno all'anno?" Se pensiamo alle emozioni così profonde che ci trasmette, per altri versi, Yom Kippur, ci rendiamo conto di quanto, anche una sola giornata trascorsa insieme, possa arricchirci di sentimenti e approfondire la coscienza della nostra identità. Il progetto "uno shabbat per tutti" significa proprio organizzare e trascorrere insieme un giorno completo, uno shabbat vissuto gli uni con gli altri, chi è più "religioso" e chi meno, chi per niente e tuttavia desidera scoprire, almeno una volta all'anno, un modo diverso per trascorrere questa giornata.

Uno shabbat nel segno dell'ospitalità e dell'accoglienza, da parte delle comunità, dei singoli, delle famiglie, per mettere tutti a proprio agio senza tuttavia trascurare nulla dello shabbat, secondo le norme e la tradizione, condividendo preparativi e progetti, dalla preparazione delle challot, all'organizzazione dei pasti festivi, dalla predisposizione di attività, consone al particolare carattere dello shabbat, che coinvolgono nel corso della giornata tutte le diverse fasce d'età, fino alla cerimonia conclusiva della havdalah, e a un gradevole programma per il sabato sera.

Un'ultima considerazione. Questo progetto assume forse, proprio ora, un ulteriore significato; nel momento in cui, sotto diverse prospettive, occorre pensare a ricostruire, sia le macerie nel senso concreto, sia l'immagine d'Israele e del popolo ebraico, ancora una volta marchiati con ingiuste infamanti accuse, la realizzazione di uno shabbat con questo spirito diviene un evento che, pur indirizzato alle comunità ebraiche, trasporta anche all'esterno un messaggio di valori positivi e universali, un esempio di come l'ebraismo sia in grado di dare risposte concrete sul modello di società, capace di sviluppare prospettive per il futuro, arricchendo al tempo stesso l'uomo di contenuti più alti e profondi.

riservati al solo sesso maschile). I numerosi doveri che la donna si assume all'interno della propria famiglia non le impediscono tuttavia di potersi impegnare all'esterno nei più svariati ruoli: dalla politica all'insegnamento, dalla scienza all'arte, dalla scrittura alla medicina, in tutti i settori la donna ebrea dà il suo contributo alla società circostante con generosità e impegno. Gli esempi non mancano e conoscere questi e molti altri aspetti è tra le opportunità offerte quest'anno dalla Giornata Europea della Cultura Ebraica. Un appuntamento da cogliere al volo nei trenta Paesi europei, e nelle settantasette località italiane dove tante donne e uomini, insieme, hanno organizzato interessanti iniziative per conoscere meglio una cultura e un popolo presenti nella penisola da oltre venti secoli.

Sira Fatucci

COEN da P01/ ni, prima nella Consulta delle Religioni del Comune di Roma e ora nel Coordinamento Nazionale di Religioni per la Pace, ho il ruolo di coordinatrice di un gruppo di donne. Appartenenti a diverse fedi e con buona conoscenza ognuna dei propri testi sacri e tradizioni, intendono approfondire il tema del ruolo femminile nelle religioni e il suo adeguamento ai tempi attuali, in cui la parità dei sessi è una realtà nelle istituzioni laiche, nonostante le differenze e le difficoltà ancora esistenti nell'applicazione delle leggi. Con il gruppo "Donne di fede in dialogo" di Religioni per la Pace ci proponiamo di approfondire le nostre esperienze e conoscenze delle differenti tradizioni, allo scopo di raggiungere un dialogo costruttivo che possa servire a individuare l'origine delle preclusioni che impediscono alla donna di ricoprire ruoli strategici nella società

civile e religiosa. Pensiamo non sia necessario rompere con la tradizione per istituzionalizzare quanto non è mai stato concesso ma, d'altra parte, neppure apertamente vietato. Tale era anche la visione di Regina Jonas (nominata rabbina nel 1935, morta a Auschwitz nel 1944). Rileggiamo i testi sacri, li rileggiamo al femminile, non necessariamente in maniera femminista, per renderci conto di quanto essi rivelino una scrittura maschilista o perlomeno quanto sia maschilista l'interpretazione ai giorni nostri. Ci domandiamo se esiste l'equivalenza di genere che si evince al momento della Creazione. A una lettura attenta si direbbe che le scritture esprimano meno pregiudizi e discriminazioni delle norme da esse derivanti e imposte oggi dalle religioni. Temiamo che atti violenti contro le donne possano essere anche dovuti a una interpretazione non equilibrata delle

normative religiose, in occasione della giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne (25 novembre 2014), "Donne di Fede in Dialogo" di Religioni per la Pace, in collaborazione con l'Associazione Italiana di Sociologia, hanno organizzato un convegno a Roma rivolto in particolare agli studenti delle scuole superiori, con il titolo "Un tetto di pergamena" - Responsabilità delle religioni nel destino delle donne. Ci domandiamo e cerchiamo di analizzare più attentamente quale è il compito delle religioni nel riconoscere alle donne un ruolo che dia loro sicurezza, fiducia in se stesse, che crei equilibrio tra spiritualità e vita quotidiana e restituisca loro dignità, superando pregiudizi e stereotipi. Il tema della Giornata della Cultura 2014 è di grande attualità e si estende a tutte le religioni, dalle più antiche alle più recenti.

Impegno solidale della Giunta UCEI

L'attacco delle forze terroristiche che controllano Gaza è duro, la crisi mediorientale si prolunga e la sofferenza delle popolazioni civili si intensifica di ora in ora.

La Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, nel corso della sua ultima seduta, ha analizzato la situazione e ha immediatamente dato avvio a una prima serie di interventi urgenti. Aiuti a nome delle istituzioni dell'ebraismo italiano saranno assegnati ad alcune fra le organizzazioni più efficienti dell'assistenza israeliana e internazionale, a cominciare dagli enti e dalle strutture sanitarie che, come è noto, prestano cure e soccorso con pari dedizione a tutte le popolazioni civili, alle famiglie che hanno perso i loro cari, a civili e in particolare ai bambini.

È necessario, in questo momento di emergenza, rafforzare le organizzazioni che cercano di portare sollievo, tutela e aiuto anche psicologico a una popolazione presa di mira da ordigni che i terroristi hanno lanciato senza sosta.

La Giunta Ucei sta lavorando, in accordo con le autorità israeliane e le organizzazioni interessate, i dettagli degli interventi da operare. Fra le prime organizzazioni individuate le fondazioni MispachaAchat, Libi e YadLaBanim (nell'immagine un mo-



mento delle attività).

Rispetto a una situazione che resta molto grave, oltre al proprio contributo diretto, l'Unione intende invitare le Comunità, gli enti e la popolazione a una sottoscrizione pubblica, affinché con un proprio gesto, piccolo o grande che sia, si convogliano le risorse a obiettivi e progetti coordinati dalle organizzazioni già identificate.

In questo modo gli interventi disposti dalla Giunta potranno acquisire nel corso dei prossimi giorni maggior peso, ma soprattutto potrà prendere corpo una saldatura fra istituzioni e cittadini italiani impegnati sul fronte della democrazia e del diritto, della coesistenza e della pace, dell'impegno a reagire contro le forze del terrorismo che, minacciando Israele, mettono a repentaglio gli equilibri del Mediterraneo e la libertà dell'Europa.

Tutti i cittadini che volessero aggiungere all'azione di solidarietà il proprio contributo possono intervenire con una donazione utilizzando queste coordinate bancarie:

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Conto bancario IBAN:
IT 40 V 02008 05189 000400024817
BIC/ SWIFT: UNCRITM1080

Giovani giornalisti alla prova

Riparte con Rachel Silvera, romana, 24 anni, il praticantato giornalistico in seno alla redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e si rinnovano i progetti di formazione professionale e la costruzione di spazi di lavoro per giovani giornalisti in campo ebraico. La necessità di una riorganizzazione della redazione, determinata anche dai nuovi impegni di studio in Israele della giovane giornalista Rossella Tercatin, hanno determinato la proposta del direttore della redazione alla Giunta di procedere all'avvio di nuove esperienze di formazione. Sponsorizzazioni e finanziamenti italiani e internazionali conquistati dalla redazione hanno consentito l'elaborazione di un progetto complessivo che mantenga inalterato il livello di produzione della redazione correggendo sensibilmente al ribasso il costo del lavoro, un successo significativo se si pensa che, affiancati da oltre 120 collaboratori volontari non retribuiti, in redazione lavorano esclusivamente giornalisti professionisti e praticanti regolarmente riconosciuti dagli Ordini professionali dei giornalisti delle regioni di appartenenza. La comunicazione emanata dalla Giunta UCEI e diffusa in tutte le Comunità e le realtà ebraiche italiane ha consentito, nonostante la stagione ormai estiva, di raccogliere in breve tempo una ventina di candidature ben rappresentative della geografia dell'Italia ebraica. Si è così deciso di procedere invitando tutti i candidati a partecipare al tradizionale laboratorio estivo di giornalismo Redazione aperta in modo di prendere familiarità con il lavoro della redazione, che lavora



► Nelle immagini, la prova scritta dei candidati al Caffè San Marco di Trieste, uno dei diversi incontri preliminari con i candidati, cui ha partecipato anche il collaboratore della redazione Daniel Funaro, e l'arrivo a Redazione aperta dello storico Marcello Pezzetti, direttore del Museo della Shoah di Roma, che come molti altri esponenti ebraici italiani ha visitato i giornalisti e incontrato i candidati.

sempre a porte aperte, e di svolgere assieme qualche esperimento. Molto nutrita la partecipazione dei candidati in particolare in occasione delle prove scritte, che si sono tenute in pubblico, in due diverse sessioni, nella suggestiva cornice del mitico Caffè San Marco di Trieste, dopo il saluto del rabbino capo della Comunità Eliezer Di Martino.

Solo alcuni candidati, costretti da cause di forza maggiore o impegnati in Israele in esperienze di studio, di lavoro o di volontariato, sono stati autorizzati a svolgere la prova scritta a distanza e lo hanno fatto contemporaneamente agli altri che erano presenti a Redazione aperta. Molto diversi fra loro i temi fra cui i candidati hanno potuto scegliere. Il primo invitava a commentare la Rassegna stampa del giorno, compiendo il lavoro che la redazione offre quotidianamente al lettore nel notiziario

del mattino "Bokertov". Il secondo consisteva nello scrivere il ritratto di una persona di rilievo scomparsa recentemente scegliendo fra uno di questi tre nomi: Rav Zalman Schachter -Shalomi (1924-2014), Eli Herschel Wallach (1915-2014), Cornelius Gurlitt (1933-2014).

Il terzo chiedeva di riflettere sul problema della raccolta delle risorse spiegando come il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Roma, 13 luglio 2014) abbia approvato una relazione al Bilancio da cui si apprende che le risorse necessarie al funzionamento delle istituzioni dell'ebraismo italiano provengono al 71 per cento dalla società esterna, mentre il restante 29 per cento è rappresentato da risorse proprie (contributi comunitari e rendite immobiliari). "Come valutare questa tendenza, che in questi ultimi anni si sta in ogni caso fortemente accen-

tuando? Tenuto conto del fatto che la quasi totalità delle risorse provenienti dalla società esterna derivano dalla preferenza espressa da una Community di firmatari che destinano il loro Otto per mille all'ebraismo italiano, cosa possono fare gli ebrei italiani per garantire il proprio futuro, salvaguardare e intensificare la raccolta di queste risorse economiche?"

Il quarto, infine, toccava la storia degli ebrei italiani e l'etica del lavoro giornalistico: "Aveva solo ventun'anni, il 29 dicembre del 1881, il giovanissimo giornalista triestino Theodor Mayer (pseudonimo di Biniamin David Vita), quando mandò in edicola, in condizioni di estrema difficoltà, il primo numero del quotidiano di Trieste 'Il Piccolo'. Il suo editoriale era scarno: 'Compendiamo il nostro programma in poche parole: saremo indipendenti, imparziali,

"Accolgo con entusiasmo il primo Master in Cultura Ebraica e Comunicazione. Un'ottima risorsa che rinvigorisce il Diploma Universitario Triennale in Cultura Ebraica già esistente e permette una formazione completa e strutturata. Un'opportunità unica che l'Unione delle Comunità Ebraiche offre; non solo rivolgendosi a un pubblico interno, ma anche dialogando con l'esterno". A raccontare la grande novità, il consigliere dell'UCEI Dario Bedarida. Il Master di Primo Livello in Cultura Ebraica e Comunicazione verrà inaugurato nell'anno 2014-2015 e contribuirà in maniera significativa al determinante rapporto tra cultura ebraica e comunicazione, all'importanza millenaria dell'incontro di ebraismo e parola.

Formazione, nuovo Master al via

Corsi incentrati sullo studio della Torah e dell'ebraico potranno incrociarsi con i diversi linguaggi offerti dalla comunicazione: dal giornalismo (tradizionale e multimediale) al cinema, chiamando ad intervenire penne dei quotidiani italiani; da Daria Gorodisky a Stefano Jesurum passando per Maurizio Molinari e della televisione come Clemente Mimun. Diretto da rav Riccardo Di Segni e coordinato dalla professoressa Myriam Silvera, il master, oltre le classiche lezioni frontali, prevederà un periodo di stage all'interno di organi di informazione ebraici e centri culturali: "Un'occasione davvero interessante ed essenziale per



capire in profondità la vita comunitaria ebraica-italiana" continua Bedarida. Interrogato sulla scelta di dedicare un master, il primo, alla comunicazione, il consigliere UCEI risponde così: "L'ebraismo è indissolubilmente legato alla comunicazione e alla trasmissione. La base dello studio in ambito ebraico si fonda sul pluralismo di opinioni, sul confronto. La mediazione del

linguaggio è inevitabile. Inoltre, soprattutto in questo difficile periodo, ci siamo resi conto dell'importanza ineguagliabile dell'informazione e purtroppo della pericolosità della disinformazione. Il master si proporrà, anche attraverso il corso dedicato alla deontologia della professione giornalistica, di studiare come cogliere la notizia e scavare sotto essa. È fondamentale acquisire le armi dell'informazione". L'unicità di questa offerta formativa è data dal bilanciamento tra gli studi prettamente ebraici (filosofia, tradizione, storia) e quelli fondati sulle tattiche e la natura della proliferazione delle notizie; un duetto

onesti. Il suo giornale avrebbe segnato la storia d'Italia, le sue parole sarebbero rimaste la bandiera di tutti i giovani giornalisti triestini e di molti giornalisti ebrei. Cosa resta, oggi, degli ideali che proclamò allora?"

Grazie al credito professionale conquistato sul campo e al riconoscimento dell'Ordine dei giornalisti sono già sei i giovani ebrei italiani che hanno potuto accedere all'esame di abilitazione professionale, ottenere l'iscrizione all'albo dei giornalisti professionisti e guadagnarsi una dimensione professionale apprezzata e riconosciuta. Quella che Rachel si accinge a cominciare sarà quindi la settima esperienza. Ma sperabilmente altre presto seguiranno, anche per soddisfare le esigenze sollevate da appositi finanziamenti internazionali che la redazione è già riuscita a conquistare. "Le prove di selezione dei candidati - ha spiegato alla redazione il direttore Guido Vitale - sono state importanti per consentire a molti giovani di vedere da vicino il nostro lavoro. Ma soprattutto hanno favorito la conoscenza di molti giovani capaci e stimolanti. Un segno di grande fiducia per il futuro della minoranza ebraica in Italia, sempre più esposta all'esigenza di riequilibrare con un lavoro paziente, equilibrato e professionale, le insidie e le ombre che il mondo dell'informazione tende a generare mettendo a rischio la sicurezza e la sopravvivenza delle minoranze. La redazione ha la responsabilità di continuare ad elaborare progetti e di creare spazi di crescita professionale per tutti i giovani che vogliono esprimere, attraverso il volontariato o l'impegno professionale, la propria identità ebraica e il proprio orgoglio di appartenere alla più antica comunità della Diaspora".

Informazione e cultura, la ricetta anticrisi

Molti ospiti e nuove strategie nel laboratorio estivo Redazione aperta

La grammatica dell'intero messaggio è precaria, ma la conclusione assume chiare tinte minacciose: "Se il vostro governo non accetterà tutte le nostre condizioni, l'intera Israele resterà bersaglio legale del nostro fuoco". Firmato Brigate az-Eddin a-Kasam. È l'sms che viene mostrato ai partecipanti di Redazione aperta da Sergio Della Pergola, illustre demografo e docente dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Soprattutto, agli occhi degli integralisti islamici, un cittadino israeliano. Il conflitto tra lo Stato di Israele e i terroristi di Hamas irromperà più volte, fino a diventare il filo conduttore della quotidianità dei lavori del seminario annuale organizzato dalla redazione del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e di Pagine Ebraiche a Trieste. Sarà proprio Della Pergola, insieme al rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, a commentare in presa diretta l'inizio delle operazioni via terra nella Striscia e ad analizzare, alla presenza della leadership comunitaria e dei partecipanti al seminario, gli scenari futuri. Un contributo di grande lucidità, rivelatosi chiarificatore su molti aspetti nei giorni successivi. Tra gli ospiti di questa edizione - dedicata ai tre studenti israeliani uccisi e rapiti nel Gush Etzion - il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, il direttore del dipartimento Educazione e Cultura UCEI Roberto Della Rocca, il direttore



scientifico del Museo della Shoah di Roma Marcello Pezzetti, l'addetto culturale dell'ambasciata israeliana Ofra Fahri e il giornalista valdese Roberto Davide Papini. Con loro anche il presidente della Comunità ebraica triestina Alessandro Salonichio, il nuovo rabbino capo Eliezer Di Martino, i consiglieri Mauro Tabor, Ariel Camerini, Nathan Israel e Jacky Belleli. A Trieste, grazie all'impegno speciale dell'ambasciata nei giorni in cui la circolazione del corpo diplomatico era ridotta all'essenziale, Fahri ha ripercorso gli anni del suo mandato in scadenza a settembre e posto al centro di un articolato ragionamento la sfida di fare cultura per mostrare un volto meno conosciuto di Israele e vincere così i pregiudizi che ancora divampano sullo Stato ebraico. Sempre a Trieste, con il prezioso contributo di tutti gli ospiti, sono nate alcune iniziative straordinarie adottate dalla redazione per fare chiarezza sui diversi nodi del conflitto. Il lancio di nuove aree informative dedicate a schede, di-

chiarazioni, commenti; il lancio di un notiziario orario con gli ultimi aggiornamenti e notizie che difficilmente arrivano sulle colonne dei giornali italiani quando si parla di Medio Oriente e delle sue complessità. Come garantire che le informazioni corrette arrivino là dove è più necessario? Cosa possiamo fare per alzare il livello del dialogo? Queste le domande attorno a cui è ruotata, ad esempio, la prima parte dell'incontro con il rav Della Rocca. Una giornata di riflessione è stata inoltre dedicata a DafDaf, il giornale ebraico dei e per i bambini, con la partecipazione di alcune collaboratrici e componenti del Comitato scientifico tra cui Nadia Terranova, Anna Castagnoli, Daniela Misan, Dora Fiandra e Orietta Fatucci. Punto di riferimento della redazione il Caffè San Marco, storico luogo di ritrovo le cui mura confinano con quelle della sinagoga. Intere giornate trascorse al lavoro tra i suoi tavoli accogliendo ospiti, confrontandosi sui fatti del giorno, sviluppando nuove

idee e nuovi progetti. "Redazione aperta è sempre stato dai suoi inizi, fin dalla nascita di questa redazione giornalistica, un luogo di incontro e un laboratorio di formazione professionale per i giovani ebrei italiani. In particolare quest'anno, con la partecipazione assieme alla redazione di nuovi giovani che chiedono formazione professionale - ha affermato il coordinatore dei dipartimenti Informazione e Cultura UCEI Guido Vitale - dobbiamo proseguire con determinazione e coraggio il nostro lavoro. Il dolore di questi giorni deve donare nuove energie alla gioventù ebraica e chi lavora nelle istituzioni ebraiche deve impegnarsi come non mai perché fra i nostri giovani mai prevalga la paura e lo scoraggiamento. La nostra reazione alla violenza e alla prevaricazione, in Israele e nella Diaspora, è l'impegno ebraico. Compiere con consapevolezza e impegno il nostro lavoro è la nostra risposta di ebrei, di giornalisti e di cittadini, alle forze dell'odio".

Adam Smulevich

tanto naturale da sembrare fino adesso impossibile. "La nascita del master è stata dettata dalla necessità di dare uno sbocco specialistico. Non è necessario aver conseguito il diploma in cultura ebraica, basta una laurea triennale in qualunque materia ed una conoscenza di base di ebraismo ed ebraico, per partecipare. Nonostante questo, la mia speranza è quella di far diventare il diploma e il master due strumenti complementari" continua il consigliere. La domanda di iscrizione scadrà il 16 settembre e per ogni dieci iscritti verrà assegnata una borsa di studio. "L'UCEI si è impegnata e battuta per offrire un percorso di studio di altissimo livello con docenti brillanti, mantenendo un costo contenu-

to. Credo davvero che ci troviamo di fronte a materiale di qualità e questo mi rende ottimista" conclude Bedarida. Ebraismo e parole hanno ballato un valzer infinito attraverso secoli, cambiando abiti ma mantenendo inalterato il ritmo. Continuano a celare un enigma inafferrabile, a custodire il segreto della sopravvivenza; non è un caso se il libro scritto da Amos OZ a quattro mani con la figlia Fania, si intitoli *Gli ebrei e le parole. Alle radici dell'identità ebraica*. Come non è un caso che Oz abbia scelto proprio sua figlia per scriverlo. Identità, trasmissione, comunicazione si incontreranno in unico e ricco buffet con pregevoli invitati e sostanziose porzioni alla scoperta di uno dei più longevi segreti dell'ebraismo.

Noi non tagliamo la testa ai traditori.



Non abbiamo rapito e assassinato dei giovani ebrei innocenti.



Li freddiamo con una pallottola alla tempia.



Perché non esistono dei giovani ebrei innocenti.



Differenze

In una surreale conferenza stampa il leader di Hamas, Khaled Msh'al, palesa tutto l'odio anti-israeliano e anti-semita che pervade l'organizzazione terroristica al governo della Striscia di Gaza. Così il disegnatore di origine belga Michel Kichka in una delle sue ultime straordinarie vignette. Una conferenza stampa immaginata ma tristemente verosimile se rapportata al comportamento tenuto da Hamas dal momento della sua nascita fino alle tensioni di queste ultime settimane e alle continue minacce rivolte verso la popolazione sia israeliana che palestinese.

— Guido Vitale

Inutile cercarlo nei pretenziosi castelletti che i vignaioli di successo amano innalzare sulle dolci cime delle Langhe. Quando si è trattato di restare vicino alle sue vigne dell'Astigiano Luigiterzo Bosca non ha mai voluto lasciare il vecchio indirizzo, proprio nell'abitato di Canelli, in mezzo a tutti gli altri che hanno accompagnato senza clamori questa terra dolce e sfavillante e il suo spumante al riconoscimento di Patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Che ci si curi per diletto di una piccola cantina artigianale o si conduca la locomotiva di una potenza industriale capace di trainare la regione, che si faccia vino per condividerlo con gli amici o si inondi il mondo con milioni di bottiglie, la legge dei signori del Piemonte non cambia. Prima di tutto il silenzio, prima di tutto la modestia, prima di tutto la cultura, prima di tutto il lavoro, prima di tutto il cuore. Ci siamo incontrati alla fine della primavera.

All'inizio dell'estate il suo immenso cuore, straboccante di progetti e di generosità, si è fermato. La sua vita terrena si è conclusa serenamente nella grande casa di famiglia, con la consapevolezza di lasciare ai figli e agli amici delle Langhe un'azienda forte, grande, autentica. Soprattutto indipendente. Ma anche una lezione. In questi anni il termine "cavaliere" rischia di apparire un po' abusato. Ma vedendolo aprire con un gesto maestoso il portone della grande aia, attraversando con lui le immense cantine dove da generazioni si concepiscono i suoi vini, si capisce che i cavalieri esistono davvero. Le righe che seguono ricostruiscono qualche frammento del colloquio avvenuto alla sua tavola, l'ultima occasione di un nostro incontro su questa terra. Voglio riferirle perché tutti, ma soprattutto i giovani, sappiano che se il nostro Paese bene o male sta ancora in piedi lo dobbiamo alla gente come lui che ama lavorare lontano dai clamori e fare del bene senza aver bisogno di vantarsene.

Luigiterzo Bosca, lei è un grande nome della cultura del vino e dell'industria italiana. È di casa a New York, a Mosca, a Gerusalemme. Cosa la spinge a conversare con un giornalista ebreo italiano?

Forse abbiamo entrambi qualcosa da chiederci. O un desiderio da esaudire.

Il mio lavoro consiste soprattutto nell'ascoltare, ma questa non è

Luigiterzo Bosca, le idee lasciano il segno

L'ultimo colloquio con il grande cavaliere delle Langhe che inventava i vini e amava la cultura



Erede di una dinastia di grandi produttori di vino, Luigiterzo Bosca (1944-2014) è stato protagonista di iniziative imprenditoriali innovative, come l'invenzione del Caneì, il vino aromatizzato poi ceduto come brand a una multinazionale olandese, molto conosciuto all'estero, ma anche l'instancabile propugnatore di progetti culturali e artistici. Tra i tanti sogni realizzati il Centro per l'Arte e la Cultura Luigi Bosca. Tra questi le collaborazioni con lo sceneggiatore astigiano Eugenio Guglielminetti e con lo scultore Paolo Spinoglio. Da anni le opere di

entrambi adornano le cantine Bosca di via Giuliani a Canelli, inserite tra le Cattedrali Sotterranee, nelle antiche cantine canellesi dove ancora oggi si affinano vini e spumanti unici al mondo. Bosca è stato anche tra i fondatori, con l'enogastronomo astigiano Giovanni Goria, della Confraternita degli Amici del Caneì e, assieme a Vittorio Dan Segre, di Ethica, gruppo di studio su temi di politica nazionale e locale. Si è battuto per la candidatura a Patrimonio dell'umanità dei paesaggi vitivinicoli piemontesi, concessa dall'Unesco pochi giorni prima della sua scomparsa. Recentemente aveva passato la mano ai figli Pia, Gigi e Polina nella conduzione dell'azienda, rimanendo presidente onorario, e si era trasferito a Budapest. Spesso, però, tornava a Canelli per stare con la famiglia, i figli, i nipoti e per assistere alla rievocazione storica dell'Assedio di Canelli. Una festa nata e vissuta in un territorio che Bosca ha sempre amato profondamente, attraverso i suoi vini e le sue passioni. A sua moglie, Arabella Tecco, ai figli e a tutti i suoi cari e ai suoi collaboratori le sincere condoglianze della redazione. Che il suo nome sia di benedizione.



► Luigiterzo Bosca con Guido Vitale nelle immense cantine di Canelli.

sempre più globalizzati. Non c'è futuro per l'Italia se non si trova lo slancio per guardare verso il nuovo.

Il vino kasher per l'industria agroalimentare italiana può rientrare in questa idea di innovazione?

Certo. E in più si richiama a tradizioni antichissime, a Leggi bibliche importanti per una minoranza che ha ancora molto da dire. È una strada da percorrere per chiunque ami la cultura del vino.

Come dichiara il suo stesso nome lei fa parte di una mitica dinastia di vignaioli delle Langhe. Eppure da queste parti si dice che lei sia diverso dagli altri, che coltivi in solitudine idee mai sentite prima, che dal vino sia capace di creare nuovi prodotti capaci di parlare a un pubblico lontano culturalmente e geograficamente. Si dice che lei abbia la capacità di passare con disinvoltura dalle viuzze del suo borgo ai centri d'affari delle grandi capitali, dalle rive di

un'intervista come un'altra e se faremo amicizia non escludo di dire qualcosa anch'io.

Noi piemontesi, o forse tutti noi italiani, abbiamo un grande, antico debito di gratitudine nei confronti degli ebrei. Hanno portato cultura, intelligenza, coraggio, capacità di superare nei secoli mille difficoltà piccole e grandi.

A lei interessano gli ebrei che stanno nei libri di storia?

Non solo, mi interessano anche quelli in carne e ossa, in Israele e nella Diaspora. E quelli che apprezzano i miei vini. È per questo

che fra le tante cose mi sono industriato di fare vino kasher.

Da queste parti si producono alcuni dei vini più preziosi d'Europa, ma non si è mai disdegnata l'idea di produrre in grande. Si racconta che dal grande portone che abbiamo appena attraversato all'inizio dell'Ottocento uscissero i carri che servivano a esportare attraverso i porti liguri moscato e spumante a New York.

Fare vino mette in gioco tante competenze, ma anche, ovviamente, sentimenti, emozioni, identità. Qui a Canelli si fanno vini difficili,

ma si sono costruite anche grandi industrie che vendono vino in tutto il mondo. Non sempre, non tutto deve essere difficile. Non bisogna vergognarsene.

È questa la sua ricetta, la sua via al lavoro sul vino?

La mia idea è che bisogna essere capaci di essere fedeli alle proprie radici e contemporaneamente continuare a cercare, innovare. Non dobbiamo aver paura delle idee nuove. È importante per chi ama la terra del Piemonte, ma credo lo sia altrettanto per tutta l'Italia. Il mondo è molto grande e i mercati

Ricordo

La coscienza di avere sempre una coscienza

— Vittorio Dan Segre

Trovo che sia una brutta abitudine quella di pubblicare i necrologi. Indro Montanelli, che non li poteva soffrire, aveva deciso di devolvere in beneficenza i proventi dei necrologi. Mi accorgo quanto fosse giusta questa decisione di fronte alla perdita di un amico che probabilmente era uno dei più grandi industriali del vino in Italia e in molti altri paesi in cui aveva stabilito delle imprese con il suo marchio. Si è spento all'età di settant'anni, leggendo i giornali nella sua casa di Canelli lunedì 23 giugno. Vorrei ricordarlo, e ricordarlo a chi, fra i miei lettori, lo conosceva partendo



dal nostro primo incontro in quella stessa casa molti anni fa. Non sapevo nulla di lui se non

che aveva uno stabilimento in Ticino. Volevo interessarlo all'idea di creare all'Università di

Lugano un Istituto di Studi Mediterranei per studiare la possibile applicazione del concetto di neutralità al conflitto medio orientale. Mi lasciò parlare e chiese: "Quanto le occorre?", "Due milioni di dollari", risposi. Replicò: "Anche se li avessi non glieli darei. Non si gettano soldi guadagnati col lavoro su una idea tutta da provare. Le dò il cinque per cento di due milioni di dollari, per cinque anni. Se il suo istituto sta in piedi con le proprie forze, bene. Se no lo si chiude".

L'istituto, che riuni attorno ai suoi tavoli i più inimmaginabili nemici e amici mediorientali, divenne finanziariamente indipendente dopo quattro anni. La



casa dove il Tànarò comincia a cercare l'abbraccio del Po alla sua seconda casa sulle rive di Budapest, dove il Danubio apre immenso e

maestoso la via dell'Est. È vero, vivo sospeso fra la piccola Canelli e la grande Budapest. E lo faccio anche per sentirmi a mezza

strada nei flussi di traffico che portano il nostro vino tanto lontano dalle Langhe dove nasce. Ed è vero anche che mi piace inventare

Cooperazione del Governo svizzero credette nel progetto che finanziò per anni. Oggi tanto i soldi che l'Istituto sono scomparsi, ma Bosca ne era rimasto orgoglioso.

Anche i più incalliti accademici sentono a volte il bisogno di dire grazie. Gli espressi gratitudine scrivendo una Storia dei Bosca, un libretto oggi stampato in varie lingue. Tracciava la storia di questa dinastia di vignaioli canalesi dal tempo (1835) in cui spedivano lo spumante con i buoi attraverso la Liguria; con le navi a vela agli emigranti piemontesi di New York; coi TIR in Europa orientale. Bosca si accorse che il mercato dello spumante era troppo stretto e che c'era troppa concorrenza. Passò a quello delle bibite che fecero della sua

azienda e del suo Cane un marchio conosciuto nel mondo. Troppo per non essere comprato da una multinazionale. Occorsero dieci anni per inventare il "Verdi", frutto delle centinaia di fallimenti racchiusi ciascuno in una bottiglia dei musei di Casa Bosca.

Gli altri suoi progetti li dedicò all'arte in quella Cattedrale delle Cantine, trasformata in centro di dibattiti, concerti, incontri su cui ha messo l'occhio l'UNESCO, senza dimenticare le altre attività, come la villa donata ai bambini di Chernobyl. Quando decise di andare in pensione (si fa per dire) e lasciare l'impresa ai figli, gli chiese cosa lo avesse veramente spinto nella vita di business. Rispose: "Creare milionari. Entrare in partnership minoritaria

con qualche azienda o persona, trasferire il know how e l'esperienza manageriale e poi lasciarla correre sulle sue gambe". Quando chiesi quanti milioni avesse creato (eravamo 2006), mi rispose che ne aveva creati una ventina dalla Svizzera alla Cina, dai paesi baltici all'India.

Negli ultimi tempi, quando si trovava in Italia, mi veniva a trovare, all'ospedale o a casa. Nonostante i venti e più anni che ci separavano, la conversazione verteva sul senso della vita e della morte. Nell'ultimo incontro ci trovammo d'accordo che il segreto della vita non si trova nelle differenti religioni e filosofie, ma nella capacità di avere sempre coscienza di avere una coscienza. Tutto il resto è interpretazione.

cose nuove, e portarle per esempio a Gerusalemme e a Brooklyn.

Per esempio?

Per esempio il Verdi. È una bevanda a bassa gradazione alcolica che possiamo produrre in tempi rapidi. Piace molto in America, in Israele e in tanti altri luoghi. La cultura del vino fa da base, ma mette in gioco anche l'idea della birra e altro ancora. E resta determinante la volontà di comprendere e di incontrare il gusto degli altri. Non possiamo imporre vino da meditazione a tutto il mondo. E il Verdi è diventato un piccolo simbolo di un'identità italiana possibile. Positiva, creativa, allegra, spumeggiante, facile da avvicinare. Ecco perché, a rischio di scandalizzare gli snob e i grandi puristi, nel Verdi ci credo. Le dispiace se dico questo? La nostra amicizia si fa più remota?

No, tutt'altro.

Allora adesso mi racconti dei vostri giornali e dei vostri notiziari, mi aiuti a capire ancora qualcosa di questo appassionante ebraismo italiano. Che cosa la spinge a fare questo lavoro?

Le risponderò in maniera ebraica. Con un'altra domanda. Di cosa dobbiamo preoccuparci per garantire un futuro all'Italia?

Credo sia importante essere coerenti con quello che ci hanno trasmesso le generazioni che ci hanno preceduto, ma soprattutto costruire nuovi posti di lavoro per i giovani, far crescere la loro professionalità e la loro fiducia nel futuro.

Sì, lo credo anch'io. Per questo penso sia importante che una minoranza così piccola nei numeri e così grande nella sua storia oggi sia forte, consapevole, professionale ed equilibrata sul fronte dell'informazione. Vorrei continuare a lavorare per la formazione di nuovi giovani giornalisti. Se trovassi l'appoggio di sponsor, imprenditori illuminati, amici veri per finanziare il progetto, vorrei proporre l'avvio di nuovi praticantati giornalistic.

È un bel progetto e le auguro molto successo. Gli ebrei italiani sono importanti e necessari. Il loro miglior contributo è quello di lavorare per garantire il futuro e raccontare al mondo la loro cultura straordinaria. Gli esseri umani sono fragili, il nostro percorso terreno è breve e incerto. Ma il segno delle idee può essere molto profondo. È la cosa più forte, l'unica che conta davvero. Brindiamo allora alle nostre idee.



● DONNE DA VICINO

Adi

Adi Altschuler, 26enne di Hod ha Sharon, a 16 anni ha fondato Krembo Wings, il primo e unico movimento giovanile israeliano per ragazzi con disabilità fisiche e mentali. Il nome deriva da Krembo, il popolarissimo marshmallow ricoperto di cioccolato, e Wings le ali che permettono ai giovani di volare nonostante le innumerevoli difficoltà quotidiane. Nata nel 2003 l'organizzazione opera oggi in 22 località e si avvale di oltre 2000



● **Claudia De Benedetti**
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

volontari. Conoscere Adi significa farsi travolgere dai suoi sentimenti genuini, dalla sua semplicità, dalla sua determinazione. Parla veloce, snocciola date ed eventi per far capire il grande successo del suo progetto in un decennio di attività. "Avevo dodici anni quando ho conosciuto Ilan Kfir: un bimbo con la faccia tempestata di lentiggini, occhi profondi neri e mani sempre tese in cerca di calore. Cominciai ad andare a giocare con lui una volta in settimana, poi due, poi tre. In breve divenne per me un fratello minore, la sua famiglia una seconda famiglia. Ogni volta che uscivamo mi accorgevo che le persone mi guardavano come fossi una badante e fissavano con compassione la sua carrozzina". Con l'aiuto di Claudia, la mamma di Kfir, Adi decide di attrezzare una piccola sala giochi senza barriere per ospitare una volta in settimana un gruppetto di bambini disabili. Coinvolge esperti e volontari, fonda il movimento nella sua città, l'idea prende piede, nascono spontaneamente nuove aggregazioni, le iniziative si moltiplicano. Living memories room è il progetto avviato da Adi per coinvolgere anche i disabili e far loro ricordare la Shoah con una "moltitudine" di piccoli eventi alternativi, privati, intimi, che si svolgono in tutto il mondo nelle case delle famiglie di chi ha perso la vita nei campi di sterminio.

Kfir è morto sei anni fa, pochi giorni prima della celebrazione del sessantesimo anniversario della fondazione dello Stato d'Israele in cui i bambini di Krembo Wings sono stati scelti per accendere la fiaccola della vita.

IL COMMENTO USA - ISRAELE, UNA NUOVA FASE NEI RAPPORTI

• ANNA MOMIGLIANO

Basta dare un'occhiata ai media americani, per non parlare delle uscite del segretario di Stato John Kerry, per capire che la "special re-

lationship", già incrinata in questi ultimi anni, sta subendo un grave colpo. Se gli Usa sembrano sempre più lontani da Israele, le ragioni sono molteplici. Primo: dal punto di vista degli americani, Israele ha

"iniziato" quattro guerre in otto anni, Libano (2006), Piombo Fuso (2008-9), Pillar of Defence (2012), Protective Edge (2014). Naturalmente gli israeliani la vedono in modo diverso, e anzi direbbero che

sono stati gli altri, ma questo non cambia la percezione americana. Secondo: si sta diffondendo la percezione che l'Occupazione della Cisgiordania sia un fatto permanente. Precedentemente tutti i go-

verni israeliani, di ogni colore politico, avevano assicurato che si trattava di una situazione temporale, una necessità di sicurezza in attesa di trovare una soluzione permanente. Adesso invece a Washington

Israele ha il diritto di difendersi. Da questo presupposto, condiviso l'8 luglio dalla maggior parte dei leader internazionali, è iniziata l'operazione Margine Protettivo. Come spiegava Sergio Minerbi, esperto di politica internazionale, già ambasciatore presso la Comunità Europea. "Israele è rimasta tre giorni senza reagire - ricordava anche Minerbi in riferimento alla pioggia di razzi partita da Gaza contro il territorio israeliano - poi ha deciso di intervenire.

Quindi non dice il vero chi racconta che questo conflitto è iniziato per volontà israeliana". Obiettivo dell'operazione, fermare i missili - in un mese, dal 8 luglio al 6 agosto Hamas e gli altri gruppi fondamentalisti della Striscia hanno sparato 3.360 razzi diretti a colpire i civili israeliani - e distruggere i tunnel sotterranei. La portata di quest'ultima minaccia era per lo più sconosciuta al grande pubblico, quanto meno in questi termini: decine di tunnel che dalla Striscia sbucavano in territorio israeliano, lunghi fino a due chilometri e pro-

Fermare i razzi, fermare Hamas



fondi 20 metri. Strumenti di terrore, costati milioni di dollari, usati da Hamas per infiltrarsi in Israele e minacciarne la sicurezza. Uno di questi sbucava nel refettorio del kibbutz Kissufim. Da uno di questi cunicoli è sbucato il commando di terroristi che ha ucciso a Nahal Oz in un'imboscata cinque soldati di Tzahal.

"Un doloroso danno collaterale del conflitto fra Israele e il regime

di Hamas a Gaza - sottolineava il demografo Sergio Della Pergola, docente all'Università ebraica di Gerusalemme - sono le numerose perdite umane, in particolare quell'aliquota di civili e di minorenni non combattenti". Queste ultime erano evitabili? La domanda sembra essere posta nel

dibattito internazionale in modo unidirezionale - cosa che denuncia lo stesso Della Pergola - ovvero solo a Israele. Eppure stando ai fatti in queste settimane di conflitto Tzahal ha cercato di ridurre al minimo i danni collaterali prodotti dalla sua offensiva. Trasmissioni radio in lingua araba su più frequenze, telefonate e sms agli in-



quilini, volantini disseminati nelle strade, tutto per avvisare la popolazione di Gaza, i civili, perché non fossero coinvolti negli attacchi israeliani. Dall'altra parte un movimento, Hamas, che chiede ai suoi concittadini di rimanere negli edifici, di diventare scudi umani e dunque vittime del conflitto. Non risultano appelli di Hamas al proprio popolo di trovare riparo in qualche rifugio mentre sono state documentate le richieste del movimento agli abitanti della Striscia di rimanere nelle proprie case no-

Oltre 700 giornalisti stranieri si sono accreditati per seguire il conflitto a Gaza tra Israele e Hamas. La copertura dell'operazione Margine Difensivo è stata, come sempre nel caso degli scontri tra israeliani e palestinesi, molto ampia. Aggiornamenti minuto per minuto hanno messo alla prova le redazioni dei media israeliani, attente a non bucare mai la notizia. Tutto attorno, milioni di opinionisti davano (e danno) il loro giudizio sul conflitto mediorientale a colpi di tweet e post sui social network. L'importanza di questi ultimi per l'opinione pubblica è dimostrata dalla necessità da ambo le parti di farne parte: Tzahal ha usato twitter per spiegare le operazioni in corso e dimostrare la pericolosità di Hamas per i civili israeliani e palestinesi; Hamas lo ha usato per mostrare le immagini di devastazione a Gaza e per minacciare Israele.

In mezzo a questo, i giornalisti, chiamati a dare un'interpretazione onesta e obiettiva del conflit-

Gaza, chi nasconde la verità



► Sopra, la foto usata dal Bild Zeitung per ricordare i 64 soldati israeliani caduti a Gaza. A destra, terroristi preparano sotto una tenda una postazione di lancio di razzi e il tweet rivelatore di un giornalista italiano



to. Spesso, però, dai servizi televisivi e dagli articoli emerge una consecutio temporum dei fatti errata: Israele attacca e Hamas risponde, la sintesi dei pezzi anche quando, come nelle diverse violazioni del cessate il fuoco (così come per i motivi dell'inizio del conflitto), l'ordine temporale

da seguire è esattamente contrario. Visioni più o meno partigiane esistono da entrambe le parti ma la questione diventa problematica quando una delle due inizia a minacciare i giornalisti. Si leggano le parole di Isra Al-Mudallal, portavoce di Hamas, a un canale televisivo libanese. "I giornalisti

stranieri erano focalizzati nel fermare le zone da cui partivano i missili - afferma Al-Mudallal, rispetto al comportamento dei media durante il conflitto di Gaza - In questo modo collaboravano con l'occupazione (israeliana, ndr)". "Questi giornalisti venivano deportati dalla Striscia - con-

tinua la portavoce di Hamas - dopo le agenzie di sicurezza sarebbero andate da loro per farvi una chiacchierata. Avrebbero dato a queste persone un po' di tempo per cambiare il loro messaggio, in un modo o nell'altro". Una minaccia non proprio velata di assecondare le posizioni di Hamas, altrimenti fuori da Gaza. Diversi giornalisti negano ostruzionismi o minacce ma la difficoltà nel trovare un filmato che riprenda il lancio di razzi dalla Striscia ne è la dimostrazione. Tanto che le riprese di una televisione indiana Ndtv, di un gruppo di miliziani che prepara sotto una tenda una postazione di lancio missilistica in una zona densamente abitata di Gaza, sono state un vero e proprio scoop e hanno fatto il giro del mondo. La troupe indiana ha mandato in onda il servizio solo dopo essere uscita dalla Striscia. Così come, una volta uscito da Gaza, il giornalista italiano Gabriele Barbati, corrispondente di TgCom24, ha confermato con un

sono convinti che Netanyahu stia puntando a mantenere lo status quo, mantenendo di fatto il controllo sulla Cisgiordania senza però annetterla formalmente né impegnarsi a dare pieni diritti (leggi: il voto) ai

suoi abitanti. Terzo: la copertura mediatica sta cambiando, soprattutto a causa della pressione dei social media. In un mondo in cui le immagini dei morti palestinesi (alcune ovviamente false, altre invece

vere) rimbalzano su Twitter e Facebook, i media tradizionali non possono permettersi di ignorare questo aspetto del conflitto. Quarto: la popolazione arabo-americana è molto cresciuta negli ultimi anni e di con-

seguenza la loro versione del conflitto, precedentemente esclusa dal mainstream, comincia ad avere un suo spazio. Inoltre il trattamento da parte delle autorità israeliane di alcuni cittadini americani di origine

palestinese ha molto indispettito Washington. L'impressione, insomma, è che il rapporto tra Usa e Israele stia precipitando. Comincia una nuova fase, cui Israele dovrà adattarsi?



► L'ex presidente di Israele Shimon Peres esprime il suo cordoglio ai genitori di Daniel Tragerman, 4 anni, ucciso dai razzi di Gaza

nostante gli avvisi di Israele. Di contro, Tzahal ha sì documentato come le postazioni di lancio dei razzi siano per lo più posizionate in zone densamente popolate, vicino a scuole, ospedali, abitazioni. Due volte, in una scuola dell'Onu, sono state trovate armi. In più, la rete di tunnel sotterranei è stata ampiamente filmata dagli stessi miliziani di Hamas, che ne dimostra

no l'efficacia terroristica. Perché non ci sono immagini di tunnel adibiti a rifugi per i civili? Sarebbe un vanto, tanto quanto lo è Iron Dome per Israele, il sistema antimissile che ha avuto percentuali di efficacia impressionanti. La Cupola di ferro ha intercettato il 90% dei missili contro cui è stato usato. Missili che provocano danni, non giocattoli fatti in casa ma armi usate deliberatamente contro i civili.

La vita di Daniel Tragerman, bimbo di quattro anni, si è spezzata a causa di questi missili.

Ancora sulle contraddizioni di questo conflitto. Israele ha aperto il 21 luglio un ospedale da campo nei pressi del valico di Erez, al confine con la Striscia di Gaza, in collaborazione con la Mezzaluna Rossa per accogliere e curare i civili palestinesi rimasti feriti nel conflitto. L'ospedale ha un pronto soccorso, una sala di pediatria e una di ginecologia, una sala parto e prevede la possibilità del ricovero per i pazienti più gravi.

Il personale include medici, infermieri, radiologi e tecnici di laboratorio. Eppure è semivuoto, osteggiato da Hamas, che in un mese di conflitto ha violato o respinto la tregua undici volte. E alla fine a rimetterci sono i civili. Ma per tutta questa sofferenza, come scrive Aaron David Miller su Foreign Policy, Hamas dovrà rispondere: dovrà "compensare i cittadini di Gaza per la dolorosa verità per cui i suoi razzi hanno cercato morte e devastazione".

tweet la responsabilità di Hamas per l'esplosione che aveva investito un campo profughi della Striscia (tra le vittime nove bambini). "Confermo ora che fuori da Gaza. La strage di bambini ieri a Shati non è colpa di Israele - scrive Barbati - Comunicato Idf vero. È stato un razzo di Hamas".

"Gabriele Barbati conferma che quello che dicevamo era vero - ritwittava il portavoce di Tzahal Peter Lerner - Mi auguro che in futuro i media si occupino delle bugie di Hamas".

Il movimento si adopera già prima del conflitto a espellere o tacitare i giornalisti scomodi, nel pieno rispetto della "dottrina Al-Mudali". A un giornalista di Liberation, Radjaa Abou Dagga - nato a Gaza - a giugno è stato prima impedito di uscire da Gaza, poi è stato interrogato da Hamas nei locali dell'ospedale Al-Shifa e infine gli è stato intimato di "starsene a casa". Avvertimenti, minacce e intimidazioni: metodi per nascondere la verità.

Il primo mese del presidente Rivlin

"I nostri nemici non riusciranno mai a sconfiggerci". Così parlava il combattivo Reuven Rivlin il giorno dell'inizio del suo mandato come presidente di Israele. Un momento difficile in cui ereditare il testimone, con il conflitto di Gaza in corso e il conto delle vittime israeliane in continua crescita (fino al 20 di agosto, 64 soldati di Tzahal e cinque civili). Era il 21 luglio e Rivlin, uomo storicamente legato al Likud, nel ricordare ai nemici che Israele non ha paura, ribadiva ai suoi concittadini il suo ruolo di presidente di tutti, a prescindere dalle bandiere e dalle origini. Il passaggio di testimone con Shimon Peres, considerato uno dei grandi padri di Israele, è avvenuto con il lutto al braccio. "Non avrei immaginato che anche negli ultimi giorni di mandato sarei stato costretto a visitare famiglie in lutto", aveva dichiarato Peres poco prima di lasciare il posto a Rivlin. E il nuovo presidente ha dovuto assaporare lo stesso amaro destino, costretto a partecipare al dolore della famiglia Tragerman, privata del figlio Daniel, di soli 4 anni, ucciso da colpi di mortaio di Gaza. "Oggi ti accompa-

gniamo Daniel. Accompagniamo il bambino per cui stavamo combattendo e il bambino per cui ancora combattiamo. Il bambino che ha pagato il prezzo più caro per vivere nella nostra terra". Pochi giorni prima della tragedia di Daniel, Rivlin aveva dimostrato con i fatti quello che aveva annunciato a parole: "sarò il presidente di tutti". Il caso è spiacevole e coinvolge due sposi di Yafo: lui musulmano, lei



ebrea convertitasi all'Islam, decidono di unirsi in matrimonio. La cosa non va giù ad alcuni estremisti - in particolare del movimento Lehava, un gruppo che si definisce anti-assimilazionista - che arrivano a minacciare i due. "Una linea rossa esiste tra la libertà di parola e le proteste e l'istigazione - tuonerà Rivlin - Mahmud e Morel hanno deciso di sposarsi e di esercitare la propria libertà in

un paese democratico. L'istigazione contro di loro è oltraggiosa e sconcertante, indipendentemente dalla mia posizione o quella di altri. Nessuno è obbligato a dividere con loro la felicità ma tutti devono rispettarla. Violenza e razzismo non hanno posto nella società israeliana".

La colonna sonora dell'estate israeliana

Segni e suoni di un'estate israeliana dal sapore diverso. Sulle strade, appesi ai lampioni piantati in mezzo agli spartitraffico, al posto che normali pubblicità sono apparsi cartelloni con impressa su fondo bianco una sola scritta "Culanu Tzuk Eitan", "Tutti insieme Margine Protettivo". Mentre alzando lo sguardo, fanno talvolta capolino i megafoni per le sirene. Già, le sirene. Passando al sonoro, l'ululato profondo e perforante dello Zeva Adom (Codice rosso, l'allerta a mettersi al riparo dai missili lanciati contro il territorio israeliano da Hamas) ha interrotto costantemente la vita del paese, una, due tre volte al giorno nella zona centrale dove si sdraia dorata e dinamica la grande Tel Aviv, ma decine e decine nel suo immediato sud, ad Ashdod e Ashkelon e ancora più giù nelle aree al confine con Gaza. E poi gli scoppi, a volte distanti e attutiti, altre così vicini, rombanti, tanto simili ai tuoni del classico temporale estivo così inverosimile nell'abbacinante cielo mediorientale che per tanti mesi non cono-



sce pioggia: sono i rumori dell'intercettazione del colpo da parte dell'Iron Dome, il sistema di difesa antimissile che ha lasciato lunghe scie nell'azzurro altrimenti intonso e compiuto la sua missione fermando un'altissima percentuale dei razzi diretti contro i centri abitati. Terza costante: i bip bip di ogni genere. Ci sono quelli delle applicazioni che avvertono dell'arrivo di un razzo (le più utilizzate dagli israeliani si contraddistinguono per la possibilità di impostare l'allerta solo nella propria zona), poi le suonerie di chiamate e messaggi per fare sapere a parenti e amici che è tutto a posto. Tra luglio e agosto l'allarme nel paese è suonato oltre 4000 volte. Israele è suddiviso in 204 "zone di sirene" ("poligoni" li chiamano in

gergo nell'esercito). Quando da Gaza viene sparato un colpo, i radar trasmettono nel giro di centesimi di secondo informazioni sulla tipologia e la traiettoria dell'attacco: le sirene vengono attivate nella prevista area di impatto (anche se vicino al confine di Gaza dove il margine per mettersi in sicurezza è di soli 15 secondi, l'allarme scatta comunque). Significa dover entrare nella stanza protetta (da vent'anni tutte le case che vengono costruite devono averne una), ripararsi sulle scale o nei rifugi pubblici, o addirittura sdraiarsi per strada, se nessun edificio nei paraggi può offrire protezione. Sirene, scoppi, suonerie e infine sigla dei telegiornali, quelli che le televisioni hanno cominciato a trasmettere a ciclo continuo, mettendo in stand by popolari programmi di intrattenimento in attesa del ritorno alla quiete. Tra i tanti il talent show canoro The Voice, sospeso per quasi un mese, prima di tornare a coinvolgere i suoi spettatori. Con un altro tipo di musica.

Rossella Tercatin

IL COMMENTO ISRAELE E GAZA, I COSTI DEL CONFLITTO

► CLAUDIO VERCELLI

Il conflitto tra l'esercito israeliano e le milizie di Hamas ha un costo umano e uno economico. Se nel primo caso la contabilità è purtroppo relativamente facile da mantenere (anche dinanzi ai tentativi di scariare sull'avversario la responsabilità

dei morti causati dalla propria azione), nel secondo, invece, le cose si fanno molto più opache e quindi indistinte. In realtà di nessuna guerra, anche ad ostilità concluse, si riesce ad avere un quadro incontrovertibile dei danni. Per meglio dire, la loro quantificazione è spesso un problema di stime, che rimanda più al dato stati-

stico grezzo, aggregato, che non a dei numeri certi. La stessa nozione di "costo economico" di un evento bellico è di per sé incerta, poiché se è possibile quantificare determinati danni, soprattutto quelli materiali, immediatamente visibili, e come tali percepiti, vi sono poi effetti di lunga durata che si ripercuotono come un

colpo di frusta sulle collettività che ne sono state colpite, condizionandone l'esistenza per molto tempo. Diciamo questo per cautelarci anticipatamente da facili generalizzazioni. Per il momento le stime del Fondo monetario internazionale indicano che l'operazione Margine protettivo, in risposta all'indiscriminato

lancio di razzi da parte di Hamas sulle città israeliane, potrebbe costare almeno lo 0,2% del Prodotto interno lordo del Paese. Prima dell'avvio delle violenze la Banca centrale israeliana aveva stimato per l'anno in corso una crescita del Pil del 2,9%. Qualora le conflittualità dovessero proseguire ancora, anche dopo una

Ricostruire dopo l'azione di difesa

► Daniel Reichel

"Possiamo contenere il costo dell'operazione nel budget del 2014". Il 7 agosto scorso il ministro delle Finanze di Israele Yair Lapid assicurava ai contribuenti israeliani che non avrebbero pagato più tasse in seguito ai costi dell'operazione Margine Difensivo. Perché l'azione portata avanti a luglio da Tzahal nella Striscia di Gaza, avviata per fermare la minaccia terroristica di Hamas e delle altre fazioni della zona, ha inevitabilmente pesato sulle casse dello stato. Costi che si aggiungono a quelli di vite umane, con tragiche perdite da entrambe le parti, costi a cui nell'immediato futuro bisognerà far fronte. Se Lapid sembrava ai primi di agosto mostrare ottimismo, sostenendo che l'economia di Israele è "dinamica e forte e abbiamo ogni ragione nel riporvi fiducia", molti esperti del settore sottolineavano la loro preoccupazione. "Il costo dell'operazione Margine Protettivo supererà probabilmente i 7 miliardi di shekel (oltre 1.5 miliardi di euro)", le prime stime del capo dell'Autorità fiscale israeliana, Moshe Asher. In un'intervista al canale Arutz 10,



Asher, dopo un mese di conflitto, prevedeva un declino della produzione economica israeliana attorno ai 4,5 miliardi di shekel. Secondo le stime pubblicate dal Centro di ricerca e informazione della Knesset, il parlamento israeliano, dopo 30 giorni dall'inizio dell'operazione Margine Protettivo, i danni indiretti all'economia israeliana ammontavano al miliardo di shekel. "Lapid - la previsio-

ne mista ad auspicio riportata da Avi Temkim, esperto economico, sul giornale israeliano Globes - dovrà trovare una soluzione immediata alla grave emergenza in cui versano i lavoratori autonomi, società, imprese e un discreto numero di dipendenti che hanno sofferto direttamente e indirettamente dalla campagna militare contro Hamas". Il tutto a fronte di una richiesta da parte del ministero della

► **IL PIANO DI RIPRESA: Secondo le stime del capo dell'Autorità fiscale israeliana, Moshe Asher, il costo dell'operazione Margine Protettivo a Gaza supererà probabilmente i 7 miliardi di shekel (oltre 1.5 miliardi di euro). Una cifra importante che andrà a incidere sul bilancio dello Stato anche se il ministro delle Finanze Yair Lapid ha rassicurato i cittadini, garantendo che non vi saranno aumenti fiscali perché "possiamo contenere il costo dell'operazione nel budget del 2014". In ogni caso, terminato il conflitto con Hamas, Israele avrà davanti a sé diverse sfide, tra cui sostenere l'economia del Sud del paese, la più danneggiata.**

Difesa israeliano di un aumentarne il budget per il 2015 di 16-18 miliardi di shekel (oltre 3 miliardi di euro). Utile ricordare che gli stanziamenti per la difesa in Israele costituiscono il 17% dell'intero bilancio dello stato. "Una delle proporzioni più alte del mondo", scriveva a maggio sul Jerusalem Post l'editorialista Lior Akerman. Allora però l'operazione a Gaza, in risposta all'intensa pioggia di missili di Ha-

mas, non era ancora iniziata. Gli ingenti danni subiti da Israele nel corso del conflitto sono però stati limitati dalla vera rivelazione dell'operazione Margine Protettivo: il sistema Iron Dome, la Cupola di Ferro di Israele. Lo stesso Moshe Asher ricordava infatti come il sistema antimissile israeliano non solo abbia protetto i suoi cittadini - compito primario per cui è stato immaginato e creato Iron Dome - ma ha anche ridotto in modo considerevole i danni alle proprietà. L'esperienza delle operazioni militari passate ha portato Israele ha creare programmi per compensare e aiutare aziende e municipalità che hanno subito danni nel corso di Margine Protettivo. Il problema però per le zone più colpite, ovvero l'area meridionale di Israele, è da anni in una situazione economica difficile a causa del continuo lancio dei razzi da Gaza. Per spiegare le difficoltà del Sud del paese ci si può affidare alle parole di Danny Dahan, proprietario di un negozio a Sderot, città a due chilometri di distanza dalla Striscia di Gaza. "Noi siamo in una guerra che è iniziata 14 anni fa - spiega Dahan a Dom Trachtman e Noam Bedein dello Sderot Media



► Aviram Levy
economista

La guerra tra Israele e Hamas: quale impatto sul futuro del paese

Sebbene il nuovo conflitto militare tra Israele e Hamas non si sia ancora concluso, le autorità israeliane e numerosi commentatori stanno tentando di stimare l'impatto che il conflitto sta avendo sull'economia. Ma quali sono i canali tramite i quali il conflitto sta danneggiando l'economia e quale effetto sul prodotto e

sull'occupazione ci si può attendere, anche alla luce di analoghi episodi passati? Le ripercussioni del conflitto militare sull'economia sono molteplici e, teoricamente, forti: c'è un calo dei consumi delle famiglie, che per alcune settimane hanno disertato i centri commerciali, e c'è stata una riduzione degli arrivi di turisti stranieri, proprio in alta stagione. Per la prima volta da

tempo immemore, alcune compagnie aeree occidentali hanno sospeso i voli su Tel Aviv, un evento che ha avuto un notevole impatto psicologico. Il richiamo di decine di migliaia di riservisti, che hanno dovuto abbandonare i posti di lavoro, ha ridotto la produzione di beni e servizi. Infine ci si potrebbe attendere anche un calo degli investimenti, sia industriali sia finan-

ziari, da parte degli imprenditori locali ed esteri. Alcune interessanti e, in parte, inattese indicazioni sull'impatto del conflitto si possono ottenere da un confronto con quanto avvenne in occasione della guerra con il Libano nel 2006; quell'episodio presenta notevoli analogie con quello attuale sia per la notevole durata (31 giorni) che per l'elevato bilancio di vite umane (più di

cento israeliani e un numero molto elevato di vittime libanesi). Ebbene, l'esperienza del 2006 mostra che vi era stato un impatto sul prodotto lordo del trimestre in cui si era svolto il conflitto (una minore crescita del PIL trimestrale del 2%) ma tale impatto era stato in buona parte riassorbito nei trimestri successivi. Ben diverso era stato l'impatto della seconda intifada (2000-02), che aveva spinto l'economia israeliana in una profonda e pesante recessione. Come si spiega il fatto, in parte

sospensione negoziata, l'incidenza negativa sulla produzione di ricchezza nazionale arriverebbe allo 0,4%, se non oltre. Il primo settore ad essere stato colpito è, ovviamente, il turismo. Una voce rilevante dell'economia nazionale, che occupa almeno il 3% della forza lavoro d'Israele e che concorre per il 6% al

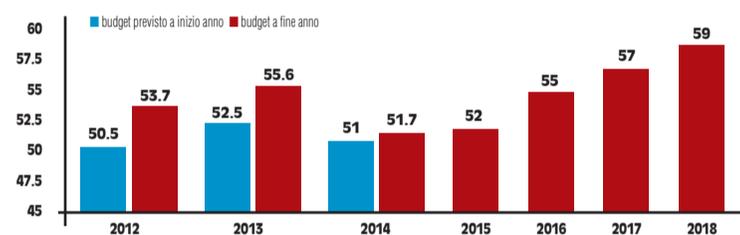
suo Pil. Anche in questo caso è presto per quantificare correttamente ma rimane il fatto l'incidenza sarà senz'altro netta. Molto meno rilevante è stato l'impatto sulle altre attività produttive e sui beni civili, privati e pubblici. La borsa di Tel Aviv ha reagito bene alle tensioni. L'indice delle cento

maggiori imprese quotatevi è addirittura cresciuto di alcuni punti. Per Gerusalemme il target da tenere sotto controllo è il rapporto tra deficit e ricchezza prodotta. L'obiettivo ufficiale era di mantenerlo intorno al 2,8% ma nei primi sei mesi era addirittura calato al 2,4%. L'operazione militare ha comunque dei costi che

ridimensioneranno i buoni risultati che fino a giugno erano stati garantiti. Completamente diverso, va da sé, il panorama per Gaza. In un lembo di terra di 360 chilometri quadrati, abitato da più di 1.800mila persone, con una densità di 5mila abitanti per chilometro quadrato, l'economia è da sempre dipendente

dagli aiuti esterni. Le restrizioni che a questi ultimi erano state imposte dai grandi finanziatori istituzionali (come il Qatar e la Turchia) sono state, tra le altre cose, tra le ragioni dell'ultima fiammata bellica. Che cosa ne potrà derivare da ciò, in questo secondo caso, è un vero e proprio punto interrogativo.

Comparazione tra il budget previsto a inizio anno e quello a fine anno stanziato per la Difesa israeliana, dati del ministero del Tesoro di Israele



Le cifre sono in miliardi di shekel. Il bilancio finale 2014 non è ancora definitivo.

Center – Questa guerra ha portato instabilità psicologica, economica e culturale. Ha creato un sistema al collasso e attraverso gli anni non abbiamo avuto altra scelta che adattarci e farne parte. È come subire un incidente d'auto e rimanere disabili. Con il tempo impari a convivere. Il che non significa che non sei disabile. Tanti i finanziamenti governativi per migliorare la situazione tra cui uno stanziamento di 13 milioni di shekel per un piano di lungo periodo che coinvolge Sderot e le zone vicine alla Striscia di Gaza. Il finanziamento è diretto a sostenere le famiglie dell'area, alla costruzione di infrastrutture pubbliche e a facilitare, per quanto possibile, il ritorno alla normalità nel Sud. Dimensione che, riprendendo le parole di Dahan, sembra ancora lontana. "La cosa peggiore – afferma il commerciante Dahan, una vita alle spalle passata a Sderot – è il senso di impotenza. Non abbiamo

preso cattive decisioni manageriali ma viviamo in una regione con un anomalo problema di sicurezza. Ci sono attività, per lo più nel settore della ristorazione, che hanno sofferto perdite negli incassi del 90 per cento". Situazioni a cui il ministero dell'Economia e il governo dovranno nei prossimi mesi dare risposta. Così come dovranno avere risposta le necessità dall'altra parte del confine. Il quotidiano economico Globes afferma che per Gaza servirà "un piano Marshall", 6 miliardi di dollari per ricostruire la zona, distrutta da una guerra a cui Hamas si preparava da tempo, come testimoniano i costosi tunnel costruiti sotto terra dal movimento. Milioni di euro spesi per finalità terroristiche invece che per costruire infrastrutture per la popolazione. Come si è visto, Israele si prepara ad aiutare i suoi civili. È il momento che oltre confine accada lo stesso.

sorprendente, che un conflitto cruento e relativamente prolungato non abbia effetti depressivi sull'economia? In primo luogo una durata di poche settimane attenua l'impatto, perché non intacca la "fiducia" di consumatori e investitori: questi non cancellano le decisioni di spesa ma le rinviando a un momento successivo. In secondo luogo è vero che c'è stato un forte calo delle presenze di turisti ma da molti anni il turismo rappresenta una quota piccolissima del prodotto lordo, pari a solo il 2%. Non è stato invece penalizzato

dal conflitto il settore dell'high-tech, che rappresenta il 13% circa del prodotto. Infine, un effetto di stimolo all'economia sta arrivando rapidamente dall'aumento della spesa militare, che si è reso necessario per ripristinare le scorte di armi e che continuerà anche nel prossimo futuro. Un segnale eloquente della limitatezza degli effetti della guerra sull'economia è venuto dal cambio dello shekel, che ha continuato ad apprezzarsi sulle altre valute, indicando una persistente fiducia degli investitori esteri.

Il turismo ferito

"La guerra lascerà un segno sull'intera economia israeliana. Ma sul turismo quel segno rimarrà doppiamente". Amare quanto inevitabili le considerazioni del ministro del Turismo israeliano Uzi Landau a metà agosto, quando il conflitto tra Israele e Hamas era in corso oramai da oltre un mese. Il lancio intensivo di razzi dalla Striscia di Gaza - oltre 3700 dall'8 luglio, data di inizio dell'operazione israeliana Margine Protettivo, al 20 di agosto - ha infatti avuto, e avrà, un duro impatto sul settore turistico israeliano.

Nel mese di luglio, il ministero del Turismo ha dichiarato un calo degli arrivi in Israele del 21 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Una commissione interministeriale ha stimato che per coprire i danni al settore turistico saranno necessari oltre 200 milioni di euro. Dati ancora più preoccupanti sono stati pubblicati dall'associazione nazionale degli albergatori, con stime che parlano di oltre 450 milioni di euro di danni e una caduta negli arrivi attorno al 35 per cento. Vera-

mente troppo, affermava Landau, per un paese in cui il settore turistico costituisce il 6 per cento del Pil nazionale. "Israele si sta preparando al 'day after'. Stiamo pianificando di investire in campagne pubblicitarie da diffondere nei vari paesi per incoraggiare il



turismo in entrata". Innumerevoli i patrimoni che Israele può offrire, dai luoghi di culto alle bellezze naturalistiche, dalle proposte culturali al divertimento notturno, coprendo così tutte le fasce di età e le diverse articolazioni del settore turistico. E a dimostrarlo i risultati molto positivi raccolti prima dell'inizio del conflitto e dell'operazione israeliana Margine Protettivo a Gaza (iniziata l'8 luglio): da gennaio a fine giugno 2014 sono arrivati nella "Terra stilante latte e miele" 1,9 milioni di

turisti, con un incremento rispetto al 2013 del 13 per cento.

Luglio doveva essere il momento del boom, ristoratori e albergatori si preparavano all'alta stagione ma le sirene, risuonate fino al nord del paese, hanno cambiato l'estate israeliana. 218mila le persone sbarcate in Israele, il numero più basso per il periodo di luglio dal 2008 a questa parte. La decisione di molte compagnie aeree internazionali di sospendere per 48 ore i voli verso Tel Aviv, a causa di un razzo piovuto non distante dall'aeroporto, ha contribuito a peggiorare la situazione. La risposta reale non è fermare i voli, è fermare i razzi. Se le compagnie aeree si sottomettono al terrore, è come se invitassero a incrementare il lancio di razzi e la minaccia, non soltanto qui, ma nel mondo", dichiarava l'ormai ex presidente di Israele Shimon Peres. Molti paesi e agenzie di tour operator hanno segnalato Israele, a cittadini e clienti, come paese non sicuro, sottolineava il quotidiano israeliano Globes, a causa della minaccia terroristica di Hamas. Un danno per l'economia di Israele che però, come già in passato, si prepara al 'day after'.

La via del petrolio

Dal 2009, data della scoperta dei due giacimenti di gas Leviathan e Tamar, Israele sta studiando come poter sfruttare al meglio questa preziosa risorsa naturale. In un Medio Oriente in cui gli equilibri cambiano in continuazione, ogni pianificazione è soggetta a una buona dose di imprevedibilità. Ne è la dimostrazione il caso egiziano: la salita al potere dei Fratelli Musulmani, vicini al movimento terroristico di Hamas nella Striscia di Gaza, aveva complicato molto i rapporti tra Israele ed Egitto. Ma il governo di Mohamed Morsi dura di fatto un anno, rovesciato nel marzo 2013 e sostituito dalla presidenza del generale Abdel Fattah Al Sisi. Il nuovo volto del Cairo ha portato a una normalizzazione dei rapporti con i vicini israeliani e da questo nuovo corso passa un remunerativo accordo sul gas: entro fine anno potrebbe esserci un accordo da 60 miliardi di dollari per trasportare il gas naturale israeliano agli stabilimenti per la liquefazione in Egitto.



La compagnia statunitense Noble e il gruppo israeliano Delek a fine agosto hanno annunciato un piano per trasportare fino a 176 miliardi di metri cubi di gas dai giacimenti offshore di Tamar e Leviathan agli impianti di per la liquefazione del gas situati fra il porto egiziano Damietta e la città costiera di Idku (annuncio a cui non sono subito seguite conferme da parte delle autorità). La via delle risorse energetiche potrebbe dunque essere una strada per rafforzare i rapporti tra Egitto e Israele, patto che potrebbe avere effetti positivi sull'instabilità dell'area.

IL COMMENTO IN TURCHIA, UN UOMO SOLO AL POTERE: ERDOGAN

• ANNA MAZZONE

Dopo le ultime elezioni presidenziali la Turchia di Erdogan assomiglia molto di più alla Russia di Vladimir Putin. Per la prima volta

il paese della Mezzaluna ha eletto il suo presidente, che avrà molti più poteri e praticamente nessuna opposizione a fargli da ostacolo lungo il suo cammino. Recep Ta-

yyip Erdogan ce l'ha fatta ancora una volta. Per l'ottava elezione consecutiva si è aggiudicato la poltrona di comandante in capo della Turchia con il 52% dei consensi e

ora promette di cambiare (ulteriormente) musica. Ma la musica che suonerà in Turchia preoccupa gli osservatori internazionali, così come i laici del Paese. Adesso la

deriva autoritaria di stampo islamico della "nuova Turchia" di Erdogan non troverà più nessun ostacolo lungo la sua strada. Poco prima di andare alle urne sono

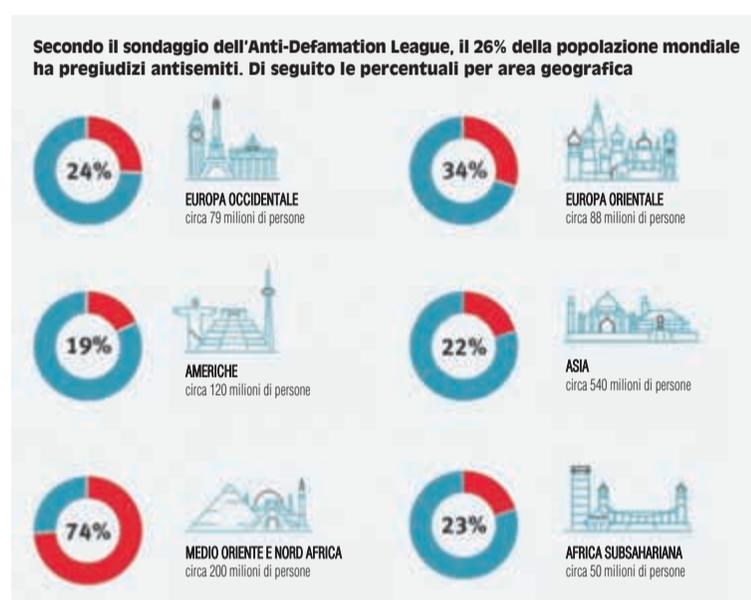
Europa, l'ombra dell'esodo

L'esplosione estiva di episodi antisemiti pone un'ipoteca sul futuro degli ebrei europei

Parigi, 13 luglio. Durante una manifestazione contro l'operazione israeliana Margine Protettivo a Gaza, decine di dimostranti attaccano due sinagoghe della capitale francese. "Morte agli ebrei" è uno dei cori che risuona per le strade parigine. Gateshead, 18 luglio. Nella cittadina del nord dell'Inghilterra, quattro minorenni aggrediscono un rabbino. L'uomo viene ricoverato in ospedale con ferite lievi causate dalle percosse. Berlino, 19 luglio. Durante il suo sermone ai fedeli della moschea Al-Nur, l'imam Sheikh Abu Bilal Ismail invoca Allah perché distrugga "gli ebrei sionisti... li uccida fino a che non ne rimanga più uno e non abbia pietà di loro".

Dall'inizio dell'operazione militare israeliana a Gaza, avviata l'8 luglio per fermare la minaccia terroristica di Hamas, l'incremento degli episodi di antisemitismo in tutta Europa ha fatto suonare l'ennesimo campanello d'allarme. Manifestazioni filopalestinesi in diverse città del Vecchio Continente si sono spesso trasformate in rigurgiti di

odio e violenza contro Israele e le comunità ebraiche locali. Sinagoghe attaccate con molotov e bombe incendiarie, negozi distrutti, persone malmenate, slogan antisemiti urlati per le strade. Il racconto dell'estate europea, per gli ebrei della diaspora, ha un sapore amaro. E deve fare riflettere la decisione della nota rivista Newsweek di presentare ai suoi lettori una copertina (numero dell'8 agosto) dal forte impatto emotivo: una donna con la valigia in mano e la scritta "Esodo - perché gli ebrei europei ancora una volta fuggono". Al momento, dati alla mano e ad eccezione del caso francese, non è in corso un vero esodo ebraico dall'Europa. Già nel novembre 2013 era però emerso un dato significativo: secondo un sondaggio dell'Agenzia europea dei diritti fondamentali - riportato nel reportage del Newsweek - il 29% degli ebrei europei ha considerato di emigrare perché non si sentono più sicuri nei propri paesi. E la percentuale, visto quando accaduto negli scorsi mesi, rischia di aumentare. Perché



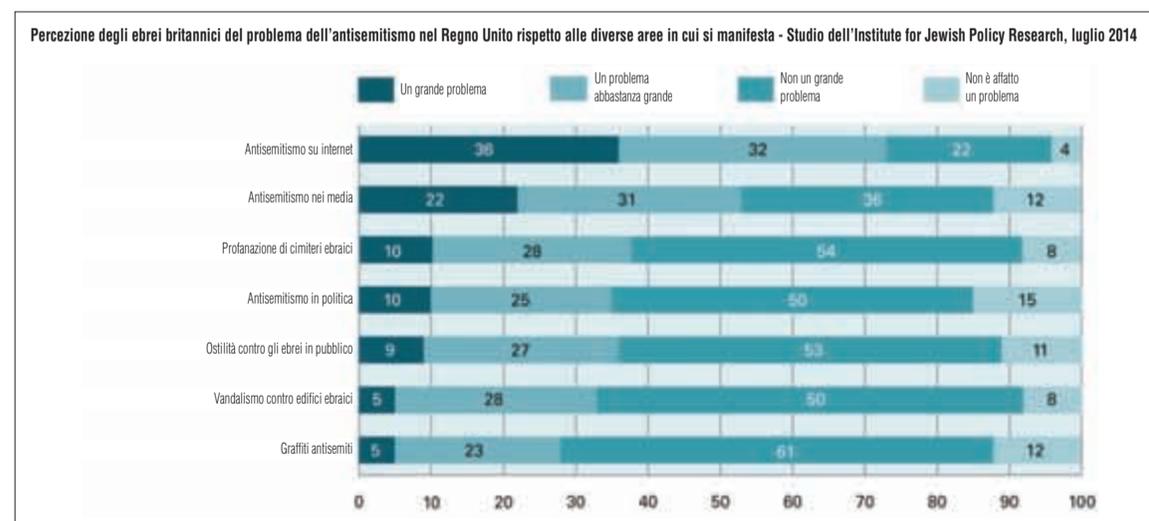
l'Europa non sembra aver trovato risposta all'acuirsi dell'estremismo politico né di quello religioso. A fare scuola, nel primo caso, Alba Dorata in Grecia e Jobbik in Ungheria. I due partiti, di ispirazione neonazista, propugnano le loro aberranti tesi cospirazionistiche e antiebraiche dai banchi del parlamento di Atene e Budapest. Anche la sinistra radicale condivide spesso questa retorica, mascherando il

proprio antisemitismo con la presunta critica a Israele e al sionismo. Diversi dei suoi esponenti si sono lanciati in vergognose equiparazioni tra Israele e il nazismo, con stelle di Davide trasformate in svastiche, e invettive contro "gli ebrei assassini". Slogan riproposti per le strade di Londra, Parigi e Berlino. Il problema antisemitismo non è solo una questione europea, come dimostra il monumentale sondag-

gio commissionato dall'Anti-Defamation League. "Il 26% della popolazione globale nutre atteggiamenti antisemiti e crede ai principali stereotipi antiebraici", si legge sul sito dell'ente americano, da sempre impegnato nella lotta contro l'antisemitismo. Il dato si basa sulle risposte fornite dalle 53.100 persone intervistate per il sondaggio, svolto in oltre 100 paesi e in 96 lingue diverse. Dai risultati (come indica la tabella di pagina 12) emerge che una persona su quattro nell'Europa occidentale cova pregiudizi antisemiti. Si sale al 74% se si guarda il dato dell'area del Medio Oriente e Nord Africa. Su quest'ultimo, grava la radicata propaganda in chiave anti-israeliana così come antisemita di molti stati della zona. Iran, Siria ma anche Turchia sono impregnati di questi velenosi pregiudizi. Lo dimostrano le parole del primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan, che, a pochi mesi dalla re-

Oltremantica emigrare non è un'opzione

"Sono profondamente deluso dalla decisione del Tricycle di non ospitare l'edizione 2014 del Jewish Film Festival. Isolarlo e tenerlo in una considerazione diversa forse non nasce da antisemitismo ma l'implicazione di una decisione così controversa ha e avrà un impatto profondamente negativo sulla nostra comunità". Amarezza e indignazione nelle parole di rav Ephraim Mirvis, rabbino capo del Commonwealth, per il rifiuto del Tricycle, teatro a nord di Londra, di ospitare il film festival ebraico del Regno Unito dopo otto anni di collaborazione. Il motivo, la sponsorizzazione della rassegna da parte dell'am-



Numero di risposte: 1468. Chi ha risposto "non so" è stato escluso dal calcolo delle percentuali

basciata di Israele. "Vista la situazione in Israele e a Gaza, non crediamo che il festival dovrebbe

accettare fondi da nessuna delle parti coinvolte nel conflitto". La risposta del teatro, che

apre molti interrogativi. Il clima nel Regno Unito da tempo è poco favorevole a Israele -

nel 2009 le autorità britanniche avevano spiccato un mandato d'arresto contro l'attuale ministro della Giustizia Tzipi Livni per crimini di guerra - e le manifestazioni di Londra tenutesi lo scorso luglio contro l'operazione Margine Protettivo hanno dato prova di qualche recrudescenza antisemita al di là della Manica.

Ma, a differenza della Francia dove la situazione è profondamente più grave, sembra che il 77% degli ebrei britannici non abbia mai pensato di lasciare il paese. A dirlo, un sondaggio commissionato dall'Agenzia europea dei diritti fondamentali e analizzato dall'Institute for Jewish Policy Research a cui hanno risposto 1468 persone, rappresentanti le varie anime de-

fioccati gli arresti e i licenziamenti dei media non allineati con Erdogan. Gli altri due candidati non sono praticamente apparsi in televisione durante tutta la campagna

elettorale, ed Erdogan ha promesso di prendere la barra del comando tra le sue mani come un uomo solo al potere. Insomma, la "nuova Turchia" del presidente islamico

che governa il Paese dal 2002 non sarà una Turchia più libera, né guarderà più all'Europa. Ad Ankara si respira la stessa aria di Mosca, i poteri del nuovo presi-

dente sono molto simili a quelli del Cremlino. Il sogno di Kemal Ataturk, di costruire una democrazia nel cuore dei paesi musulmani, che per qualche decennio è sembrato

possibile, ora sembra definitivamente messo in cantina. A Istanbul ci sono sempre più veli e sempre meno bottiglie di birra. È il nuovo, preoccupante corso.

pressione nel sangue delle proteste antigovernative in patria, a luglio ha accusato Israele di essere "più barbaro di Hitler". Negli stessi giorni, manifestanti filopalestinesi inneggiavano al nazismo davanti all'ambasciata israeliana in Turchia. Copione, dunque, simile a quello citato nel caso della Germania e della Francia, dove si è avuta l'esplosione di violenza più preoccupante. Proprio l'ebraismo transalpino ha assistito all'incremento più forte di emigrazione verso Israele. Secondo i dati dell'Agenzia Ebraica, le persone che hanno fatto l'Alyah (trasferitesi a vivere in Israele) dalla Francia nei primi mesi del 2014 sono aumentate del 289% rispetto all'anno precedente, passando da 580 a 2.254. Un sondaggio on-line lanciato da Siona, un'organizzazione ebraica con sede a Parigi, a maggio affermava che il 75 per cento degli ebrei francesi stava prendendo in considerazione di lasciare la Francia. Di questi, il 30% indicava come causa della scelta, l'antisemitismo. Da maggio la situazione francese è però cambiata. In peggio. Si diceva che l'espansione dell'an-



tisemitismo ha anche matrice religiosa, in particolare dell'estremismo islamico. Ed è proprio questo a preoccupare i governi del vecchio Continente e le sue comunità ebraiche. Basti ricordare che a quella fonte di odio hanno attinto gli autori delle stragi della scuola ebraica di Tolosa e del museo ebraico di Bruxelles. Secondo quanto riporta rav Abraham Cooper del Centro Simon Wiesenthal sul Jewish Journal, un mese fa il presidente Francois Hollande avrebbe confermato che 1000 cittadini francesi hanno partecipato al conflitto in Siria. La maggior parte è tornata in Francia, con addestramento jihadista al seguito. "Le autorità non hanno idea di dove siano ora queste bombe umane", scrive rav Cooper. E la paura è che il terrorismo islamico torni a colpire. Soprattutto se fomentato da un clima d'odio e rabbia come quello visto per le strade di mezza Europa. "Stop all'odio", la campagna promossa dal popolare giornale tedesco Die Welt. Fermarlo prima che altri abbiano la tentazione di prendere la valigia.

Daniel Reichel

In Norvegia, una legge tutela la Milah

Proibire la circoncisione. In Europa negli ultimi anni diverse proposte, se non addirittura decisioni di tribunali, avevano come scopo quello di vietare la pratica considerata fondamentale sia per la tradizione ebraica quanto per quella islamica. Questo nonostante diverse ricerche, tra cui quelle dell'Istituto nazionale di sanità statunitense e dell'Accademia americana di pediatria, avessero documentato, come spiega il giornale americano Tablet, che "la circoncisione ha ampi benefici dal punto di vista medico". Lo scorso autunno si era addirittura arrivati all'approvazione, in seno al Consiglio d'Europa, di un documento in cui si definiva la circoncisione - brit milah per l'ebraismo - una violenza dell'integrità fisica dei minori, al pari delle mutilazioni genitali femminili. Tra i 47 stati membri del Consiglio d'Europa c'è anche la Norvegia, da cui arriva una notizia accolta favorevolmente dal mondo ebraico e islamico: una regolamentazione che tutela il diritto dei genitori di praticare la circoncisione per motivi religiosi sui propri figli, con l'implementazione di regole che tutelino la salvaguardia dell'infante. Appro-



vato a fine giugno dal parlamento norvegese, il provvedimento afferma che "il proposito è quello di assicurare che la circoncisione rituale dei bambini sia condotta in maniera sicura e garantire che la pratica stessa sia possibile". Per garantire il diritto religioso e la salute del bambino la normativa norvegese prevede che la pratica sia effettuata da un medico o in presenza di un medico, nota, quest'ultima, significativa per l'ebraismo: la milah infatti nella tradizione ebraica è affidata al mohel, persona esperta nella procedura ma non necessariamente medico di professione. "La norma cambia in modo molto positivo e significativo il modello del dibattito in Norvegia sulla circoncisione rituale", il commento di Ervin Kohn, presidente della Comunità ebraica di Oslo, all'indomani dell'approvazione della legge. "Sono fiero del mio parlamento e del mio paese per aver preso la decisione giusta - ha dichiarato Kohn all'agenzia di stampa JTA - una decisione che porterà la Norvegia a diventare un posto dove la circoncisione neonatale è una pratica comune, come già accade negli Stati Uniti".

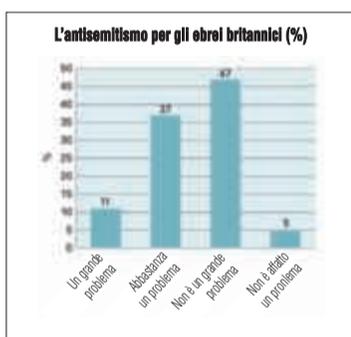
Praga

Il rabbino che firmò la Charta 77

Scorrendo i 243 firmatari della celebre Charta 77, documento simbolo del dissenso cecoslovacco contro l'autoritarismo del regime comunista, si scorge anche il suo nome: Karol Sidon, è ormai l'ex rabbino capo di Praga, dopo aver lasciato il 1 luglio l'incarico a rav David Peter. Allora, quando appose la sua firma sul manifesto che rivendicava i diritti dell'uomo, Sidon era un giornalista e scrittore trentacinquenne, convinto come gli Havel, i Patocka, gli Hájek, che la Cecoslovacchia dovesse essere un luogo libero e che, perché diventasse tale, era necessario esporsi, alzare la voce. Voci che non piacquero al regime, parole di democrazia e solidarietà che costarono a molti il licenziamento, la prigione, l'esilio. Fra loro, Sidon, orfano del padre portato via da un altro regime, quello nazista, per il solo fatto di essere ebreo. "Potevo scegliere se seguire la mia coscienza e soffrire o vivere nella bugia e nella comodità - racconterà in un'intervista rav Sidon - L'esempio di mio padre, un ebreo che morì per il suo credo, mi costrinse a fare ciò che era giusto, il che volle dire essere esiliato dal mio paese.



Tutto fuorché una cosa facile". Legato alle radici paterne, si convertì nel 1978 all'ebraismo. Pochi anni dopo il regime lo costrinse ad emigrare in Germania, da qui iniziò il cammino che lo portò a diventare rabbino. Caduto il regime, tornò in patria, diventando rabbino capo di Praga. Carica lasciata lo scorso luglio.



Rispondenti: 1468. Sette persone (0,5%) hanno risposto "non so" e sono state escluse dal calcolo

braismo del Regno Unito. "Questa indagine dimostra che gli ebrei si sentono più sicuri in Gran Bretagna che in ogni altro paese europeo", afferma il team di ricercatori del Jpr. "Il livello di antisemitismo nel Regno Unito è significativamente più basso degli altri paesi dell'Europa occidentale", si legge nell'analisi pubblicata a fine luglio. Il 47%

Posizione	Tema	Percentuale
1	Situazione economia	96
2	Disoccupazione	91
3	Servizio sanitario	70
4	Razzismo	66
5	Criminalità	60
6	Immigrazione	58
7	Intolleranza religiosa	49
8	Antisemitismo	48
9	Corruzione del governo	28

Rispondenti: 1468. Le persone che hanno risposto "non so" sono state escluse dal calcolo

degli intervistati non considera l'antisemitismo nel paese un problema e lo posiziona all'ottavo posto tra le questioni di impatto sulla vita nazionale. In generale, quindi un clima positivo, anche se i due terzi degli ebrei vede il problema antisemita in crescita. E segnali come quelli del Tricycle non sono incoraggianti.

Gaza ladra

— Rav Alberto Moshe Somekh

Gerusalemme, giovedì 10 luglio, ore 17.50. "Ibami forte Via Sacra..." avrebbe detto Orazio. Percorrevi a piedi Palmach St. alla ricerca di un giocattolo per la mia nipotina di undici mesi, quando suonò la sirena all'improvviso. Nella mia totale inesperienza, mi volsi istintivamente verso mia figlia che camminava al mio fianco. La vidi deviare senza un sussulto verso il più vicino portone di casa, lasciato aperto. La seguii nel sottoscala dell'edificio, dove si trovava una "area protetta", cioè blindata. A Gerusalemme si hanno ben 90 secondi di tempo, contro i 60 di Beer Sheva' e i 15 di Shderot. Un giovanotto si unì a noi e chiuse la porta. Attendemmo alcuni minuti al buio, il tempo di recitare due Salmi. Dall'esterno ci giunse l'eco di quattro botti, uno dopo l'altro. Il giovane attese alcuni istanti di calma prima di uscire: "Occorre evitare le schegge", spiegò. Si riferiva al fatto che i rottami dei missili, una volta abbattuti dalla efficiente contraerea, cadendo a terra potevano rivelarsi comunque pericolosi. Una volta ritornati alla luce del sole, la vita intorno a noi aveva ripreso a scorrere. Nel cielo si scorgeva la

scia gassosa prodotta dai missili, caduti a poca distanza da noi. Nel cuore rimaneva una profonda sensazione di vuoto interiore, come poche volte avevo provato in vita mia. La sera precedente ero invitato a cena dall'altra mia figlia, che vive vicino a Tel Aviv. Avevamo lasciato Gerusalemme per tempo, nella prospettiva di una serata che attendevamo da mesi: una riunione di famiglia che avrebbe coinvolto circa una decina di persone. Nel momento in cui stava-

vamo per metterci a tavola mio genero ci annunciò, con una calma impressionante, di aver appena ricevuto lo "tzaw shmoneh", il precetto n.8, come è noto in gergo il richiamo dei riservisti alle armi. Nel giro di un quarto d'ora mangiò qualcosa, indossò la divisa, ci salutò e se ne andò. Come si può stare in dieci invitati a cena nel momento in cui il padrone di casa parte all'improvviso per la guerra? Tanto più difficile se si tratta di tuo genero...

Tante volte avevo sentito parlare di questi argomenti, ma ora li ho vissuti in prima persona. Questo soggiorno in Israele mi ha arricchito. Ma più ancora dell'esperienza della guerra in sé amareggia la reazione ostile di buona parte dell'opinione pubblica internazionale. Tornato in Italia, ho dovuto constatare che il telegiornale costruisce il reportage con una duplice mistificazione. Anzitutto ribalta letteralmente le relazioni di causa-effetto. Prima riferisce dei bombardamenti israeliani su Gaza, e poi dei missili palestinesi su Israele, lasciando nello spettatore l'idea che l'iniziativa bellica sia di Israele e che i malcapitati abitanti della Striscia si difendono come possono, quando invece si tratta dell'esatto contrario: Hamas usa i missili e Israele è costretto a reagire. In secondo luogo, si riporta che gli israeliani bombardano moschee, scuole e ospedali senza tuttavia specificare che questi edifici sono in realtà arsenali di

munizioni. È molto difficile trattare con chi non si perita di mettere in gioco la vita propria e quella dei suoi bambini, lasciati come scudi umani sui tetti, mentre i capi si nascondono in un dedalo di tunnel sotterranei, che usano come veicoli di morte per Israele.

La verità è semplice: il fatto che gli ebrei abbiano un possesso territoriale è una profonda stonatura teologica, oltre che storica, sia per i cristiani che per i musulmani. S. Agostino interpretava un versetto del Salmo 58 nel senso che gli ebrei devono essere condannati a vagare per il mondo come punizione per non aver accettato il Salvatore. D'altronde l'Islam considera sua proprietà eterna tutti quei territori che almeno una volta nella Storia sono stati conquistati ed occupati dai Musulmani. Questa strana sinergia è sufficiente a spiegare perché l'ebreo che si difende dà fastidio. L'ebreo sta bene in posizione verticale solo quando il suo nome è inciso su una lapide. Come diceva il tassista che mi portava all'aeroporto Ben Gurion la mattina del mio rientro in Italia, un uomo semplice, ma dalle idee chiarissime: "Gli americani hanno creato l'apartheid e hanno conquistato il loro continente rinchiudendo gli indiani nelle riserve: senti da che pulpito ci viene ora la predica!"

Per indicare l'azione della contraerea che "dirotta" i missili, in ebraico si usa un verbo particolare: yerèt. Questa radice è adoperata nel Tanakh due sole volte: a proposito dell'asina di Bil'am fermata dall'angelo (Num. 22,32) e nel versetto: "D. mi ha consegnato in mano di un iniquo e mi ha gettato in potere dei malvagi" (Giob. 16, 11). Bil'am era stato prezzolato da Moav

su consiglio dei Midianiti affinché maledicesse Israele. I Midianiti -narra un Midrash- volevano semplicemente vendicarsi perché il loro Kohèn di nome Yitrò aveva scelto ad un certo punto di abbracciare l'ebraismo. La lingua di Bil'am non sortì l'effetto sperato, perché H. lo costrinse a convertire a sua volta le maledizioni in benedizioni. Confidiamo che così sarà anche con l'operazione Tzuq Eytan, che finisca presto. Bil'am fu ucciso con la spada, ma i vermi che assalirono il suo corpo - scrive lo Zohar - si sono trasformati in serpenti e ancora oggi talvolta spuntano dai buchi della terra e minacciano l'umanità con la loro lingua. Segno di una malvagità dura a morire.

Le "aree protette", peraltro, hanno la virtù di mettere tutti i rifugiati d'accordo. Un collega osservava in questi giorni che per effetto della situazione il popolo d'Israele si sente più unito: che H. ascolti le sue parole! Anche se tutti quanti preferiremmo raggiungere l'unità per altre strade, è questo, insieme alla preghiera e alle Mitzvot, lo scopo che dobbiamo prefiggerci, particolarmente in vista del nuovo anno ebraico al termine del mese di Elùl. Solo se sapremo andare d'accordo fra noi potremo sperare in una reale superiorità sulle forze del Male, che comunque esistono. Terminiamo l'anno con le sue maledizioni; cominciamo l'anno con le sue benedizioni!



Balaam e l'asina, Rembrandt
Museo Cognacq-Jay - Parigi

LUNARIO

► ROSH HASHANAH

A Rosh Ha Shanah tutte le creature sono esaminate davanti al Signore", si legge nel Talmud. Il capodanno ebraico, Rosh Hashanah appunto, è il giorno in cui D-o esamina tutti gli uomini e tiene conto delle azioni buone o malvagie compiute nel corso dell'anno precedente.

STORIE DAL TALMUD

► GLI OCCHI DEL RABBINO

Rav Sheshet, che abbiamo incontrato il mese scorso, era "pieno di luce", ossia era cieco. Un giorno capitò che tutti quanti andassero incontro al re e rav Sheshet si unì a loro. Un tal sadduceo che si trovava là gli disse: I secchi interi si portano al fiume per riempirli d'acqua, ma quelli rotti, a che serve portarli? Ossia, tu che sei cieco, perché vieni incontro al re, dato che non lo potrai vedere? Gli rispose rav Sheshet: Vedrai che io mi accorgerò della venuta del re meglio di te. Passò un primo gruppo di uomini di scorta con gran fragore e il sadduceo disse: Ecco viene il re. Gli disse rav Sheshet: No, non sta venendo. Passò un secondo gruppo con grande fragore e il sadduceo disse: Ora sì che viene il re. Gli disse rav Sheshet: No, il re non viene. Passò un terzo gruppo ma questa volta in silenzio. Disse rav Sheshet al sadduceo: Ecco, certamente ora viene il re. Gli chiese il sadduceo: Come fai a saperlo? Gli rispose: I re della terra sono come il Re del Cielo. È scritto: "Esci e stai sul monte davanti al Signore, ed ecco che il Signore passa, e un grande e forte vento scardinerà i monti e spezzerà le rocce davanti al Signore. Ma non nel vento si trova il Signore. E dopo il vento verrà il tuono, ma non nel tuono si trova il Signore. E dopo il tuono il fuoco, ma non nel fuoco si trova il Signore. E infine dopo il fuoco una sottile voce di silenzio" (1 Re 19:11-12), e solo allora verrà il Signore. (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 58a con Rashi).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► דיבוא ייבז - תינק תינבו

CHI COMPRA S'ARRICCHISCE, CHI VENDE PERDE

A determinare la propensione ad acquistare concorre tanto la necessità che abbiamo di un bene quanto il prezzo che siamo disposti a pagare. Non è sempre facile però capire il giusto costo delle cose. Internet innegabilmente ha facilitato assai la vita. Con un click si può confrontare il prezzo richiesto da chi vende con innumerevoli altre offerte e verificarne la congruità e la convenienza. Ma capita spesso di trovarsi a comprare oggetti o avvalersi di servizi di cui non abbiamo la minima idea del reale costo o dell'adeguatezza dei materiali usati. Incombe il timore, ben espresso fra gli ebrei di Roma, che "der cagno quarcuno chiagne" e non vorremmo essere noi. Potrei portare casi comuni come quando ci si rompe la macchina e non capiamo niente di motori, o dobbiamo ricorrere a un artigiano per lavori a casa e fuori. Ma preferisco mettermi in gioco in prima persona visto che nel mio lavoro di sofer mi confronto costantemente con clienti che, come è comprensibile, non hanno alcuna dimestichezza ad esempio, con il valore economico e le qualità di una mezuzà. E non c'è da biasimare un po' di diffidenza. Di oggi la notizia che un ebreo di Kiriath Yam (Israele) ha mandato a controllare i tefillin che metteva da 11 anni e il sofer quando li ha aperti, al posto delle pergamene scritte a mano vi ha trovato dentro un biglietto con su scritto "l'hai bevuta"! Un rimedio è quello di mettersi in mano a persone di cui sia ha fiducia e, dall'altra parte, limitare le legittime incertezze, garantendo la massima trasparenza. La Torà millenni fa, in un mondo senza informazione o quasi, ha fissato le regole dell'onahat mamon che potremmo tradurre come "vessazione commerciale" secondo cui, di norma, le transazioni che avvengono col pagamento di un corrispettivo inferiore o superiore di un sesto rispetto al valore commerciale del bene possono essere annullate per iniziativa della parte lesa. Se già la mishnà di Bavà Mezià fornisce importanti capisaldi, i dettagli di una materia così specifica sono affrontati in alcune pagine di Talmud. A cominciare dal mostrare come le parole della Torà in Lev. 25:14 siano formulate con attenzione ad ogni vocabolo, proprio per dare garanzia tanto a chi compra quanto a chi decide di distrarsi di un bene. Non vale a questo proposito il comune parlare secondo cui, per definizione c'è uno sbilanciamento già in origine nella compravendita. L'acquirente si arricchirebbe perché vede ampliare il suo patrimonio, ed il venditore ci perderebbe perché si suppone che è lo stato di necessità a spingerlo e spenda presto il corrispettivo avuto ritrovandosi con un pugno di mosche. In una transazione corretta, costi e benefici sono equilibrati quando il senso di appagamento dimora a lungo presso entrambe le parti coinvolte.

Amedeo Spagnoletto
sofer

DOSSIER / Lingue e linguaggi

a cura di Ada Treves

In risposta a quel dieci per cento di italiani che dichiarano di essere interessati a conoscere meglio la cultura ebraica, i festival culturali di settembre offrono ogni anno di più. I primi appuntamenti, dall'ormai storico Festivalletteratura di Mantova, che giunge quest'anno alla diciottesima edizione, a Pordenonelegge, che ha un pubblico sempre più numeroso nonostante la collocazione geografica non esattamente centrale, non c'è festival che non abbia una forte presenza ebraica. E il massimo lo si raggiunge con Jewish and the City, il festival internazionale che a Milano propone la sua seconda edizione.



Cultura e identità, da un festival all'altro

Dopo un periodo in cui il conflitto mediorientale è stato argomento dominante, torna con la fine dell'estate la stagione dei grandi festival culturali, che ormai da anni vede tra i suoi grandi protagonisti la cultura ebraica e gli autori israeliani. L'ebraismo torna ad essere sinonimo di cultura e di bellezza, e ad associare la sua identità a scrittori, artisti, intellettuali, musicisti, filosofi e talmudisti. Sia nella diaspora che in Israele sono loro il vanto di un popolo che non si lascia sconfiggere né intimidire e che non vuole essere identificato con la guerra e con la violenza.

Il primo grande appuntamento è con la settantunesima Mostra del cinema di Venezia, che assegna un Leone d'oro alla carriera al regista e documentarista indipendente Frederick Wiseman, che ha più volte rivendicato le radici ebraiche della sua ricerca. E le parole di Amos Luzatto, "La cultura è l'arma più forte della democrazia", sono state il motto dell'addeba culturale dell'ambasciata israeliana in Italia, che negli ultimi anni ha molto contribuito a far conoscere la ricchezza culturale di Israele. E di autori israeliani sono ricchi i primi appuntamenti di settembre, dal Festivalletteratura di Mantova che giunge quest'anno alla diciottesima edizione a Pordenonelegge, alla quindicesima "festa del libro con gli autori". Fra i due festival si inserisce senza alcuna sovrapposizione di date Jewish and the City, il festival internazionale di



liani sono ricchi i primi appuntamenti di settembre, dal Festivalletteratura di Mantova che giunge quest'anno alla diciottesima edizione a Pordenonelegge, alla quindicesima "festa del libro con gli autori". Fra i due festival si inserisce senza alcuna sovrapposizione di date Jewish and the City, il festival internazionale di

cultura ebraica che torna a Milano a cavallo della Giornata Europea della Cultura Ebraica. Il 14 di settembre la giornata celebra, con il tema "Donna sapiens", la figura femminile nell'ebraismo, introducendo una tematica di genere di grande attualità nelle centinaia di appuntamenti che vengono organizzati

all'unisono in trenta paesi europei e oltre settanta località italiane, coinvolgendo ogni anno circa cinquantamila persone interessate a scoprire ogni volta qualcosa in più della cultura della minoranza ebraica italiana. Dalla presenza di Wiseman e Gitai a Venezia, alle intense giornate che si appresta a vivere Mantova, invasa dal Festivalletteratura che diventa maggiorenne e ospita centinaia di incontri, con ospiti da tutto il mondo, si passa dunque a Milano, dove dal 13 al 16 settembre Jewish and the City declina la sua programmazione intorno a "Pesach, il lungo cammino verso la libertà" per ricordare che "Il popolo ebraico non ha mai abbandonato, sotto il peso della persecuzione e delle forze esterne disgregatrici, la propria cultura e la propria tradizione, ma ha saputo trovare in esse la forza per sopravvivere". Pordenonelegge ha deciso di inaugurare la sua quindicesima edizione con la grande letteratura israeliana, per chiudere facendo i conti con la storia, e passare il testimone a Torino, che a fine mese vedrà la città impegnata nella decima edizione di Torinospiritualità.

FESTIVALLETTERATURA, MANTOVA

Edizione impegnata: il capostipite dei festival è maggiorenne



Alla diciottesima edizione, a Mantova si torna alle origini, con tematiche vicine all'attualità e alla narrazione civile, fra letteratura, web journalism e nuovi media.
www.festivalletteratura.it

JEWISH AND THE CITY, MILANO

Torna il Festival internazionale di cultura ebraica. Con Pesach



Un Festival nato dal desiderio della Comunità Ebraica di Milano di incontrare i propri concittadini, che durante la prima edizione hanno risposto con enorme entusiasmo.
www.jewishandthecity.it

PORDENONELEGGE

La festa del libro con gli autori, quindici anni in crescita



Per ascoltare quelle narrazioni del presente, parole e testimonianze che formano per ognuno la difficile mappa sulla quale orientarsi per l'oggi e per il domani.
www.pordenonelegge.it



DOSSIER / Lingue e linguaggi



La programmazione dei tre festival che in settembre animano le vie e le piazze di Mantova, Milano e Pordenone è talmente ricca e interessante che decidere cosa seguire è difficilissimo. Anche limitando la scelta agli incontri che abbiano un aggancio con la cultura ebraica o con autori e intellettuali israeliani e approfittando del fatto che i tre appuntamenti non si sovrappongono, le proposte sono moltissime. Entrano in gioco gli interessi personali e la curiosità che a volte spinge a seguire cose del tutto

ignote, per il gusto e il piacere della scoperta. Provare allora a proporre un percorso diventa un esercizio di sintesi che porta inevitabilmente a selezionare, a escludere persone e temi, con criteri totalmente soggettivi. Al Festivalletteratura di Mantova sono immancabili le suggestioni proposte dallo storico Alessandro Marzo Magno e da Charles King, studioso dell'Europa orientale. Raccontano Odessa, la città che dopo essere stata fondata da un mercenario napoletano nel 1794 si è distinta fin

dalle origini per la sua capacità di far convivere comunità differenti – russi, ebrei, greci, italiani – e di definire la sua identità proprio sulla sua propensione multiculturale. A Milano in particolare, i quattro giorni dedicati a “Pesach, il lungo cammino verso la libertà” sono una miniera di spunti, stimoli, idee e provocazioni ad ascoltare, leggere, studiare, per cercare una libertà declinata non solo come uscita dall'antica condizione di schiavitù ma anche come libertà da condiziona-

A Mantova: storia, impegno e nostalgia



La storia degli ebrei

Storico, saggista, storico dell'arte, **Simon Schama** è noto nel Regno Unito soprattutto per *A History of Britain*, la serie TV con cui, per tre anni, ha raccontato sulla BBC la storia del suo paese. Figlio di immigrati ebrei provenienti da Lituania e Turchia, ha pubblicato numerose opere sulla storia e sull'arte, tra cui *Landscape and Memory*, *Dead Certainties*, *Rembrandt's Eyes* e *Citizens*, sulla rivoluzione francese. Da più di dieci anni alterna insegnamento e scrittura di grandi saggi alle conduzioni televisive, e come per il suo primo grande successo così è stato anche per *The American Future, a History* e per *The Story of the Jews*, il suo ultimo libro, uscito in contemporanea con l'omonima serie televisiva, sempre per la BBC. Personaggio eclettico, sul Wall Street Journal ha raccontato la sua ultima fatica rivelando un aspetto inedito, la sua abilità come cuoco: “Sono nato e cresciuto in una famiglia ortodossa, così kosher che all'università mia madre ogni venerdì mi spediva un pollo arrosto che andavo a prendere alla stazione di Cambridge.

Peccato che mia mamma non fosse un gran cuoca: il pollo finiva spesso nel cestino della spazzatura”. Nel primo volume di *The Story of the Jews* racconta la storia degli ebrei dalle origini fino alla fine del XV secolo, spaziando dalla Spagna al Medio Oriente fino all'America. Il volume è stato pubblicato in Italia da Mondadori e si propone come un'opera transmediale pensata per televisione, web e libro, in cui Schama segue le vicende di persone comuni nei luoghi della storia, accompagnando la sua narrazione con testimonianze da testi sacri e letterari.

alle 17.30 - Teatro Bibiena



Per Gerusalemme

Protagonista del reading teatrale è la proprietaria di uno dei caffè più noti di Gerusalemme tra Ottocento e Novecento: attraverso i suoi racconti, le sue memorie, i suoi oggetti, i bambini, gli uomini e le donne che sono passati dal suo locale, Gerusalemme mostra un volto sconosciuto.

ore 22.00 - Conservatorio



Gli oscuri sentieri del fumetto

È anche grazie a **David B.**, al secolo Pierre-François Beauchard, che negli ultimi venti anni in Europa è stata riconosciuta al fumetto la dignità artistica che merita. L'ultimo libro tradotto in Italia è *Il mio miglior nemico. Storia delle relazioni fra gli Stati Uniti e il Medio Oriente*.

alle 17.45 - Aula Magna Fondazione Università di Mantova



Il grande circo delle idee

Miki Bencnaan è scenografa, scrittrice, costumista, marionettista e pittrice... e anche esperta di nuove tecnologie. Ritiene però che non si possa fare una distinzione: tutta la creatività viene da uno stesso luogo interiore. Con **Michela Murgia** condivide l'idea che la scrittura sia una maniera per raccontare e per cercare di cambiare il mondo e con la giornalista e scrittrice **Loredana Lipperini** si parlerà del rapporto fra uno scrittore e il luogo in cui vive. A pag 20 e 21.

alle 10.00 - Basilica Palatina di Santa Barbara



Il clochard lunare

Haim Baharier racconta vita e leggenda Monsieur Chouchani, che per Lévinas “era un uomo che poteva tenere insieme un numero molto vasto di idee senza essere soggetto alla costrizione



di condurle a un esito conclusivo”
alle 14.30 - Tempio di San Sebastiano



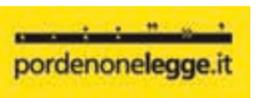
Vagabondaggi dell'anima

È praticamente impossibile definire l'identità di esule di **Andrè Aciman**, vero maestro della nostalgia. Nato ad Alessandria d'Egitto da genitori ebrei di origine turca, in famiglia parlava francese, ma anche ladino, italiano, greco e arabo, ed è stato costretto da ragazzino a scappare a Roma, prima di trasferirsi a New York con la sua famiglia. Ha scritto che “Per amare una città serve un'illusione, un'immagine diversa dalla realtà”, e nel suo ultimo libro, *Harvard Square*, racconta del profondo senso di sradicamento e dalla nostalgia per le atmosfere dei loro paesi d'origine di due studenti. Definito dal Wall Street Journal “Una struggente lettera d'amore a tutte le persone sradicate, erranti, a chiunque desidera trovare il proprio posto nel mondo” riprende temi cari a un autore che della propria identità dice: “È sempre in dubbio. Forse non c'è, e sono pronto ad accettarlo. Sono un ebreo incerto”.



alle 17.00 - Aula Magna dell'Università

A Pordenone con gli autori



Amore e guerra

“Scrivo storie d'amore perché sono così afflitto dalla realtà caotica che mi circonda da avere bisogno di crearmi attorno un mondo di affetti. È il mio modo di astrarmi dalla follia e dalla guerra. Scrivere diventa un rifugio dalla violenza e dalla morte che entra in ogni momento della mia vita. Sento il bisogno di parlare di quello che ci è stato tolto: la normalità, il senso della vita, i sentimenti. Le mie invenzioni diventano la mia realtà”. **David Grossman**, con **Gian Mario Villalta**.

alle 18.30 - Teatro Verdi



A nuoto verso casa

L'ultimo libro della sudafricana, **Deborah Levy**, scrittrice, poetessa, drammaturga, è stato finalista al Booker Prize. *Swimming Home*, pubbli-

cato nel 2011 dopo 15 anni di silenzio, è un romanzo sulla depressione e sulla malattia mentale.

alle 17.00 - Convento di San Francesco



La valigia quasi vuota

Una biografia impossibile, e un'autobiografia involontaria. In *La valigia quasi vuota* **Haim Baharier** racconta memorie personali e storia collettiva, schegge di vita emblema di un intero popolo. Gli incontri, i luoghi e le esperienze diventano simboli da interpretare e da cui trarre insegnamenti. Nato a Parigi da genitori ebrei di origine polacca, entrambi sopravvissuti ad Auschwitz, Haim Baharier è stato allievo di Emmanuel Lévinas e di Léon Askenazi, il padre della rinascita del pensiero ebraico in Francia. Matematico e psicoanalista, ma anche commerciante di preziosi e consulente aziendale, tiene da molti anni esclusive e memorabili lezioni di ermeneutica ed esegesi biblica.

alle 21.00 - Convento di San Francesco



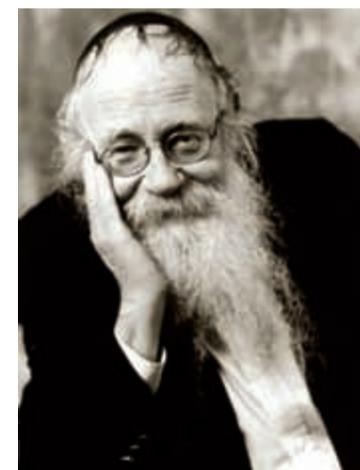
menti culturali, psicologici e sociali. Prima ancora dell'inizio del festival Jonathan Gottschall, psicologo evoluzionista, terrà una lecture il giorno della conferenza stampa di presenta-

zione, lunedì 8, sulla narrazione e sulla sua funzione sia individuale che sociale. E il 14 settembre, giornata Europea della Cultura Ebraica, sul palco del Teatro Franco Parenti si incontrano

“Condotte e condottiere, libere di essere donne”: mogli, madri, professioniste ebreo, ma anche cattoliche, musulmane, osservanti o meno, che intervengono a partire dai contributi

raccolti nei mesi che precedono il festival, in un'indagine su donne ebreo di vari livelli e gradi di osservanza. Che cosa significa essere donna oggi, nel rispetto di ciò che famiglia, religione e cultura hanno insegnato? In quali occasioni quotidiane le donne si lasciano condurre? Quando, invece, sono protagoniste, punto di riferimento, forza e sicurezza per chi sta loro accanto? E la città sarà allegramente invasa anche da appuntamenti più leggeri: dai laboratori per bambini allo show cooking, fino al con-

certo finale che dal concerto per sette violini e una voce narrante passerà alla festa klezmer nel cortile interno di Palazzo Reale, con il clarinetto di Anton Dressler. A Pordenone oltre a Grossman, a rappresentare la cultura ebraica sarà presente Deborah Levy, scrittrice, poetessa e drammaturga sudafricana, e Haim Baharier che racconterà memorie personali e storia collettiva, con La valigia quasi vuota. (Nelle immagini: Simon Schama, André Aciman e rav Steinsaltz)



A Milano il cammino verso la libertà



Seder, che cosa è cambiato?

La seconda edizione di Jewish and the City si apre con una performance che unisce musica, teatro e narrazione, ispirandosi liberamente alla tradizione del Seder di Pesach, la cena rituale che apre la Pasqua Ebraica. La serata, curata da **Andrée Ruth Shammah** e con la drammaturgia di **Miriam Camerini**, farà risuonare i chioschi della Rotonda di Via Besana di frammenti di storie recitate, cantate e sussurrate, così come frammentario è il testo della Haggadah, il libro che narra la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù d'Egitto. Il Seder è una narrazione in cui alla struttura biblica del racconto dell'uscita



dall'Egitto si sovrappongono - strato a strato - secoli e millenni di meta-narrazione, ossia il racconto di come nel tempo la stessa storia viene tramandata dai genitori e maestri a figli e allievi. La Haggadah raccoglie commenti, usi e norme.

alle 21.30 - Rotonda di via Besana



Raccontare per essere

È tra le più autorevoli filosofe europee, una grande studiosa di ebraismo, interprete originale del pensiero del filosofo Emmanuel Lévinas. **Catherine Chalier** con la sua Lectio magistralis porta a Milano le riflessioni nate dai suoi ultimi lavori di ricerca in campo filosofico. Autrice di alcuni dei più importanti testi moderni di interpretazione e riflessione sull'ebraismo, in *Transmettre de génération en génération* - uno dei suoi ultimi libri - racconta come “la modernità sembra aver perduto la fiducia nell'idea che spiega come ciascuno sia chiamato a diventare parte integrante di una lunga storia, cominciata prima di lui e destinata a proseguire oltre”.

alle 11.00 - Sinagoga centrale



Educare nella diversità

Un principio fondamentale della tradizione ebraica invita i genitori a educare i figli ognuno secondo la sua indole, una sfida sempre più attuale. Collegandosi alle quattro tipologie di figli che compaiono nella Haggadah di Pesach - il saggio, il ribelle, il semplice e colui che non sa fare domande - **Yael Kopciowski**, psicoterapeuta e formatrice Feuerstein dialoga con due esperti di fama: **Marco Masoni** e **Carla Rinaldi**. L'incontro è moderato da **David Fargion**, a sua volta psicanalista e psicoterapeuta.

alle 11.00 - Biblioteca Sormani



Il cammino tra Storia e Memoria

Storico, responsabile editoriale del Memoriale della Shoah di Parigi, direttore della Revue d'histoire de la Shoah, **Georges Bensoussan** è uno dei più importanti studiosi di storia e pensiero ebraico contemporaneo. Con la Lectio Magistralis “Gli ebrei del Mediterraneo tra storia e memoria. Il lungo cammino”, in cui si guarda alle vicende storiche più recenti e alla scoperta della presenza ebraica nei Paesi arabi e nel Mediterraneo inaugura il ciclo di incontri dedicato al tema della narrazione e della memoria, che l'Università degli Studi di Milano ospita a Palazzo Greppi. L'incontro sarà introdotto da **Germano Malfreda**, Professore di Storia economica e sociale dell'era moderna presso l'Università degli Studi, e vedrà la partecipazione di **Mino Chamla**, docente e ricercatore. A moderare l'incontro è stato chiamato **Guido Vitale**, coordinatore dei dipartimenti Cultura e Informazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, nonché direttore di Pagine Ebraiche.

alle 11.00 - Sala Napoleonica di Palazzo Greppi, Università



Scrivere la memoria

Memoria è confronto fra fonti differenti, ricostruzione di ricordi, testi e diari, grazie alla professionalità di figure anche molto diverse che collaborano per ordinarla e renderla visibile e fruibile. Le fonti non sono importanti solo per ciò che raccontano, hanno valore e significato anche i luoghi in cui si trovano, la maniera in cui sono state recuperate, e il confronto con altre fonti, a volte del tutto eterogenee. La Memoria diventa così recupero, ricostruzione, racconto. Con **Maria Luisa Betri**, **Micaela Procaccia** e **Michele Sarfatti** col coordinamento di **Marina Messina**.

alle 14.30 - Sala Napoleonica di Palazzo Greppi, Università.



Dialoghi sullo straniero

A chiudere la seconda edizione del Festival internazionale di cultura ebraica di Milano sono stati chiamati due pensatori che con le loro ricerche hanno attraversato il Novecento e affrontato tematiche comuni partendo da punti di vista radicalmente diversi. Le loro lezioni prendono le mosse dalla stessa storia, quella del popolo ebraico che per centinaia di anni ha vissuto in schiavitù in Egitto. Cosa significa essere stranieri? Chi è lo straniero e cosa significa rispettarlo? Cos'è la schiavitù? Come si definisce l'identità? **Francesco Remotti**, antropologo, esperto di antropologia politica e giuridica, strutturalismo e sistemi di parentela, terrà una lezione intitolata “E se noi somigliassimo non soltanto a Dio e a noi stessi, ma anche agli altri?”. **Rav Adin Steinsaltz**, uno dei più autorevoli commentatori del Talmud, di cui ha terminato nel 2010 la traduzione completa dall'aramaico all'ebraico moderno, ha scritto “Non ho mai pensato che diffondere l'ignoranza potesse portare a qualche vantaggio, tranne che per coloro che si trovano in una posizione di potere e che vogliono privare gli altri dei loro diritti”. La sua lezione: “Non molesterai lo straniero né lo opprimerai, perché siete stati stranieri nel paese d'Egitto”.

alle 18.00 - Sinagoga Centrale



Ascoltare Chagall

Due appuntamenti per un omaggio a Marc Chagall, in occasione dell'apertura della grande mostra a lui dedicata, che aprirà il 17 settembre a Palazzo Reale. “Chagall, l'ebreo in viaggio” è il titolo del dialogo che vedrà impegnati **Meret Meyer** co-curatrice della mostra, **Marcello Massenzio** e **Daniel Sibony**, psicoanalista e filosofo francese. Moderatore **Jean Blanchaert**. La serata è dedicata invece a un omaggio alle figure più iconiche e misteriose dell'opera di Chagall, che incarnano l'idea stessa dell'ebreo errante. Sette violinisti e **Omer Meir Wellber**, direttore d'orchestra, musicista e scrittore, per una performance musicale in cui musica e parole daranno vita alle visioni di Chagall, prima della festa finale, a base di Klezmer.

alle 12.30 - Palazzo Reale

alle 21.30 - Piazzetta di Palazzo Reale





Campagna 8 e 5 per mille 2014



cara Amica, caro Amico,

sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

➤ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillennarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➤ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➤ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2014; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano,
scegli per la tua Comunità*

*Scegli per l'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane*

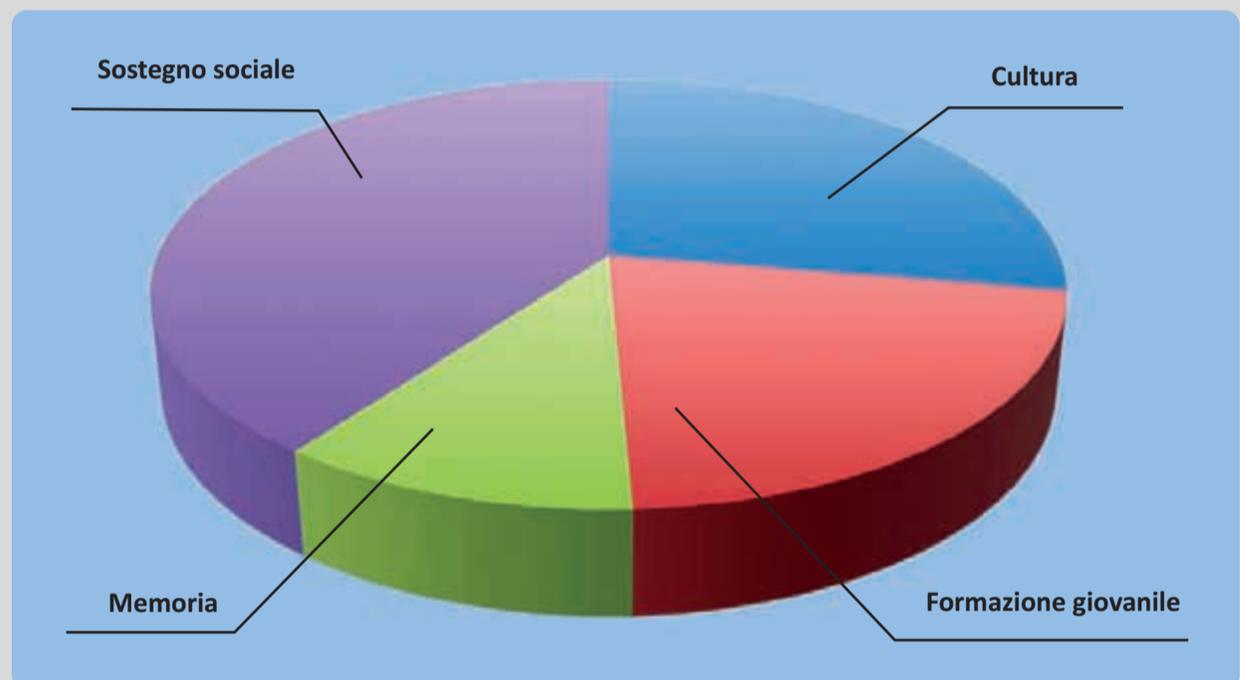


CON LA TUA FIRMA È STATO REALIZZATO ANCHE QUESTO

➔ **Adei Wizo** ➔ **Premio Letterario** ➔ Premio Adulti per un'opera di narrativa di argomento ebraico di autore vivente edita in Italia per la prima volta e Premio Ragazzi ad un'opera scelta da una giuria di studenti di scuole superiori pubbliche ed ebraiche ➔ **AISG Pubblicazione numero doppi "Materia Judaica" XIX** ➔ Pubblicazione atti del convegno internazionale "Strategie e normative per la conversione degli ebrei dal Medio Evo all'età contemporanea" tenutosi a Ravenna a settembre 2013 ➔ **Asili infantili israelitici** ➔ **Wow Machar Shabbat** ➔ Il progetto è quello di realizzare un testo allegro e colorato insieme ai bimbi di 5 anni che illustri anche con disegni e dvar torà l'importanza dei preparativi per lo shabbat ➔ **Ass. amici Festival di Nessiah** ➔ **Nessiah 2014** ➔ Lo scopo della associazione si integra al progetto complessivo di realizzazione del festival di Nessiah. La manifestazione in oggetto rientra nel progetto di diffusione della musica e della tradizione ebraica attraverso la realizzazione di concerti, conferenze, presentazioni di libri al fine di favorire l'integrazione tra linguaggi e culture. ➔ **Ass. Coro Kol ha tikvā** ➔ **Il Rassegna corale di musica ebraica** ➔ Organizzare la "Il Rassegna Itinerante di Musiche Corali Ebraiche" con il tema la musica di generazione in generazione ➔ **Ass. giardino giusti** ➔ **Gioco didattico e fumetto per conoscere i giusti** ➔ Il progetto si propone di attirare l'attenzione dei più piccoli sulla shoà in modo sostenibile per la loro età. La scatola gioco e il fumetto permettono agli insegnanti di trattare l'argomento in maniera adeguata ➔ **Ass. Israele.net** ➔ **Israele.net secondo decennio: obiettivo giovani, contro il pregiudizio - Fase Due** ➔ Da più di dieci anni Israele.net è un sito web quotidianamente aggiornato con notizie e analisi di attualità in italiano su Israele e sulla questione della pace in Medio Oriente, più rubriche come Ebraico On Line, Letteratura, Israele Oggi (scienza e tecnologia, arte e archeologia, musica, cinema e teatro, costume e società, solidarietà, informazioni turistiche e gastronomiche ecc.). Negli ultimi anni abbiamo dedicato speciale attenzione all'informazione verso i giovani sia nelle scuole che attraverso il sito, ben consapevoli dell'importanza di intervenire per tempo nell'età della formazione contro ignoranza e conseguenti pregiudizi. Intendiamo così contribuire a preparare un migliore futuro di convivenza anche per la minoranza ebraica in Italia. Con questo scopo, abbiamo elaborato il progetto "Israele.net secondo decennio: obiettivo giovani, contro il pregiudizio" strutturato su due assi: Concorso/Viaggio per studenti; rinnovamento e rilancio del sito. ➔ **Ass. italiana amici Università Gerusalemme** ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola (prima fase: Parma e Piacenza) SECONDO ANNO** ➔ Ricerca completa dei beni culturali rituali e sinagogali a partire da quelli custoditi dalle Comunità ed Enti vari della zona, arrivando fino a quelli che sono ancora inesplorati (es. sinagoghe di famiglia, frammenti di manoscritti ecc.). Si prevede di procedere per zone in tre fasi: Parma e Piacenza, Modena e Reggio, Bologna e Ferrara ➔ **Bene Akiva** ➔ **Hachsharà** ➔ L'Hachsharà è il programma di 10 mesi in Israele per ragazzi provenienti da comunità di tutto il mondo. Il programma comprende vari fasi, tra le quali gite, un seminario professionale di leadership, un periodo in Kibbutz, e a seconda delle scelte dei ragazzi un semestre in una prestigiosa istituzione accademica israeliana, volontariato nel Magen David Adom o nell'esercito, o studi in Yeshiva ed in Midrasa. Durante il programma ogni partecipante conoscerà Israele in maniera approfondita, incontrerà altri ragazzi e ragazze da tutto il mondo ed amplierà enormemente le sue conoscenze in materia di ebraismo, sionismo e leadership ➔ **Deputazione ebraica** ➔ **Progetto di ascolto e orientamento per coloro che hanno un problema di dipendenza da droga, alcool e gioco** ➔ Il Progetto nasce dalla constatazione del crescente disagio sociale e psicologico, quale emerge dal lavoro quotidiano di servizio sociale e dalla collaborazione con altri servizi comunitari e pubblici. L'assunzione di droghe e di alcool, come pure la frequentazione di sale gioco, coinvolge adulti, giovani ed anziani di entrambi i sessi. Può riguardare persone sole o appartenenti a nuclei familiari con minori. Le conseguenze derivanti dalle dipendenze sono note (malattie, emarginazione, perdita del lavoro, impoverimento, indebitamento, disagio psicologico dei familiari, ecc.), ma il problema è comprendere ed accettare il bisogno di essere aiutati ➔ **Deputazione ebraica** ➔ **Radici** ➔ "RADICI" è un programma di assistenza domiciliare per anziani e giovani invalidi. Il progetto si propone di prevenire l'istituzionalizzazione e i ricoveri impropri e di potenziare le possibilità d'autonomia residue. Attualmente ricevono assistenza 50 persone (ciascuna per 4 ore la settimana). La forte crescita delle richieste e l'apprezzamento per la qualità del servizio ci stimolano sia a proseguire nel nostro impegno sia a continuare l'ampliamento del numero degli assistiti ➔ **Fondazione beni culturali ebraici in Italia** ➔ **Mostra ebraica al femminile** ➔ Riproposizione a Roma, in occasione della Giornata Europea della cultura ebraica della mostra inaugurata a Padova nel 2013 relativa ad otto artiste ebreo del 900 ➔ **Fondazione Cdec** ➔ **Progetto Memoria Roma** ➔ Progetto Memoria è un'iniziativa della Fondazione CDEC e del Dipartimento per i Beni e le Attività culturali della Comunità Ebraica di Roma, rivolta principalmente al Centro-sud Italia. Attivo dall'autunno 2003, si occupa di sviluppare l'attività didattica e di incontro in scuole, istituzioni e associazioni sui temi delle persecuzioni anti-ebraiche in Italia, contribuendo a diffondere lo studio della storia e della memoria della Shoah ➔ **Fondazione Museo ebraico Bologna** ➔ **Jewish Jazz** ➔ Festival musicale con i maggiori esponenti dell'incontro tra jazz e musica ebraica ➔ **Fondazione Museo Shoà** ➔ **Mostra itinerante "16 ottobre 1943: la razzia degli ebrei di Roma"** ➔ A seguito del grande interesse di pubblico suscitato dall'esposizione temporanea allestita in occasione del settantesimo anniversario della retata del 16 ottobre 1943 (Roma, Complesso del Vittoriano, 16 ottobre-10 dicembre 2013), la Fondazione Museo della Shoah propone di realizzarne una mostra itinerante ➔ **Hashomer hatzair** ➔ **Hachsharà** ➔ Un semestre di approfondimento del legame e cooperazione fra il movimento Hashomer Hatzair d'Israele e tutti i paesi in cui il movimento funziona. Un ulteriore semestre di studio accademico al Machon. Gli elementi principali del programma sono: Vita in comune, il volontariato e gli studi sul kibbutz; Sviluppo intellettuale, viaggi, seminari,

partecipazione alla vita politica, ideologica sociale; Seminario ambientale sui kibbutz Pelech, seminario di sopravvivenza nell'Arava ➔ **Istituto letter. musicale** ➔ **The-saurus musicae concentratarie Enciclopedia sulla musica scritta nei lager** ➔ Enciclopedia sulla musica concentrazionaria cioè sulla musica scritta nei lager durante la II Georra Mondiale ➔ **Istituto veneto per la storia della resistenza** ➔ **Pubblicazione in forma di ebook degli atti del convegno: "A novant'anni dalla scomparsa di Giacomo Levi Civita. L'esperienza ebraica a Padova e nel Nordest tra Otto e Novecento", Municipio di Padova, Sala Paladin, 22 novembre 2012** ➔ Il convegno per il quale si chiede un contributo finalizzato alla pubblicazione degli atti, ha avuto luogo a Padova il 22 novembre 2012 ed è stato dedicato alla illustrazione del ruolo decisivo svolto dalla comunità ebraica per lo sviluppo sociale e civile di Padova. I contributi, in gran parte di docenti universitari, si sono anche soffermati su versi aspetti culturali e religiosi, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla persecuzione razziale ed alla faticosa ripresa del dopoguerra. Viene fornito un quadro complessivo vasto e articolato, arricchito di dati nuovi e originali, anche grazie a recenti e approfondite ricerche d'archivio ➔ **Maghen David Adom** ➔ **Stage di Medicina d'Emergenza per medici in Israele e Corsi di Primo Soccorso nelle scuole ebraiche** ➔ Magen David Adom organizza due importanti momenti formativi l'anno (uno in novembre e il secondo in primavera), rivolto a medici ed a personale paramedico specializzato in attività di primo soccorso. Lo stage ha la durata di cinque giorni e si svolge a Tel Aviv. Corsi di Primo soccorso - Esistono già dei progetti simili, organizzati presso alcune Scuole nelle Comunità Ebraiche nazionali. Questi progetti, tuttavia, non sono mai stati realizzati da MAGEN DAVID ADOM, che pure avrebbe la massima competenza in materia. Si ritiene sia importante, per la riconosciuta specializzazione all'avanguardia dell'Associazione e per gli specifici messaggi

ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici. Il festival è realizzato a Roma. Al suo termine, il Festival viene anche promosso presso tutte le Comunità e messo a disposizione di coloro che ne facciano richiesta (negli anni scorsi i film sono arrivati, oltre che a Trieste, a Milano, a Casale Monferrato, Genova, Padova, Torino, Bari e Firenze) ➔ **Shirat Hayam** ➔ **Centro estivo Ostia** ➔ Il progetto prevede: 1) Organizzazione di un Centro Estivo dalle 8,00 alle 18,30 per 50-60 bambini su turni settimanali, dai 6 ai 14 anni, dal 15.6 al 31.7. 2) Organizzazione di Vacanze Assistenti per Anziani autosufficienti (10-12 persone a settimana) con pernottamento in albergo e pasti presso il Centro estivo dal 15.6 al 31.7 3) Promozione e organizzazione della residenza estiva per un gruppo di 6-10 bambini dai 9 agli 11 anni (in una struttura limitrofa convenzionata), per 2-3 Il contributo richiesto è per permettere la partecipazione anche alle famiglie più bisognose, in date da verificare a seconda delle richieste. 4) Promozione e predisposizione di programma turistico-culturale per famiglie da concordare direttamente con le famiglie interessate. 5) Collaborazione con l'Associazione "Arte nel Cuore" per l'accoglienza nelle attività del Centro di 10-12 ragazzi portatori di handicap e organizzazione di un laboratorio teatrale per ragazzi normodati e portatori di handicap. 6) Servizio pulmino per rispondere alle esigenze di famiglie con genitori lavoratori e di famiglie seguite dai Servizi sociali 7) Promozione e organizzazione specifica per anziani interessati e residenti fuori Roma. Il contributo richiesto è per permettere la partecipazione anche alle famiglie più disagiate ➔ **Shorashim** ➔ **Shorashim** ➔ Il progetto ha lo scopo di organizzare incontri di cultura e tradizione ebraica per bambini dai 4 ai 10 anni che non frequentano la scuola ebraica ➔ **Ugei** ➔ **Livorno 1924 - 2014: novant'anni di attivismo della gioventù ebraica italiana** ➔ Partendo da una rielaborazione storica del celebre Convegno giovanile ebraico tenutosi a Livorno nel 1924 (primo raduno nazionale della gioventù ebraica



che può trasmettere ai ragazzi poter avere un incarico MAGEN DAVID ADOM (o un medico formato da loro) che presenti i corsi. Gli incontri previsti sono quattro ed inizialmente rivolti ai soli licei. Essi potrebbero dar luogo a crediti formativi ➔ **Merkos l'Inyonei Chinuch** ➔ **Beteavon** ➔ Beteavon, un unicum nel panorama lombardo, ha sede negli spazi della Scuola Merkos in via delle Forze Armate 61 e risponde ad una duplice finalità: oltre a fungere da mensa per i bambini meno abbienti che frequentano la scuola dell'Associazione, la cucina trova una più ampia funzione sociale e culturale fornendo pasti gratuiti ai bisognosi. La cucina infatti fornirà a chiunque lo desideri, senza distinzioni di sesso, genere e religione, 150 pasti kosher al giorno ➔ **OSE** ➔ **Scuole** ➔ Il progetto si propone di far interventi nelle scuole primarie per promuovere la conoscenza degli ebrei atta a prevenire comportamenti antisemiti ➔ **OSE** ➔ **Asili** ➔ Attività di asilo per bambini dai 12 ai 36 mesi. Socializzazione e prime nozioni della cultura ebraica mediante l'organizzazione di attività specifiche durante le festività ebraiche ➔ **Ospizio SADUN** ➔ **Valorizzazione dell'anziano** ➔ In questo progetto si intende valorizzare attraverso l'intervento animativo le capacità e le risorse intellettuali e culturali degli anziani residenti alla Casa di Riposo e le capacità residue degli anziani non autosufficienti, attraverso tutta una serie di attività che valorizzano la specificità della propria religione e cultura e creando una sinergia con la Comunità Ebraica. Tra queste attività potremmo citare: la lettura e il commento da parte degli ospiti di articoli con tematiche ebraiche sia di quotidiani sia di giornali ebraici; la creazione da parte degli ospiti di un giornale interno alla Casa di Riposo, sotto la supervisione e con la collaborazione della psicologa e delle animatrici; cicli di cineforum con argomenti di cultura ebraica accompagnati da un dibattito finale; attività manuali collegate alla creazione di addobbi legati alle festività ebraiche; giochi da tavolo, quali il proverbiere e il girafrenze, attraverso i quali poter rievocare momenti del proprio passato ed attività di gruppo, quali timeslips, nelle quali rievocare memorie passate anche per anziani con problemi cognitivi ➔ **Pitigliani** ➔ **Kolnoa Festival** ➔ Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolnoa Festival porta in Italia film israeliani fatti sottotitolare per l'occasione e film di argomento

capace di portare insieme rappresentanti di movimenti e visioni differenti), il Consiglio Esecutivo UGEI 2014 si propone tramite la realizzazione di questa speciale Giornata di Studio di incoraggiare la riflessione attiva sul ruolo della minoranza ebraica italiana - e della sua componente giovanile in particolare - di fronte alle sfide della società circostante lungo nove decenni di Storia ➔ **Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"** ➔ **Sostegno alle attività del Centro Romano di Studi sull'Ebraismo** ➔ Il Centro Romano di Studi sull'Ebraismo (CeRSE) è una struttura dell'Università di Roma "Tor Vergata", costituita presso il Dipartimento di Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio, in base ad un accordo tra l'Università stessa e la Comunità Ebraica di Roma, siglato il 31 ottobre 2002. Il Centro si è proposto sin dall'inizio di promuovere un programma pluriennale di studi e ricerche sull'ebraismo nelle sue molteplici espressioni, con particolare ma non esclusivo riferimento all'Italia e a Roma. Il Centro Romano di Studi sull'Ebraismo desidera ampliare e rafforzare le proprie attività, a tal fine ritiene indispensabile, per un'azione educativa stabile e di lunga durata, dotarsi di posti di insegnamento stabile, con corsi regolari, tutoraggio degli studenti, e produzione e promozione di ricerche innovative all'interno del panorama degli studi ebraici, a livello internazionale ➔ **Volontariat F. S. Biazzi** ➔ **"Non lasciamoli soli"** ➔ L'Associazione è operativa dal 2000 e svolge attività di assistenza per gli utenti che si trovino in condizioni di bisogno fisico, sociale o familiare, che sono segnalati dalla Comunità Ebraica di Milano o da altri enti sul territorio Milanese. Il progetto consiste più concretamente in interventi di accompagnamento, finalizzati sia all'assistenza medica (cicli di fisioterapia, visite, chemioterapia ecc) sia ad una assistenza dedicata vera e propria di supporto a pratiche burocratiche e bisogni elementari (spese, acquisto medicinali ecc) ➔ **Ass. Musica TS** ➔ **Radioshalom** ➔ **Radio-shalom** è l'unica radio/TV web italiana che trasmette 24 ore su 24 (esclusi i mohadim e shabbat) con rubriche dedicate alla musica ebraica, alla cucina, al pensiero filosofico, ecc... Tanti ascoltatori si collegano da tutto il mondo per ascoltare le dirette e le trasmissioni, la redazione si occupa anche di fare delle interviste che vengono poi inserite sul sito, sono prodotti anche dei documentari che sarà possibile visionare e scaricare.



DOSSIER / Lingue e linguaggi

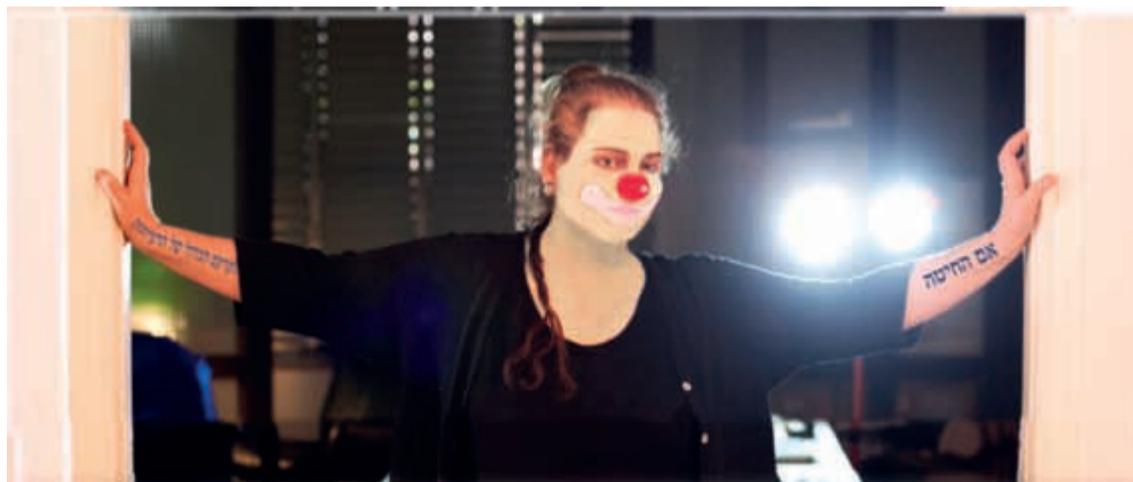
Il grande circo delle idee

Al Festivalletteratura il romanzo della scrittrice israeliana Miki Bencnaan, pittrice, scenografa e burattinaia

Oltre che scrittrice, l'israeliana Miki Bencnaan è pittrice, scenografa e costumista per il Teatro Habima. Insegna alla Bezalel Academy of Art and Design di Gerusalemme, è stata burattinaia e ha fondato una start-up che sviluppa tecnologie per la medicina. È una persona vulcanica, piena di energie, idee, spunti, ma è curiosamente laconica e chiarisce subito: "Non ho nulla da dire su me stessa... temo di non essere brava a parlare. Ma a domande precise rispondo". Il primo commento, inevitabile, è sulla guerra, di cui lamenta un effetto imprevisto. "È terribile: non riesco a pensare ad altro, non riesco a creare. E in più se non riesco a creare io mi sfogo mangiando. E se mangio ingrasso. Ecco, la guerra è odiosa anche per questo, la guerra fa ingrassare!".

Il grande circo delle idee è il suo secondo libro, appena pubblicato da Giuntina, e verrà presentato il 7 settembre al Festivalletteratura di Mantova. Haaretz lo ha definito "un romanzo da accogliere con una grande ovazione".

Ha la capacità di esprimersi e avere successo in campi estremamente diversi, con tranquillità, da persona che non si pone limiti, e dichiara di essere sempre "molto curiosa di vedere come andrà. Non posso spiegare cosa succede quando creo una scenografia, o quando dipingo, o mentre scrivo, non ci sono differenze. Per me la creatività viene da un luogo unico nella mia testa, e semplicemente devo trovare quel posto, dentro di me". Scrittura, pittura, scenografia, l'unica cosa che sembra fare differenza per Miki Bencnaan è l'ambiente: "In teatro hai sempre mille persone intorno, devi interagire ed è più difficile restare concentrati, è una cosa molto diversa dalla scrittura. Quando scrivo posso starmene da sola, chiudermi in casa e se non voglio neppure alzarmi, tanto se avverto che sto scrivendo un libro la gente capisce e mi lascia in pace. Al limite non rispondo neppure al telefono". Il motivo per cui si occupa di tante cose diverse viene anche dalla sua capacità di arrangiarsi e di inventare soluzioni ai problemi che incontra, e dalla te-

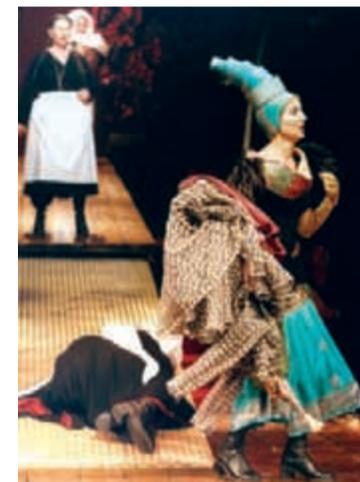


stardaggine con cui dice "Me la posso cavare da sola! Perché devo chiedere l'aiuto di qualcuno quando posso provare a fare io? Che si tratti di scrivere un libro o di aggiustare un lavandino, faccio da me. Penso che la maggior parte delle persone abbia un luogo dentro sé dove andare a cercare risorse che non ricorda più di avere: quando siamo bambini siamo persone complete, e creative. Poi si cresce, e la realtà ti schiaccia". Racconta di un'infanzia particolare, in

cui la libertà era assoluta; i suoi genitori, entrambi sopravvissuti, "non hanno avuto una vera infanzia, e come tutti coloro che non l'hanno avuta sono rimasti un po' bambini". Una madre attrice, e scrittrice a sua volta, un padre drammaturgo e giornalista, Bencnaan è cresciuta in un mondo in cui nessuno le ha mai detto che non si può fare tutto. "Nessuno mi ha insegnato il contrario: se mi viene un'idea, poi la metto in pratica senza chiedere aiuto ad altri. Ci

provo, per lo meno. Io poi so già che se chiamo altri a risolvermi un problema, quando da sola non ne vengo a capo, poi difficilmente sarò contenta del risultato!"

Ne *Il grande circo delle idee* crea un mondo magico, dove è impossibile distinguere realtà e fantasia, e dove i protagonisti intrecciano continuamente vita e Storia, a creare un proprio mondo. Inizia quando in una mattina d'inverno due anziane donne vengono trovate morte in una casa di riposo a Gerusa-



lemme, per asfissia, causata da una stufetta a gas. Una indossa un costume da elefante, l'altra è vestita da bambola. Il figlio di una delle due donne, Pinki Hopsa, è appassionato di uccelli estinti, e dipinge quadri che rappresentano ciò che essi vedevano. I suoi quadri saranno esposti presto in una grande mostra.

Nel mondo reale, ovviamente. Perché Miki Bencnaan, quasi a chiudere il cerchio col suo passato da burattinaia, quando aveva il con-

Libri

Ho dormito nella camera di Hitler

Caustico, sfrontato, ma anche garbato e innocente. Tuvia Tenenbom è nato nel 1957 a Bnei Barak, quartiere ultraortodosso, come ultraortodosso era la sua famiglia, ma nel 1981 si è trasferito a New York, per imparare tutto quello che mai aveva potuto prima: matematica, scienze informatiche, scrittura drammatica... per 15 anni non ha fatto altro che studiare. Ha aperto a New York il Jewish Theatre, per il quale è impresario, direttore, e anche autore, e ha iniziato a scrivere, facendo reportage di ogni tipo, dallo sport all'attualità, dalla politica alla cultura. È stato paragonato a Woody Allen, e a Sacha Ba-

ron Cohen, e nel 2010 una casa editrice tedesca gli ha chiesto di scrivere il diario di un viaggio in Germania. In sei mesi ha incontrato studenti, intellettuali, massaie e rabbini, professori, suore, manager e giornalisti, arrivando alla conclusione che i tedeschi, oltre a bere troppa birra, sono pesantemente antisemiti. Secondo Tenenbom il suo libro non avrebbe mai dovuto essere pubblicato in Germania, e in effetti il committente si è tirato indietro. Ma alla fine l'editore berlinese Suhrkamp ha scelto di stamparlo senza modifiche, e per mesi Allein unter Deutschen è stato in cima alle classifiche. Bollati Boringhieri lo ha pubblicato quest'an-

no: Ho dormito nella camera di Hitler è un diario di viaggio audace, divertente e spesso scandalosamente assurdo che descrive un lato della Germania che i giornalisti solo raramente incontrano.

— Francesco Moises Bassano

Nei numerosi viaggi intrapresi in area tedesca, ho maturato nel tempo la cognizione che la maggioranza dei tedeschi odierni, in realtà, non potrebbero essere più comparabili con i tedeschi degli anni trenta e quaranta.

Mi sono lasciato sovente persuadere dalla loro volontà di cambiamento, dal loro sguardo rivolto verso un futuro più libero e democratico, con la fiducia che la Vergangenheitsbewältigung avesse in qualche modo funzionato, soprattutto nelle nuove generazioni. Mio padre invece, figlio di chi ha subito le leggi razziali, ha sempre contraddetto con diffidenza la mia idea, sostenendo che basta poco per accorgersi che "in sostanza i tedeschi sono gli stessi di sempre". Qualche mese fa, per esempio, di ritorno da un soggiorno

no in Sudtirolo/Alto Adige, è rimasto turbato ma non poi così sorpreso, da un albergo nei pressi di Meran dal nome "Birkenau" - un Ortsname dal mesto ricordo, con l'etimologia di "golena di betulle", che si presta però maggiormente a un territorio pianeggiante come quello polacco che a una zona montuosa e alpina -.

Tuvia Tenenbom con il suo primo libro *Allein unter Deutschen (Ho dormito nella camera di Hitler, Bollati Boringhieri, 2014)*, ha stravolto gran parte delle mie opinioni sui tedeschi e sulla Germania di oggi. Il suo reportage sulla Germania contemporanea, sarcastico e sfrontato, ma non privo di un approccio a tratti psicanalitico, è farcito di impressioni, e interviste su temi delicati (come ebrei, Israele e nazismo) rivolte a studenti, neo-nazisti e no global, immigrati ed emarginati, uomini qualunque incontrati in luoghi pubblici o davanti una pinta di birra, e personaggi influenti del



Tuvia Tenenbom
Ho dormito
nella camera
di Hitler
Bollati
Boringhieri



trollo totale dei suoi personaggi, riesce a modificare la realtà e trasforma il mondo in cui vive. Il progetto su cui sta lavorando ora, una sceneggiatura, gioca nuovamente su diversi piani: oltre al testo, che racconta la vita di una persona malata di Alzheimer, disegnerà le scene, che dovranno mostrare come è fatta la mente di chi è malato. Nel frattempo, riesce anche ad occuparsi della piattaforma editoriale che ha creato quando non riusciva a pubblicare il suo primo libro, *Wheat Mother*, e che ora si sta trasformando in una piccola casa edi-

trice. Che però, come ci si può aspettare, non è solo una casa editrice. Ogni autore è coinvolto in una sorta di grande esperimento per cui i suoi personaggi possono vivere anche in altre storie, e allargare la realtà. Così come fa Miki, che ridendo dice «Sì, lo so che sembro matta, ma non lo sono! Solo che dopo che ho creato un mondo, che sia un libro, una scenografia o un quadro, mi piace farlo vivere e, se posso, anche farlo crescere un poco».



La porta sul proprio passato

Il giovane si avvicina alla finestra e comincia ad alzare la tapparella, finché il giardino non si spalanca davanti ai loro occhi. Lame d'acqua trasparenti si conficcano silenziosamente nell'erba. Le foglie dei cespugli raccolgono il liquido, inclinandosi lievemente verso terra. Una luce fioca viene ad aggiungersi allo spazio della stanza, sciogliendo il pianto di Binyamin Hopsa e attaccandosi alle pareti. Sopraffatto dal dolore, l'uomo alza le braccia verso la testa. Le nocche delle mani scarnie minacciano di uscire dal tessuto che le contiene e un intrico di vene azzurrine accelera i battiti dal polso alla fronte. La donna il cui viso è stato rivelato da sotto la coperta è sua madre, e l'attimo in cui un uomo viene a trovarsi di fronte alla propria madre morta è anche quello in cui nella testa ode sbattere la porta sul proprio passato.

La persona che ratificava per lui i ricordi della prima infanzia lo ha abbandonato. D'ora in poi sarà costretto a basarsi sulle informazioni personali, e col passare degli anni metterà in dubbio il fatto di essere mai stato un lattante. La donna che gli ha insegnato la vita adesso gli insegna la morte, tutto qui. Fuori la pioggia si fa più intensa e le lacrime di Binyamin Hopsa scorrono più abbondanti. Il petto gli esplode dal dolore. «Papà,» dice il giovane, con una voce soffice come la panna «sei tutto bagnato, ti aiuto a toglierti la giacca». Si piazza alle spalle dell'uomo in lacrime e con delicatezza



alza l'estremità del collo, tira a sé l'indumento e gli libera le braccia. Il padre barcolla e si abbatte su una sedia, lontano dal cadavere della madre. «Sai una cosa, Pinki?» dice Binyamin Hopsa, cercando di dominare il pianto. «Guarda com'è bella, non mi ricordo di aver mai visto la nonna così bella. Guardale il viso, risplende». Pinki s'avvicina e scosta di slancio la trapunta rosa dai due corpi. La coperta si dibatte per un attimo nell'aria, indecisa se prendere il volo, poi ricade quasi ai piedi del padre. Questi sente un brivido percorrerli la schiena, la debolezza si fa più intensa. Ha fatto bene a sedersi. I due corpi sono svelati alla pallida luce del giorno che pretende di poter definire i confini della stanza. È necessario ancora un istante per scorgere i particolari sorprendenti e rimanere pietrificati dallo sbalordimento.

La signora Hopsa indossa un indumento stinto composto da pezzi di pelliccia di colore marrone e grigio. Ha la testa appoggiata su un cappello di identico materiale. Dalla parte deputata a coprire la fronte sporge una corposa proboscide. È evidente che il cadavere della signora Hopsa indossa un travestimento da elefante. L'altra vecchietta giace sul fianco sinistro e nasconde il viso nella spalla della signora Hopsa. Il pugno destro è chiuso e stringe un lembo di pelliccia. La donna è vestita con un abito a pois rosa chiari, allacciato con bottoni d'oro. Il vestito è stretto sui fianchi ed è sollevato in modo da scoprire un paio di calze di cotone fino al ginocchio e delle scarpe di vernice da bambola. Le due donne morte sembrano appena scappate da un circo.



Miki Ben Cnaan
Il Grande
circo delle idee
Giuntina

mondo culturale e dei mass media. La tesi principale desunta da Tenenbom affermerebbe che i tedeschi, nonostante l'esplicito ripudio e imbarazzo del proprio passato, non solo non sarebbero riusciti realmente a superarlo, ma altresì sarebbero ancora profondamente antisemiti, soprattutto a livello inconscio e preconciso. Tenenbom rileva ciò dal marcato antisionismo, per lo più immotivato e illogico, incontrato in molti dei suoi interlocutori, così come da un cospirazionismo anti-ebraico in larga parte diffuso. I tedeschi narcisisticamente si erigerebbero allo stato attuale a "paladini" dei diritti umani e a difensori del multiculturalismo, per apparire "belli e conformi" agli occhi della comunità internazionale, pensando che votandosi a queste cause (come quella dei palestinesi) cancelleranno il gravoso ricordo del nazismo. Ad essi piacerebbe da sempre essere führen und verführen (guidati e sedotti),



Tuvia Tenenbom

inclinati all'obbedienza - una tesi che sosteneva diversamente anche Siegfried Kracauer estrapolando i caratteri subcoscienti del popolo tedesco attraverso i meccanismi del cinema espressionista - insistendo sulla disposizione ad essere in qualunque circostanza un verein, una sacra collettività (si legge gemeinschaft) che delega se stessa o altro ente, come lo stato, a pensare al posto dell'individuo che scaricherà così su questo ogni incombenza o responsabilità. Gli arabi e i Deutsch-Türken intervistati, sarebbero

pur sempre rivolti a un forte antisemitismo che ha le proprie radici nella politica e in una moderna interpretazione religiosa, ma si tratterebbe di un'intolleranza più semplice e in superficie rispetto a quella tedesca "inestirpabile". Interesse meritano anche le riflessioni sulla comunità ebraica tedesca, che in contrapposizione ai monumentali luoghi di culto a disposizione, secondo l'autore sarebbe pressoché inesistente e poco numerosa - Tenenbom incontrerà molti più ebrei tra i non-ebrei - guidata in gran parte da immigrati russi, gherim e organizzazioni israeliane e americane. Il libro può essere recepito con leggerezza e ironia, o con preoccupazione e inquietudine. L'autore manterrà comunque una dovuta distanza dagli effetti delle sue constatazioni, si percepisce forse che queste sono state elaborate da un non-europeo che talvolta cade inevitabilmente in

luoghi comuni e in conclusioni che si potrebbero ritenere troppo stigmatizzate, ma sono del resto in linea con analisi palpabili e sondaggi, o con affermazioni comuni. Se questo reportage si fosse svolto in Italia (o in un altro paese europeo), probabilmente Tenenbom avrebbe incontrato un clima analogo a quello tedesco: si assiste quotidianamente anche qui a dimostrazioni di forte odio e intolleranza verso Israele, senza un ratio e senza la dovuta coerenza, o a discorsi che tra ingarbugliati rigiri giungono alla medesima conclusione. Il mondo sarebbe governato da poteri nascosti, da lobby, o dalle banche, e alias dagli ebrei "opulenti che controllerebbero ogni settore", sia da parte di appartenenti al ceto medio che da presunti intellettuali (vedi Gianni Vattimo). I pregiudizi e l'intolleranza, come l'odio anti-ebraico, si ritrovano nascosti oltre ogni apparenza sotto gli strati della coscienza ancora in molti in-

dividui, non solo nei tedeschi. I paesaggi mozzafiato della Baviera o i masi con i balconi fioriti immersi tra gli abeti della Foresta Nera ingannano e ingannavano l'osservatore, incapace di credere che dietro il parco degli orsi si trovassero le camere a gas di Buchenwald (come racconterà Tenenbom). Ogni casa ha la propria soffitta e i propri scantinati, i luoghi rappresentati da Dostoevskij fino a Shalom Auslander come simbolo dell'inconscio e del profondo, in cui si lasciano impolverare anticaglie e vecchi bauli, ma che restano sempre parte integrante dell'abitazione, e non possono essere separati dagli altri piani "nobili" aperti al visitatore e agli ospiti di riguardo. Ed è qui che fioriscono le arti. Ma le soffitte, specie se costruite debolmente, spesso crollano, e gli scantinati come nei film o nelle cronache dell'orrore allagano gli altri piani e custodiscono ben altri mostri.

2^a
edizione

JEWISH AND THE CITY

FESTIVAL
INTERNAZIONALE
DI CULTURA
EBRAICA

PESACH

IL LUNGO CAMMINO VERSO LA LIBERTÀ

MILANO

DAL 13 AL 16

SETTEMBRE

2014

Festival dedicato alle
tradizioni della cultura ebraica
e al dialogo sui grandi temi
del nostro presente.

Pensieri, voci lontane,
dialoghi, narrazioni, antiche
ricette e tanta musica.

WWW.JEWISHANDTHECITY.IT

 @JEWISHANDCITY #JCITY14

 JEWISH AND THE CITY

DOMENICA 14 SETTEMBRE - GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA

PROMOSSO DA

ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

IN COLLABORAZIONE CON



A CURA DI



CON IL PATROCINIO DI



Rai

Regione Lombardia

Provincia di Milano

CON IL CONTRIBUTO DI

fondazione
cariplo

MAIN PARTNER

INTESA  SANPAOLO

FOOD QUALITY PARTNER

Rigoni
di Asiago

CON LA COLLABORAZIONE DI

FONDAZIONE
CORRIERE DELLA SERA

Teatro Franco Parenti

PARTNER

Allianz 

SOSTENITORI

OnSpec.it

SKIRA

KAWAJ
KAWAJ
KAWAJ

SLIDE

Valextra

SI RINGRAZIA

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO

PARTNER CULTURALE

UNIVERSITÀ
UMANITARIA

FUNDRAISING

ARTS
COUNCIL



OPINIONI A CONFRONTO

Le radici dell'odio e l'assenza di un progetto per l'Europa



— David Bidussa
Storico sociale
delle idee

L'Europa del dopo 25 maggio è un'area politica dove un cittadino su 4 ritiene che la realtà europea sia: 1) un sistema privo di identità; 2) in mano a una cosca di ricchi signori, residenti fuori dai suoi confini. In alcuni paesi questa raffigurazione assume nomi e identificazioni precise: è così in Ungheria, ma anche in Francia non mi pare che il quadro sia così diverso.

In questa Europa va collocato il clima di rivolta che caratterizza alcune aree urbane. In molte di quelle è forte il sentimento di rancore antiebraico che caratterizza il malessere di chi in queste settimane è sceso in piazza.

Ci sono almeno tre diverse piazze

che hanno avuto momenti di convergenza e dove si sono scambiati mutualmente parole d'ordine, concetti e rappresentazioni dell'avversario da colpire.

C'è una piazza di estrema destra che ormai descrive una delle forme del malcontento politico. È una piazza generazionalmente giovane il cui primo dato è la delusione dall'Europa post '89. Come tutte le delusioni cerca nel mito del passato un luogo dove trovare la sua identità. La seconda piazza, è di estrema sinistra.

Piazza fortemente antagonista, ma che non ha categorie forti. È priva di una sua teoria politica, non ha un suo testo di riferimento. Soprattutto il suo vocabolario politico vive di una somma di parole e concetti che riecheggiano alcuni lemmi storici della sinistra, ma irrorati profondamente da un immaginario politico e culturale che pesca abbondantemente in quello della destra radi-

cale. La terza piazza, data in gran parte dalle fasce giovanili dell'immigrazione e o delle periferie delle metropoli. È un tipo di piazza che in Francia ha fatto la sua comparsa almeno dieci anni fa ai tempi del malessere delle Banlieu.

Era il 2005. A saperlo leggere quel malessere aveva molti degli elementi che oggi sono strutturali: nelle periferie del terzo anello a Parigi cresceva la solitudine dei "beurs" dei nipoti della grande ondata maghrebina degli anni '50 che non vedevano un futuro davanti a loro. Nei quartieri operai, quelli del secondo anello un tempo roccaforti tradizionali della sinistra il voto operaio andava verso le Pen.

Dieci anni dopo questo malessere non è venuto meno. Insieme è naufragata un'idea di Europa. Il tema oggi è l'identità dell'Europa, l'Europa da costruire. La questione è l'assenza di un progetto. La conseguenza di questo vuoto è

l'attenzione e la quantità enorme di energie dedicate a discutere del conflitto mediorientale.

Tutti in Europa parlano di Medio Oriente: di cosa farebbero, del pericolo fascista in Israele, qualcuno chiede una nuova Norimberga. Nessuno parla della crisi dell'Europa, di che cosa significa costruire o lavorare per costruire una società aperta.

Nel frattempo: piccole patrie crescono, si innalza il livello di intolleranza, e il rapporto tra sangue e suolo diventa un modo di pensare

la carta geopolitica del Medio Oriente. Non perché quella sia la soluzione migliore, ma perché, contemporaneamente, terra e sangue, è il paradigma culturale e politico con cui un segmento rilevante di noi europei pensa di costruire la futura Europa. Con due conseguenze: spazio per gli islamici non è previsto; la spiegazione della crisi continua a nutrirsi di complottismo rievocando molti elementi dell'immaginario antisemita. E tanti saluti all'Europa che non c'è.



Un bambino, la maglia di Superman, raccolto tra le braccia del padre. Il dito indica verso l'alto, una striscia nel cielo che si avvicina in direzione della casa. "No, non è un uccello".

Il dramma della popolazione israeliana, minacciata dal costante lancio di razzi da parte di Hamas, in una riproduzione grafica di Asaf Hanuka. Un'immagine tristemente attuale dopo l'uccisione del piccolo Daniel Tragerman, 4 anni, raggiunto da un ordigno palestinese in un kibbutz a poche centinaia di metri dal confine con la Striscia di Gaza.

Quale confine tra utopia e realtà



— Anna Segre
docente

Secondo alcune interpretazioni rabbiniche, il desiderio di alcuni ebrei (in effetti la maggioranza) di rimanere nel deserto e non entrare in Terra d'Israele era dettato dal bisogno di non rinunciare alla vita spirituale che conducevano compromettendosi con la quotidianità: perché intestardirsi a coltivare la terra e costruire uno Stato normale anziché passare tutto il tempo a studiare la Torah? Alla luce di questa interpretazione la contesa diviene più complessa e scopriamo che coloro che in seguito sono stati sconfitti dalla storia potevano avere in apparenza le loro buone ragioni. Tanto più se analizziamo i fatti con il senno di poi, conoscendo tutti gli errori e gli sbandamenti degli ebrei in terra d'Israele e i personaggi spesso assai discutibili che l'hanno governata (i giudici e i re, persino i migliori tra loro come David e Salomone, non erano certo privi di vizi e debolezze). Letta in questa luce la contesa appare quanto mai

attuale perché offre il paradigma di un contrasto che si è riproposto più volte nella storia del popolo ebraico (e non solo) tra chi teorizza modelli perfetti ma teorici e chi sostiene la necessità di scendere a compromessi con la realtà. Facendo questo tipo di operazione non si può evitare di pensare al celeberrimo (e da me molto amato)

Esodo e Rivoluzione di Michael Walzer, che analizza come il racconto biblico dell'uscita dall'Egitto sia stato spesso usato nel corso della storia come paradigma per descrivere i processi di cambiamento politico. Per la verità Walzer, che si limita quasi sempre alla lettera del testo biblico tralasciando il midrash, non tiene conto dell'interpretazione citata in precedenza; però, verso la fine del libro tratta un tema che mi pare per certi versi analogo, quando contrappone una "politica dell'Esodo", fatta di piccoli passi, per raggiungere una Terra di Israele che non sarà priva di difficoltà e problemi, a una "politica del Messia", che non accetta le mediazioni con la realtà, che vuole "tutto e subito", una palingenesi, una rigenerazione totale, per arrivare a un'epoca che di fatto è fuori dalla storia. Walzer sostiene che citazio-

ni e metafore legate alla "politica dell'Esodo" si ritrovano più spesso nei discorsi della sinistra israeliana, mentre in quelli della destra dominano immagini più legate alla "politica del Messia".

Dunque, una sinistra pragmatica e una destra utopista? Può suonare strano, soprattutto perché spesso la destra israeliana (o, almeno, una sua parte) ama presentarsi come realista, con i piedi per terra, e accusa gli avversari di sinistra di essere utopisti e sognatori. Occorre ricordare che Esodo e rivoluzione è stato scritto nel 1985, quando la destra in Israele aveva governato relativamente poco; certo negli ultimi trent'anni le cose sono molto cambiate; ma è possibile che dal 1985 ad oggi il linguaggio politico si sia completamente rovesciato?

Se usiamo gli ebrei del deserto come paradigma per parlare di oggi (e in particolare della politica israeliana) chi si dovrebbe paragonare a chi? So cosa risponderebbero in molti: allora come oggi c'erano da una parte gli ebrei pronti a combattere per la terra di Israele, consapevoli della necessità di sporcarsi le mani, e dall'altra i pacifisti, le anime belle, quelli che coltivavano l'utopia, un mondo

fuori dalla realtà in cui si può confidare nei miracoli e nella manna che cade dal cielo. Una risposta legittima, ma che non mi convince del tutto.

Se ci mettiamo nei panni degli ebrei di allora, chi appariva utopista e chi realista? Chi sosteneva la necessità di prolungare indefinitamente lo status quo? Chi bollava come illusi e sognatori coloro che proponevano soluzioni alternative? Certamente l'idea di entrare in Terra d'Israele sarà apparsa azzardata, inutilmente rischiosa, e coloro che la sostenevano saranno parsi ingenui e velleitari, mentre l'ipotesi di rimanere per sempre nel deserto - che vista con gli occhi di oggi si rivela irrealizzabile e logicamente non sostenibile - sarà parsi allora come la soluzione più semplice, realistica e meno azzardata, perché non richiedeva le sofferenze del cambiamento.

Quando si fanno i conti con la realtà e si ricercano soluzioni possibili vengono fuori i problemi, le difficoltà, le discrepanze tra quello che si vorrebbe e quello che è

concretamente possibile realizzare. Facile dunque essere accusati di essere illusi, ingenui, sognatori. Ma sappiamo che spesso nel corso della storia ebraica i sogni dei sognatori si sono realizzati, mentre le strade proposte dai realisti, da quelli con i piedi per terra, a volte si sono rivelate fallimentari. Peraltro, come dice lo stesso Walzer, nella storia ebraica la differenza tra la "politica dell'Esodo" e la "politica del Messia" è un po' smussata perché anche il messianesimo prende la forma dell'Esodo; ed è ancora più difficile determinare chi sono i realisti e chi i sognatori, perché talvolta i venditori di illusioni si travestono da realisti mentre i realisti non disdegnano i panni dei sognatori. Così la strada verso una vita più tranquilla e sicura per Israele non sarà certamente facile e non ci saranno mai soluzioni indolori, ma non è detto che continuare indefinitamente lo status quo senza cambiamenti sia davvero la soluzione più realistica e praticabile.



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Israele, l'importanza di parlare chiaro

— Antonella Castelnuovo

Cosa possiamo fare, noi ebrei della diaspora, per aiutare Israele in questi momenti di guerra? Molti sono i quesiti che ci poniamo e poche le risposte, a parte le manifestazioni e le donazioni che ognuno di noi ritiene opportune.

Quello che purtroppo stupisce in questi frangenti è la mancanza di una politica unitaria degli ebrei europei, che unitariamente e ufficialmente dovrebbero diffondere informazione corretta su ciò che veramente accade a Gaza.

Sappiamo bene che le battaglie, nelle società dell'informazione globalizzata, si vincono sempre di più con la comunicazione. L'Unione delle Comunità ha giustamente denunciato le falsità che i mass media propongono continuamente su Israele e la sua politica ma ciò non basta. Occorre un'azione congiunta e incisiva di tutte le organizzazioni Ebraiche Europee su tutti i mezzi di informazione. L'antisemitismo si è propagato innanzitutto con la diffusione di immagini distorte sugli ebrei: sappiamo come ciò abbia tristemente attecchito nelle menti dei più, fino a sfociare nella soluzione finale dei nazisti.

Quando si dice "Mai più" riferendosi alla Shoah, bisogna dire no anche ai modi attraverso i quali si sono diffuse le infamie, le calunnie e le distorsioni dell'immagine degli ebrei fomentando attraverso i secoli odio e antisemitismo. Tutto ciò sta accadendo anche ora con Israele. Denunciamo le calunnie, le bugie, le distorsioni; diciamo al mondo che Hamas non vuole uno stato, che è un business terrorista che prende soldi dall'Europa per armare i primi miliziani e non per aiutare la sua popolazione che usa come scudi umani. Diciamo a chiare note che Israele è l'unico Stato al mondo che annuncia i suoi attacchi per salvare le popolazioni civili, che le cura negli ospedali che allestisce per curare i feriti palestinesi. E se tutto ciò non appare nei giornali o a volte è citato solo marginalmente, siamo noi ebrei che abbiamo il compito di farlo, ricordando le Massime dei Padri: Se non sono io per me chi per me? E se non ora quando?

Nelle scuole di Gaza, ma anche in Cisgiordania, si viene nutriti con sentimento anti-ebraico e anti-israeliano dalla tenera infanzia. Esiste un antidoto contro l'odio? È questo l'unico collante dell'identità palestinese?

Giovanni Procci (Terracina)



— Ilana Raccah
Psicologa

Vi spiego perché anche io provo, oltre a immenso dolore per la perdita di vite umane, tutte, senza distinzioni geografiche o religiose, pietà per il popolo palestinese. Qui, dal lontano e ormai per nulla ovattato mondo occidentale, non ho mai avuto la sensazione che i palestinesi abbiano sentito di appartenere in senso profondo al loro stesso popolo. L'appartenenza, intesa come il sentirsi parte di un gruppo, sentirsi accolto e accettato qualunque sia la tua opinione, sentirsi protetto e accompagnato anche in un processo di crescita personale e collettiva, non sembra essere un'esperienza possibile per questo popolo.

Ciò che rende uniti una moltitudine di genti è il comune e mai messo in discussione odio verso Israele. È Israele la causa di ogni male e dolore di queste persone ed, eliminato il popolo ebraico, è convinimento condiviso che il popolo palestinese sboccherà come un meraviglioso fiore. E per rinforzare questo mito negativo non pare esservi alcuna esitazione a insegnare ai propri bambini l'odio verso il nemico. A casa, come a scuola, i bambini imparano dai loro familiari, dai loro educatori e dai libri di testo, per altro pagati dagli occidentali, che la loro sofferenza cesserà solo quando il nemico sarà distrutto. E ancora, nel nome di questo mito, i "miliziani" non esitano a sacrificare la loro stessa gente, adulti, bambini, ragazzi, vecchi per utilizzarli come strumento di guerra. Quando un essere umano viene usato come strumento di guerra e di propaganda non c'è spazio alcuno per poterlo riconoscere come una persona. E non c'è spazio nemmeno per il riconoscimento di una identità collettiva, bloccata in un sentimento comune di odio. Questo sentimento è diventato per tutti, per chi guarda da fuori, ma sono convinta, anche per chi è palestinese, uno schermo opaco, una pesantissima coperta a maglie strette che non permette di accedere alla vera identità di questo popolo. Io domando: chi, anche tra i sostenitori della "causa palestinese", può dire di conoscere davvero questo popolo? Chi ha compreso i valori, la cultura, le regole e le abitudini di queste persone? Mi rifiuto di pensare che l'unico valore condiviso

sia l'odio.

In un nesso di causalità circolare non c'è senso di appartenenza se non c'è una vera consapevolezza identitaria e non c'è una consapevolezza identitaria se non c'è un senso di appartenenza.

E allora, come avviene per ciascuno di noi quando ci troviamo in quella meravigliosa e complessa fase della vita che è l'adolescenza, l'individuazione come emergere di una personalità unica ma in relazione e scambio continua con l'altro, è possibile solo se parte da un moto interno, dal bisogno personale di differenziarsi da quel nucleo che ti ha protetto e ti ha accompagnato nella crescita e nella capacità di scegliere. Mi spiego ancora meglio: nessun individuo riesce a diventare persona se prima non ha sperimentato l'appartenenza fatta di condivisione di valori, di regole, di affetti e, soprattutto, del riconoscimento e rispetto per ciascuno.

L'adolescente diverrà un adulto sano se verrà accompagnato in questo processo di conoscenza di se stesso che precede e rende possibile lo stare serenamente con altri, il confronto di opinioni, anche lo scontro, ma che non diventa mai distruttivo per nessuno perché non vengono meno le fondamenta del rispetto per se stesso e per l'altro. Il processo di uno svincolo sano dal nucleo familiare e di costruzione di una personalità adulta non avviene se la famiglia, magari pensando di far del bene, ti butta fuori e ti lancia il paradossale messaggio "Devi essere autonomo". Questi comportamenti potrebbero avere almeno due esiti disastrosi: il ragazzo rimane bloccato in una relazione di dipendenza dalla propria famiglia oppure mette in atto un taglio netto dei legami familiari. In entrambi i casi ne emergerebbe una personalità fragile e mai veramente indipendente. Ma lo svincolo non ha esiti positivi anche quando qualche persona "caritatevole" interviene, magari convinta di far del bene, passando qualche soldino al ragazzo perché si compri l'ultimo modello di telefonino già vietato dai genitori o magari coprendo le "marche" ai genitori. In questo modo costui regala al ragazzo una complicità che va contro non solo i suoi genitori ma, soprattutto, contro gli interessi del ragazzo stesso che, in questo modo, non riuscirà mai a trovare la forza e la spinta interna per mostrare a se stesso e ai genitori di poter essere un adulto responsabile, in grado di recepire le regole, rispettarle o magari contestarle, contrattandone di

nuove. Ecco, io vedo che il popolo palestinese è bloccato in un'adolescenza infinita. Esiste come popolo apparentemente solo perché c'è una condivisione assoluta del mito che Israele è la causa di tutti i suoi mali e che la soluzione miracolosa alla "causa palestinese" sia solo la distruzione di Israele e del popolo ebraico. In nome di questo mito, non c'è lo spazio non solo per riconoscere l'altro, ma neanche per guardare a se stessi, ri-conoscersi e comprendere cosa rende popolo questa moltitudine di gente sofferente tenuta insieme dall'odio. E come un adolescente non viene aiutato dall'amico complice, i palestinesi non ricevono alcun aiuto dai sostenitori della "causa palestinese" che, nonostante le migliori intenzioni, non fanno altro che tenerli bloccati in uno stagno melmoso da cui non permettono loro di uscire.

Non servono gli aiuti economici che, come ampiamente osservato, non vengono utilizzati né per la crescita e lo sviluppo né per la protezione interna ma solo "contro", non sono di aiuto le manifestazioni contro "l'occupante" o "l'invasore" o che dir si voglia, perché non è altro che una falsa complicità, sotto cui si cela, permettetemi di dirlo, la convinzione che il popolo palestinese non sia in grado di tirare fuori quella sana spinta interna verso una reale indipendenza basata sul riconoscimento, prima ancora che di Israele, del suo popolo stesso. E qui sta la paradossalità degli "interventi di aiuto": tutti, seppure senza voler mettere in discussione le buone intenzioni, ottengono l'effetto di mantenere questo popolo in una terribile e dolorosissima immobilità e contengono il messaggio implicito che i palestinesi non saranno mai veramente indipendenti. Finché gli "aiuti" saranno questi, non c'è alcuna speranza per il popolo palestinese e non ci sarebbe neanche se riuscissero a possedere il mondo intero.

Chi davvero vuole sostenere la "causa palestinese" dovrà aiutare queste persone a demolire la cultura dell'odio e, partendo dai protagonisti del domani, aiutare i maestri e gli educatori a insegnare ai bambini la conoscenza e il rispetto della propria cultura, del proprio popolo e di tutti gli altri popoli.

Il vero cambiamento ci sarà solo quando tutti e ciascun membro del popolo palestinese si sentirà protetto, riconosciuto e rispettato dalla sua stessa gente e avrà la possibilità di sperimentare il senso di una autentica appartenenza.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGINI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregini
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Marco Ascoli Marchetti, David Bidussa, Riccardo Calimani, Bruno Carmi, Antonella Castelnuovo, Franca Eckert Coen, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Paola Farina, Sira Fatucci, Fabrizio Gorla, Daniela Gross, Stefano Jesurum, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Gadi Piperno, Ilana Raccah, Laura Ravaioli, Daniel Reichel, Asher Salah, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Marco Sisto, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Simone Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Israele, conquistare nuovi amici è la miglior difesa



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica, Gerusalemme

Nella catastrofe del reportage mediatico e dell'analisi politica di queste ultime settimane sul conflitto di Gaza, un elemento saliente è la malevola e non casuale omissione della connessione che esiste fra i diversi conflitti ora in corso nel Medio Oriente. L'annunciatrice televisiva, magari dopo aver parlato a lungo del massacro di cinquemila Yazidi in Iraq e dell'autobomba scoppiata con cento vittime al centro di Aleppo, quando dice: "E passiamo ora alla crisi in Medio Oriente" si riferisce tipicamente ed esclusivamente agli sviluppi a Gaza (e di sfuggita in Israele) e ignora che Damasco si trova a 40

chilometri dal confine israeliano, mentre sulla parte orientale della stessa Siria si consolida l'ISIS, ossia Da'ash, ovvero il Califfato islamico. Sono davvero strabilianti anche gli appelli dei governi dei paesi occidentali per la salvezza dei cristiani massacrati e perseguitati in Iraq e per il ristabilimento della pace a Gaza, come se si trattasse di due mondi conflittuali differenti e non del tutto contestuali. Straordinarie sono anche le espressioni di quegli alti dirigenti della Chiesa di Roma che lanciano quotidiani appelli alla pace negando che quella attuale possa essere una guerra di religione ("perché i gruppi integralisti non appartengono a nessuna religione"). È dunque necessario cercare di fare un po' di ordine in questa congerie di avvenimenti, con tanti buoni e tanti cattivi, veri o falsi, in cui nella prevalente

rappresentazione di giornalisti e intellettuali Israele sta dalla parte dei cattivi. Quando si considerano i fatti e le forze in campo, tutto ciò non può essere considerato frutto di ingenuità e suggerisce invece il senso di una certa perversa complicità. Al livello più semplice di popolarizzazione, e rinunciando a qualche finezza da specialisti, diciamo che nel corso di queste settimane si affrontano in uno degli epicentri della violenza mondiale otto forze principali diverse di cui è importante comprendere i mutui rapporti e conflitti. Quattro sono i maggiori attori islamici: (1) Il complesso sciita, risorto con la rivoluzione iraniana del 1979, fondamentalista per natura, dittatoriale e in cerca di soluzioni nucleari, incentrato a Teheran, grande sostenitore dell'alleata Siria di Assad e di Hezbollah in Libano; (2) Il complesso sunnita co-

siddetto moderato include l'Arabia Saudita, l'Egitto, la Giordania, gli Emirati del Golfo con l'eccezione di Qatar, e anche l'Autorità Palestinese in Cisgiordania - per quello che conta; (3) Il complesso islamico sunnita fondamentalista include l'ISIS-Da'ash-Califfato in via di consolidamento, i movimenti Jihadisti, e Hamas a Gaza - diviso dal Jihad da minuscole sfumature tattiche; (4) Un altro complesso islamico sunnita duro più occasionale che organico accorpa la Turchia, candidata all'Europa, e il Qatar, sede della sorprendente TV Al Jazeera e dei campionati del mondo di calcio 2022, in teoria paesi moderati e modernizzati, oggi più vicini agli estremisti per via della loro

aspirazione a un ruolo politico internazionale. L'incompatibilità fra sunniti e sciiti è talmente profonda che Hamas (sunnita) e Hizbollah (sciita) non hanno finora coordinato la loro azione di fronte al comune aborrito nemico Israele, e in Siria combattono l'uno contro l'altro. In Medio Oriente giocano anche tre grandi attori esterni: (5) Gli Stati Uniti sotto Obama sembrano aver perso la strada maestra della strategia politica. Il presidente Bush figlio era dotato di medio intelletto e proponeva una rozza dottrina di esportazione della democrazia americana al Medio Oriente. La dottrina è fallita, ma almeno aveva il pregio di esistere e di essere ingenuamente idealista. Oggi Obama non ha una dottrina (oltre al "non far sciocchezze"); dopo il correggiamento dei Fratelli Musulmani

ritenuti voce più autentica dell'islamismo e la riduzione della propria presenza militare, gli USA devono ora patteggiare l'assenso dell'Iran e bombardare gli estremisti sunniti in un Iraq che speravano di aver sgomberato. (6) L'Unione Europea, a differenza degli USA, non ha al proprio attivo nemmeno l'abbozzo di una sia pure ingenua dottrina morale e porta avanti soprattutto gli interessi disparati legati alle precarie bilance dei pagamenti dei diversi paesi membri. Soprattutto l'Europa cristiana ha chiuso gli occhi a lungo e ipocritamente sulla tragedia dei correligionari in Medio Oriente, massacrati e espulsi dai vari regimi fondamentalisti islamici. (7) La Russia, paese dai drammatici squilibri interni, gioca abilmente a rimpiattino con gli attori occidentali, mette i bastoni fra le ruote del consenso globale cercando di riguadagnare le posizioni perdute con la scomparsa dell'Unione Sovietica. Ed è inevitabile notare che mentre si parla del nuovo ordine del 21esimo secolo, la Turchia e la Russia, paesi entrambi guidati da leader autoritari e privi di freni inibitori, cercano di ricostruirsi spazi politici analoghi all'Impero Ottomano e dell'Impero Zarista del 19esimo. In questo grande gioco di tutti contro tutti, l'attore più debole, evanescente e anemico è tristemente la UE. E infine c'è l'ottavo attore. Qui parrebbe naturale riferirsi a Israele, piccola e anomala realtà, forte moralmente, economicamente e militarmente. Guardando al Medio Oriente più dall'alto, tuttavia, l'ottavo attore è semmai il complesso di tutti quei gruppi nazionali e religiosi che l'Islam considera estranei e diversi: dunque gli ebrei, ma insieme a loro anche i cristiani nelle loro molte denominazioni, i curdi e / segue a P26



Obama e Bibi, i destini paralleli



— Asher Salah
Accademia Bezalel, Gerusalemme

Durante i cinquanta giorni dell'operazione Margine protettivo il governo israeliano è stato ripetutamente accusato dai media nazionali di aver deteriorato le relazioni con gli Stati Uniti portandole ai minimi storici, mentre a livello internazionale la reazione israeliana agli attacchi di Hamas è stata spesso condannata per la sua mancanza di proporzionalità. Non è mia intenzione entrare qui nel merito del rapporto tra i leader di due nazioni alleate né dare un giudizio di valore sul modo in cui Israele ha condotto la guerra, quanto piuttosto segnalare le sorprendenti somiglianze tra la gestione del conflitto con Hamas da parte di Israele e la politica estera statunitense dell'attuale amministrazione democratica. Tutto lascia pensare infatti che Nethanyahu, contrariamente all'immagine di intransigenza diffusa tanto in Israele che all'estero, abbia dimostrato di essere nel corso dell'ultimo conflitto uno dei più tenaci fautori della cosiddetta 'dottrina Obama', quale è stata applicata dallo State Department nell'affrontare la crisi in Libia, in Ucraina, in Siria e in Iraq. Si può tentare di sintetizzare tale dottrina in base a tre principi guida. Il primo riguarda la netta preferenza accordata ad attacchi mirati dell'aviazione rispetto a ogni forma di azione che veda il coinvolgimento dell'esercito di terra. Così è stato in Libia, con l'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU di quanto è stato eufemisticamente chiamato "no-fly zone", così è attualmente nelle missioni aeree contro postazioni degli insorti dell'ISIL in Irak e così sarebbe stato in Siria con la ventilata minaccia di attaccare alcune basi militari con missili lanciati da portaerei nel Mediterraneo, se il governo di Bashar El Assad in Siria non fosse venuto a più miti consigli, almeno in apparenza. Il secondo è volto al mantenimento degli equilibri di forza esistenti a scapito di ogni tentativo di rovesciare governi ostili e di forzare soluzioni non negoziate. Per gli Stati Uniti sembra che sia preferibile la persistenza di una situazione conflittuale, ad alta o bassa intensità, tra l'Ucraina di Porošenko e la Russia di Putin, tra sciiti e sunniti in Medio Oriente, che la prevalenza di un bando sull'altro. Infine il terzo principio è improntato alla ricerca di una coalizione quanto più ampia possibile a livello internazionale per sostenere il raggiungimento degli obiettivi strategici espressi in termini di difesa nazionale e non di giustizia assoluta. Come ha dichiarato Obama in un discorso all'accademia di West Point nello scorso maggio "gli Stati Uniti faranno ricorso alla forza militare, se necessario anche unilateralmente, se i nostri interessi fondamentali lo richiedono: quando i nostri cittadini sono minacciati, quando i nostri interessi vitali sono in gioco, quando la

sicurezza di un nostro alleato è in pericolo". I corollari di tale dottrina sono azioni militari contenute e di breve durata, una diplomazia inclusiva e attenta a non sottovalutare gli interessi geopolitici di tutti gli attori coinvolti nelle aree di conflitto, compresi quelli degli avversari, un discorso politico che pone l'accento sulla difesa dei propri civili piuttosto che sulla sconfitta del nemico. Il Consiglio di sicurezza israeliano, a cui partecipano ministri dei diversi partiti della coalizione al governo, ma che in ultima istanza rispecchia la volontà del primo ministro Nethanyahu e del ministro della Difesa Moshe 'Bogie' Yaalon, pare abbia applicato alla lettera la dottrina Obama in tutte le fasi dell'operazione Margine protettivo. La ritrosia a ingaggiarsi in un conflitto non voluto né desiderato da Israele si è manifestata fin dall'inizio facendo trascorrere vari mesi prima di reagire militarmente l'otto luglio scorso alla pioggia di missili di lunga gittata lanciati dalla striscia di Gaza, intensificatasi notevolmente a partire da giugno. Poi, fedele alla massima coniata da Nethanyahu e ripetuta in queste ultime settimane, "Sheket Yeane Be-Sheket Ve-Esh Teane Be-Esh" (alla calma si risponderà con calma, al fuoco col fuoco), per oltre una settimana Zahal ha proceduto a bombardamenti aerei circoscritti alle infrastrutture militari di Hamas, nel tentativo di dissuadare l'organizzazione terrorista di proseguire le ostilità.

Solo quando quest'ultima ha preso di mira vitali interessi strategici del paese, cercando di colpire oltre alla tre principali città del paese, Gerusalemme, Tel Aviv e Haifa, anche l'aeroporto internazionale 'Ben Gurion', il 17 luglio è stata approvata la decisione di intraprendere un'azione militare terrestre, specificando in modo chiaro ed inequivocabile però che essa sarebbe stata limitata nel tempo e che non si poneva come obiettivo il rovesciamento del governo di Hamas, né la conquista della striscia di Gaza - sia detto per inciso entrambi obiettivi del tutto raggiungibili da un punto di vista strettamente militare per l'esercito israeliano - ma unicamente la distruzione dei tunnel che Hamas aveva costruito in vista di attacchi sul territorio israeliano. Una volta questo obiettivo raggiunto, il 5 agosto l'esercito israeliano si è ritirato da tutto il territorio di Gaza, riprendendo posizioni difensive lungo il confine, mentre il governo cercava di raggiungere un cessate il fuoco durevole nel corso di serrate trattative al / segue a P26

DELLA PERGOLA da P25 / altre minoranze come gli Yazidi finora totalmente ignorati e ora tragicamente alla ribalta. La posizione strategica di questi gruppi è molto simile: non solo l'ovvia necessità di sopravvivere di fronte all'intolleranza, alla violenza e alla repressione islamica ma anche un'aspirazione a pieno diritto di sovranità in un Medio Oriente che essi hanno abitato da ben prima che l'Islam nascesse nel settimo secolo. In parallelo, la mediatica e la politica globale ignorano o fanno finta di ignorare l'analogia di interessi e di esperienze del complesso Ebrei-Cristiani-Curdi-Altri e li tratta con sfacciata doppiezza. Così, dopo il massacro delle minoranze in Iraq, le persone più illuminate reclamano a gran voce il bombardamento americano di ISIS; mentre le stesse persone illuminate condannano il bombardamento israeliano di Hamas che ha regolarmente massacrato e espulso i propri cristiani da Gaza e condivide con

ISIS la stessa testa, lo stesso sangue, e soprattutto gli stessi finanziamenti. Se per caso Israele non avesse avuto la cupola di ferro, secondo il piano originale di Hamas le strade di Tel Aviv, di Ashdod e di Beer Sheva sarebbero oggi come quelle di Gaza e di Aleppo. Chi allora in occidente avrebbe protestato o perfino inviato una delegazione umanitaria? Forse l'Italia con il viceministro degli esteri Lapo Pistelli, in questi giorni molto attivo nell'alleviare i disagi in Medio Oriente? Certo, denunciare l'ottusa ignoranza e la perversa malafede dei media e della politica e vantare le ragioni di Israele non basta. Da parte di Israele vi sono molte importanti lezioni politiche da trarre e da applicare. "Israele farà da sé" è una parafrasi del detto di Carlo Alberto di Savoia, e andrebbe poi visto bene che cosa davvero avvenne dopo quella frase famosa. L'insufficienza di tale approccio è palese. Israele deve uscire dal proprio isolamento cercando con tutte le pro-

prie risorse di costruire alleanze: innanzitutto con i compagni di percorso e di destino cristiani e curdi; poi con le componenti islamiche moderate con le quali esistono in definitiva molti interessi comuni, anche in Cisgiordania; e infine con quelle componenti non mediorientali che hanno interesse ad ascoltare. Lo Stato d'Israele - fatto irreversibile per diritto e non per grazia - deve imparare a spiegarsi meglio. Israele non può avere solamente una politica di difesa, ma deve anche sviluppare una proposta per la costruzione che dovrà seguire alla guerra. Deve collaborare a una coraggiosa politica di frontiere, di convivenze e di scambi. Deve anche prestare maggiore attenzione alle sciagure e alle necessità dei vicini, perfino quelle create dalla volontaria e conscia partecipazione di tanti palestinesi ai piani di un manipolo di dirigenti maniacalmente estremisti. Il Medio Oriente è uno e Israele non può viverci 100 anni di solitudine.

SALAH da P25 / Cairo protrattesi sino al 26 agosto con numerose interruzioni, su cui pesavano i pareri oltre che delle potenze regionali con interessi convergenti con quelli israeliani, come l'Egitto e l'Arabia Saudita, anche quelle di stati dichiaratamente favorevoli a Hamas, come il Qatar e la Turchia. Israele, non diversamente dagli Stati Uniti nella crisi libica o irakena, sembra non volere gestire il dopoguerra da solo, ma mobilitare quanti più alleati in un'azione collettiva per ricostruire Gaza, primo tra tutti il governo dell'autorità palestinese di Mahmud Abbas. Che queste non siano state semplicemente mosse tattiche influenzate da una mappa politica, tanto interna che estera estremamente instabile e aleatoria, ma frutto di una linea politica di ampio respiro lo dimostra tra l'altro la scarsa reattività alle ripetute violazioni da parte di Hamas delle tregue proposte unilateralmente da Israele,

anche a costo di un elevato prezzo politico nella popolarità del governo presso la maggior parte dell'opinione pubblica israeliana, che avrebbe preferito sbarazzarsi una volta per tutte della minaccia islamista. Non va dimenticato che Nethanayhu si trova oggi in una posizione molto simile a quella che deve affrontare Barak Obama nel corso del suo secondo mandato presidenziale, attaccato alla sua destra dall'ala più intransigente del Partito Repubblicano che invoca invece una maggior risolutezza e aggressività nella politica estera americana, e criticato a sinistra, per voce di probabili candidati alla sua successione nel partito democratico, di non fare abbastanza per difendere i diritti umani in Siria e le minoranze minacciate di sterminio in Irak. "Il male esiste, la promozione dei diritti umani non può essere solo un'esortazione. La dura verità è che non sradicheremo i conflitti violenti nel corso della nostra vita. Ci saranno momenti in cui le nazioni, da sole o di concerto, troveranno l'uso della forza non solo necessario ma moralmente giustificato... al Qaeda non può essere convinta dai negoziati a deporre le armi. Dire che la forza a volte è necessaria non è un incitamento al cinismo - è il riconoscimento della storia". Con queste parole Barak Obama ammetteva la legittimità del concetto di guerra giusta nel suo discorso di accettazione del premio Nobel per la Pace il 10 dicembre del 2009. La sfida per Obama non era tanto abolire la guerra come mezzo di risoluzione di conflitti bensì di contenerla quanto più possibile come ultimo ricorso nella difesa dei propri interessi vitali. "Parte della nostra sfida" proseguiva Obama nella sua prolusione "è riconciliare queste due verità apparentemente inconciliabili, cioè che la guerra oltre ad essere deprecabile qualche volta è anche necessaria". Dovrebbe quindi essere chiaro che sia Obama che Nethanyahu non sono animati da un eccessivo ottimismo rispetto al potenziale irenico del nuovo ordine politico emerso con la fine della guerra fredda e dal trauma posteriore all'undici settembre. Se da un lato si può lamentare la mancanza di una visione a lungo termine, dall'altra entrambi sembrano poco inclini all'avventurismo politico e a lasciarsi trascinare da retoriche oltranziste, tanto care a radicali di ogni bordo, nostalgici di guerre totali senza compromessi. Nello scacchiere su cui operano, privo di immediate vittorie e soluzioni concrete, dove la prudenza è d'obbligo e il temporeggiamento spesso una virtù, occorre soprattutto dubitare di tutti coloro che sbandierano, tanto a destra come a sinistra, il monopolio del rigore morale e dell'indignazione.

Quello che la Storia non ci ha insegnato



— Marco Ascoli Marchetti
Consigliere UCEI

Lo scenario attuale lo conosciamo tutti: Israele vuole dare una colpo (spererebbe definitivo) ad Hamas attraverso azioni militari che per colpa di Hamas si trasformano in questioni etiche: civili uccisi, anche se sappiamo, e lo sanno tutti, che sono scudi umani; ritorsioni sui palestinesi che sparano i razzi da Gaza (e non solo) su Israele; quelli sparano i razzi, e Israele reagisce; Israele reagisce, ci scappa il morto di qualche civile e Hamas reagisce, e così avanti all'(speriamo di no) infinito. Stabilire chi per primo abbia incominciato serve a poco: a forza di analizzare i rapporti causa-effetto, si va all'indietro all'indietro, ma la situazione non cambia. Certo che hanno cominciato i palestinesi-Hamas, ma la gente o non se ne rende conto o non vuole rendersene (più probabile); anche qui, si ritorna al refrain "chi è nato prima: l'uovo o la gallina". Ma in questo caso, se vogliamo essere proprio obiettivi (anche a nostro svantaggio), il destro glielo abbiamo offerto noi: in che modo? Coi famosi allargamenti a Est, in Cisgiordania. Il continuo stillicidio con cui vengono effettuati gli insediamenti dura ormai da anni, e da anni i palestinesi-Hamas etc. si lamentano, e con le loro lamentele si

conquistano sempre maggiori fette di opinione pubblica, che mal vede questo nostro "mangiarsi il salame fetta a fetta", e lo vede (dal loro punto di vista anche giusto) come un grosso ostacolo alla pace. Che ci piaccia o no è così, e noi ci siamo giocati una buona parte dell'opinione e dell'immagine favorevole che avevamo conquistato con le guerre del '67 e del '73. E questo ha innescato i lanci di razzi dei palestinesi-Hamas, che ha innescato le reazioni di Israele, e così si è avviato il loop in cui noi e loro ci stiamo ora avvitando. E qui mi allaccio al tema di questo intervento: Israele non conosce bene la Storia. Vado subito alle conclusioni e poi spiego: il grosso errore di Israele è stato quello di non annettersi subito in tutto e per tutto la Cisgiordania dopo la guerra. È la parte più fertile e più ricca di tutto il territorio, quella che Israele ha sempre in cuor suo desiderato e che ora malamente cerca di accaparrarsi con la tecnica del salame. Cosa sarebbe successo se lo avesse fatto? Certo, molti, una buona parte del mondo, Vaticano e Usa compresi, avrebbero sbraitato, protestato, ci sarebbero state manifestazioni, boicottaggi (ce ne sono ancora delle une e degli altri), ci sarebbero state assemblee dell'Onu, insomma ci sarebbe stato un gran casino, ma alla fine la cosa sarebbe stata metabolizzata, altri eventi sarebbero sopravvenuti e nel giro di un anno la cosa si sarebbe stabilizzata, ormai acquisita. E noi ci saremmo tolti un peso e

un pensiero per sempre. Ma, ecco le spiegazioni e il fatto che Israele ignora la Storia. Come si pensa che l'Italia abbia ottenuto il Trentino - Alto Adige? Dopo una guerra vinta: l'Austria perdette la guerra, e perdette anche dei territori, e nessuno, o pochi, ebbero da ridire: chi perde, perde. Qualcuno però sì: i sud tirolesi, i quali furono lasciati liberi di andarsene in Austria se volevano (e l'Austria aveva una paura matta che ci andassero sul serio), o di restare in Italia e diventare cittadini italiani, anche se con lo schifo al naso; e cosa ottennero? Ottennero quel paradiso in terra che è la provincia autonoma di Bolzano, gonfia di soldi e di facilitazioni che lo Stato Italiano ha dato e continua a dare loro. In Israele non sarebbe stata pensabile una cosa del genere, mutatis mutandis? O in Giordania, Egitto, o Siria (che si guardavano bene dal prenderli, rompiscatole come sono sempre stati anche loro), o cittadini israeliani con tutti i doveri e i diritti. Vogliamo qualcosa di più recente? E anche qui, Israele mostra di non sapere o non ricordare la Storia: come andò con l'Istria e la Dalmazia dopo la Seconda Guerra mondiale? L'Italia perdette, e la Jugoslavia si annettè Fiume, Pola e tutto il resto; gli italiani o restavano (e diventavano jugoslavi) o se ne andavano; molti se ne andarono, e divennero quei 300mila profughi giuliano dalmati che l'Italia ancora deve in qualche modo risistemare.

Da che mondo è mondo, le cose vanno così: perché per Israele non potevano andare allo stesso modo? Qualcuno potrà forse dire che è un po' troppo semplicistico trattare questa cosa in questo modo: ma le cose, in generale, seguono cammini semplici, naturali, ovvi; siamo noi poi che con i nostri arzigogoli mentali le complichiamo e alla fine ne restiamo prigionieri. Io continuo a credere che gli eventi storici (non ci sono solo questi: ricordate di come la Francia si prese la Corsica, e poi sempre la Francia si prese Nizza, la Savoia etc.) seguano di base queste direttrici semplici, immediate, naturali, invalse nella natura umana. Forse ad Israele è mancato il coraggio al momento opportuno: adesso è tardi, e qualunque cosa faccia sbaglia. Sbaglia a cercare di prendersi la Cisgiordania pezzetto per pezzetto: fa così il gioco dei palestinesi che se ne fanno un'arma efficacissima per la loro propaganda di vittime soffermate dall'ingordigia e dalla violenza israeliana, che non vuole la pace in cambio di territori. La questione del Sinai con l'Egitto è stata gestita meglio: è vero che il Sinai interessava di meno a Israele e quindi tutto è stato più facile, ma proprio perché la Cisgiordania riveste un interesse molto maggiore, la cosa doveva venir gestita forse con più decisione; e se anche in questo caso ci dovevano essere territori in cambio di pace, almeno Israele avrebbe avuto davvero i territori da dare in cambio.

"Vorrei fare una semplice affermazione: tutti vogliono la pace. Tutti" Eran Riklis



pagine ebraiche

▶ /P28-29
LUOGHI E MITI

▶ /P30-31
LUOGHI E MITI

▶ /P32-33
STORIA

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI

The Honourable Woman

— Rachel Silvera

Il progresso delle serie televisive sembra essere un fenomeno inarrestabile, un baby boom. Si applaude di fronte a piccoli gioiellini a puntate, ogni nuovo esperimento seriale porta con sé un bagaglio di intuizioni e incastri che fanno arrossire cubi di Rubik e romanzi di Agatha Christie. Orde di studiosi hanno teorizzato le motivazioni di un successo di questa portata, raggiungendo la completa sintonia su un unico assunto estendibile a tutto e tutti: il potere della puntata. Oltre ad essere struggente e dolorosamente appetitosa, la soluzione del telefilm a puntate ha una grande potenzialità: permette la contemporaneità.

Senza essere un imprevedibile e volgarotto reality show nelle mani dei concorrenti non del tutto controllabili, la serie, grazie ai tempi di produzione veloci e a sceneggiatori dalla scrittura straordinariamente istantanea, permette continui riferimenti alla vita politica, storica e soprattutto reale. A seconda del target, gli episodi vengono rimpinzati di cocenti battute sull'ultimo scandalo che ha fatto scalpore o di intricate trame che richiamano pericolosamente personaggi della nostra quotidianità: da House of Cards a Political Animals, fino alle infinite situation comedy che non mancano di ridicolizzare protagonisti di gossip appena sformati. E se i drammi e i delitti dell'ultima ora vengono fotografati da libri polaroid, i cosiddetti instant book, frutto di mani in attesa del prossimo sfortunato evento, quello di cui ci troviamo a parlare in questo articolo sembra il primo eclatante caso di telefilm, pur non intenzionalmente, ma irrimediabilmente instant: The Honourable woman, la mini serie britannica scritta e diretta da Hugo Blick (Marion & Geoff, The Shadow Line), il cui episodio pilota è andato in onda sulla BBC2 il 3 luglio e sul canale statunitense Sundance Tv il 31 luglio e che vede protagonista l'attrice Maggie Gyllenhaal nei panni dell'anglo-israeliana Nessa Stein.

Nessa Stein, donna d'affari a capo della floridissima compagnia di famiglia, lo Stein Group, ha deciso di dedicare la propria vita a un'unica grande ed utopica missione: portare la pace in Medio-Oriente. Il padre, Mr Stein, che ha contribuito alla costruzione e alla protezione dello Stato d'Israele, è stato ucciso davanti agli occhi della figlia da un terrorista sotto mentite spoglie. In risposta



al trauma vissuto da bambina e per fermare l'inarrestabile spirale d'odio, Nessa converte gli interessi della propria società investendo nel progresso della Palestina; solo rendendo la popolazione più ricca, l'odio potrà cessare, esclama convinta. Il businessman palestinese con cui Nessa ha deciso di entrare in contatto muore però in circostanze misteriose. Mentre i servizi segreti britannici indagano

scontrandosi con spie americane, israeliane e palestinesi in maniera davvero fantasiosa e cinematografica, la giovane miss Stein realizzerà la brutale sconfitta dei propri ideali, sulla falsariga della frase iniziale con la quale si apre il primo episodio: "Di chi ti puoi fidare?".

Ora, è oggettivamente facile imputare a questo spy thriller, un po' polpettone, di essere

alle volte terribilmente fuori strada, ma è altrettanto chiaro sottolineare due punti:

1) Non sembra avere alcuna pretesa di essere un faro nella notte, perlomeno nelle prime tre puntate, ma una storia avventurosa speziata di Medio-Oriente (i realizzatori hanno capito come Homeland, il telefilm israeliano del quale è stata fatta una versione americana di enorme successo, sia un buon punto di partenza). 2) La tempistica con la quale è stata trasmessa una serie tv sul conflitto israelo-palestinese, in Inghilterra a due giorni dal ritrovamento dei corpi dei tre ragazzi israeliani rapiti e in America nel pieno della guerra a Gaza esplosa poi, è davvero inquietante. E ovviamente per molti spettatori accattivante, se non terribilmente angosciante. Se non altro, infine, prima di smiuzzare questo esperimento televisivo, bisogna dargli almeno un riconoscimento: non semplifica nemmeno per un attimo la cosiddetta Situazione, anzi, dopo i canonici sessanta minuti di durata, si vorrebbe semplicemente bere qualcosa di molto forte e andare a dormire. Anche perché le immagini girate sembrano riunire in unico grande contenitore i mali del mondo, lasciando ai posteri la possibilità di condividere o meno la metafora del Medio-Oriente come un enorme cestino nel quale ogni paese butta un po' di tutto, grazie alla confusione già alle stelle.

La nostra Nessa Stein, alla quale la Gyllenhaal contribuisce con maestria, interpreta progressivamente il ruolo di una eroina tragica che ha osato entrare nel guazzabuglio più grande del nostro secolo; passando la maggior parte delle puntate a piangere con una disperazione sconsolante: per una parte della fazione palestinese sarà sempre l'israeliana alla quale non credere, per altri semplicemente un 'sacco rivoltato' che non vuole dare i propri finanziamenti a Shlomo, lo zio adottivo un po' strano che forse ha addirittura collaborato con Hezbollah e per gli inglesi è ovviamente una pedina un po' troppo fastidiosa.

La Gyllenhaal, regina incontrastata della trama, ci va molto cauta quando le vengono fatte domande sulla serie che chiaramente cadono nell'irrefrenabile tentativo di inquadrare la sua posizione sulla situazione israelo-palestinese. "Spero di aprire un po' la mente e il cuore delle persone. Quindi cerco di pensare, cerco di pensare prima di parlare" ha detto al Time.

LA PROTAGONISTA

L'ascesa di Maggie Gyllenhaal



Si può dire senza alcuna remora che un buon 35% degli spettatori di The Honourable Woman abbia iniziato a vedere il suddetto show per la sua protagonista: Maggie Gyllenhaal. Questo perché la Gyllenhaal, come pochi altri nella maligna cerchia hollywoodiana, riesce ad avere un cospicuo numero di giovani intellettuali che la supportano qualsiasi cosa faccia e si sentono legati a lei nel bene e nel male, finché, in preda

a una esotica febbre, non decida di partecipare a Ballando con le stelle. I nostri eroi non si sono certo tirati indietro quando Maggie, emulando il novero di colleghi che dal cinema è passato al piccolo schermo (Kate Winslet, Claire Danes, Matthew McConaughey...), ha iniziato la sua avventura televisiva. Quanti di voi però sapranno rispondere alla spinosa questione: "Ma, in soldoni, Maggie Gyllenhaal da dove esce fuori?" Necessario dunque fare un brevissimo ripasso, prima di essere colti in castagna. L'attrice, nata nel 1977 a New York (particolare per niente trascurabile), Ruth come secondo nome acquisito dalla nonna materna, è figlia del regista svedese Stephen Gyllenhaal e della sceneggiatrice Naomi Foner, cresciuta in una famiglia ashkenazita proveniente da Russia e Lettonia. Segue poi, nell'immaginario comune, un'atmosfera da casetta con mattoni a vista, ceneri del Ringraziamento e miriadi di libri dai titoli provocatori e un unico pensiero: non poteva che nascere Maggie Gyllenhaal.

LUOGHI E MITI

Luogo di ritrovo dell'intelligenza triestina, covo di campioni di scacchi e tempio di uno dei grandi piaceri della vita, punto di incontro e di lavoro anche della redazione di Pagine Ebraiche, il caffè San Marco ha appena festeggiato il suo primo secolo di vita. A festeggiarlo, lo scrittore Stelio Vinci che gli dedica un grande libro ricco di ricordi di vecchie conoscenze e celebri amici (Comunicarte edizioni). Dal volume, ricchissimo di testimonianze e immagini, riproponiamo i testi delle pagine seguenti. Nato nel 1914, in pieno irredentismo, il Caffè San Marco ha registrato luci e ombre dell'epoca d'oro di Trieste; tra distruzioni, ricostruzioni e passaggi. Letteralmente l'altra faccia della grande sinagoga di Trieste (i due edifici sono le due facciate di uno stesso isolato) è stato un punto di riferimento della vita ebraica e meta di pellegrinaggio finito il Kippur. Impreziosito da opere uniche, sedie viennesi e un bancone realizzato ad arte, il San Marco è secondo alcuni l'ultimo testimone della vecchia Mitteleuropa.



Cento anni con il Caffè San Marco

— Rachel Silvera

“Forse nessun vegetale ha avuto come la pianta del caffè un ruolo tanto importante nella vita e nella storia dell'umanità, perché, se dal chicco nero l'uomo trae piacere e lucidità, è sempre grazie ad esso che sono sorti e si sono diffusi questi luoghi che favoriscono i contatti umani e con essi la circolazione e lo scambio di idee da cui ha origine ogni grande evoluzione storica”. Con queste parole Stelio Vinci introduce la straordinaria storia del Caffè San Marco, uno degli angoli più suggestivi della città meno italiana dello stivale e meno austriaca della Mitteleuropa: Trieste. Per celebrare le sue cento primavere, lo scrittore ha pubblicato il libro *Caffè San Marco. Un secolo di storia e cultura a Trieste. 1914-2014*, modificando la prima versione uscita nel 1995. Una dichiarazione d'amore al cuore pulsante di Trieste che raccoglie i ricordi di illustri ospiti, da Claudio Magris a Giorgio Pressburger (dei quali possiamo leggere nelle pagine seguenti degli estratti), che hanno popolato le sue sale ogni giorno. Entrare nel Caffè San Marco è come infilarsi dentro l'armadio e approdare a Narnia; sembra quasi che tutto sia improvvisamente possibile. Con naturalezza entra un ragazzo, si siede al pianoforte, dove prima il celeberrimo tavolo da biliardo la faceva da padrone, e suona Yann Tiersen. Così, senza troppi salamelecchi. Evocare la storia del Caffè San Marco, rende inevitabile la sua triestinità: aperto nel 1914 dall'istriano e irredentista Marco Lovrinovich, è da subito diventato parte integrante del fermento vitalista del suo tempo, basti pensare ai piccoli richiami al



sogno italiano disseminati nei complementi decorativi. Per aprirlo la famiglia Lovrinovich si è battuta strenuamente ma proteggerlo dai cosiddetti “austrianti” diventò sempre più arduo: dopo solo un anno di vita venne barbaramente distrutto da una teppaglia austriaca. Salvato appena in tempo dalle fiamme ma completamente distrutto, il Caffè nuovo di zecca necessitava disperatamente di lavori e ulteriori interventi. Marco Lovrinovich, scontata perfino la prigione, si impegnò a riportarlo in vita, riuscendo a far riaprire i battenti nel 1919. Solo tre anni dopo lo affiderà ad Alberto Finzi. Per cinquant'anni il San Marco verrà gestito amorevolmente dalla famiglia Stock e in particolare dalle

due sorelle Daria e Pia, che riusciranno a mandarlo avanti nonostante l'impervia personalità che stava assumendo (tanti erano infatti gli avventori che si sedevano, ordinavano una sola tazzina e restavano lì tutto il giorno). La filosofia del San Marco però non ha mai ceduto a compromessi: questo è il luogo nel quale poter lavorare senza essere disturbati, nel quale poter scegliere tra le ricchissime varietà di riviste e giornali, nel quale sentirsi a casa rinunciando solo a pigiama e pantofole. Vinci rievoca alcuni dei clienti più affezionati: da Umberto Di Bin, che rischiò la pelle per aver ospitato una ebrea, al professor Chiaruttini, egittologo che dal suo tavolo faceva gli oroscopi raggrando

grande quantità di curiosi. La ex latteria è stata la meta di personaggi d'eccellenza: dallo scrittore Giorgio Voghera, memorialista della Trieste d'oro, alla cugina Alma Morpurgo. Da Fulvio Tomizza a Claudio Magris, dignitario di un tavolo a lui ancora riservato. Nonostante i suoi ospiti indimenticabili il Caffè San Marco brilla di luce propria, grazie alle sfarzose decorazioni che lo abbelliscono: il bancone realizzato dalla ditta Cante, i progetti del pittore-alpinista Napoleone Cozzi, le decorazioni con foglie e bacche prima verde e vermiglie che poi hanno subito un processo di doratura rispettando le mode e nascondendo il passato irredentista e non per ultime le maschere carnevalesche,

delle quali un assaggio è presentato in queste pagine, opera della ditta Buri su progetto di Ugo Flumiani e omaggio a Venezia. Sorto nella ex casa Napp, il Caffè di via Cesare Battisti è sempre stato uno dei luoghi di ritrovo per la Comunità ebraica triestina. Il San Marco è letteralmente addossato alla sinagoga centrale, due facce della stessa medaglia, diventando così il salotto ideale degli ebrei triestini che affollano ogni giorno le sue sale, come una piccola Odessa italiana. E guai a chiuderlo: ogni volta che rischia di dover sbarrare le porte, l'intera città leva un grido di aiuto. Perché il cuore del vecchio Caffè triestino non è ancora stanco di battere.



► **LA REDAZIONE AL CAFFÈ:** Il Caffè San Marco è da sempre una meta obbligata durante l'annuale incontro di Redazione Aperta organizzato da Pagine Ebraiche (nell'immagine il rabbino capo di Trieste Eliezer Di Martino con il direttore della redazione Guido Vitale). Collaboratori e ospiti sono invitati davanti ad una fumante tazzina di caffè a raccontare la propria esperienza, porre domande e offrire idee e spunti da approfondire. Quest'anno, in particolare, nel Caffè triestino si sono svolte le prove scritte dei candidati per i nuovi praticanti giornalisti offerti da Pagine Ebraiche ai giovani ebrei italiani.



Claudio Magris

Il mormorio di una conchiglia

Con Claudio Magris, germanista e scrittore, seduti ai tavoli di marmo e ghisa del Caffè San Marco di Trieste. Lo storico Caffè triestino ci accoglie con la sua amabilità, con il calore dei suoi legni scuri, dei suoi ottoni lucidati, dei medaglioni alle pareti, dei tralci di foglie dorate.

Claudio Magris, è ricorrente questa presenza del Caffè nella sua vita. Perché i Caffè? Forse perché nei Caffè si preserva, si salvaguarda l'individualità, mimetizzandosi nell'insieme delle cose che fluiscono nella vita dei Caffè?

Vede, anzitutto sono molti i Caffè della mia vita a cominciare da questo, il Caffè San Marco, che è uno dei più vecchi Caffè triestini, dove si può leggere, scrivere, passare delle

ore. Perché il Caffè? Anzitutto, vede, perché il Caffè è il luogo in cui si può stare contemporaneamente da soli e fra la gente (si può andare naturalmente anche in compagnia, e io ci vado spesso, ma sto parlando di quando ci vado per lavorare, per scrivere). Per me il Caffè è molto legato all'idea dello scrivere. Perché al Caffè, quando vado a scrivere, mi porto solo le cose di cui ho bisogno. Sono come un naufrago che abbia solo lo stretto necessario. A casa ci sono tante distrazioni.

Non parlo solo delle cose che si mettono continuamente in mezzo, delle telefonate, di ciò che continuamente ci distoglie da ciò che vorremmo e dovremmo fare, che ci ruba la vita. Parlo anche di distrazioni buone, po-



sitive, che ci sono in casa. Alzo la testa e vedo libri che non c'entrano con il mio lavoro ma mi interessano magari più di esso, arriva mio figlio, arriva l'altro, arriva mia moglie e mi viene voglia di parlare con loro, sentirli.

Invece il Caffè, in qualche modo, è il luogo in cui si è concentrati su di sé e su ciò che si sta facendo, si è soli però contemporaneamente si è in mezzo alla gente, si vede il mondo intorno. Al Caffè, quando si scrive – e scrivere è sempre un pericolo,

► Claudio Magris

Lo scrittore e germanista al Caffè San Marco nel 1993.

comporta un rischio di delirio di onnipotenza – e magari si crede di sistemare il mondo, non è male alzare gli occhi e vedere che la gente intorno se ne infischia altamente. È una buona lezione di umiltà e ironia; c'è questo brusio che mi piace molto, queste voci che sento intorno a me e che sono un po' come il brusio della vita, come il murmure di un mare, di un vento; non le ascolto eppure in qualche modo entrano in me. In qualche modo, c'è una corallità e insieme c'è una dimensione fortemente individuale, l'individuo con i suoi pensieri, con i suoi capricci, la sua anarchia, la sua peculiarità... Al Caffè c'è la possibilità di godere, assaporare il presente, cioè semplicemente vivere per vivere, non per fare qualche cosa, per raggiungere un obiettivo, per bruciare il tempo

/ segue a P30

Giorgio Pressburger

Quelle partite a scacchi



► Giocatori di scacchi

Alcuni assidui giocatori al Caffè. L'illuminazione è a neon e le decorazioni nel fregio sono ancora quelle con le maschere al di sotto delle quali si celano i medaglioni con i fiumi. L'immagine è precedente al 1989, quando i restauri riporteranno alla luce le decorazioni originali di cui si era quasi persa memoria e quando si rifarà l'illuminazione dei locali realizzando i lampadari in ottone visibili oggi.

Il celebre Caffè San Marco di Trieste ha ben poco a che fare, per me, con il santo protettore di Venezia. Le associazioni mentali possibili mi riportano ad alcuni avvenimenti fondamentali della mia vita, e anche a una sorta di Nirvana che nei momenti più dolorosi e comunque

pieni di angoscia ho cercato di raggiungere praticando l'antico gioco degli scacchi. Le foglie dorate e gli strani faccioni che fanno parte della decorazione del Caffè si sono mostrati alla mia coscienza soltanto quindici, vent'anni dopo che avevo cominciato a frequentare quel luogo.

La prima volta che vi misi piede, nei primi anni sessanta, esistevano ancora a Trieste altri due locali di quel tipo, costruiti nella stessa epoca: il Caffè Firenze e il Caffè Milano. In questo secondo c'era anche un circolo scacchistico, come del resto al Caffè San Marco.

Ero venuto da Roma per una possibilità di lavoro che un po' per colpa mia un po' per l'inattendibilità dei miei interlocutori era "sfumata" nel nulla. Ero deluso, anzi, disperato: a causa di quell'occasione mancata avrei passato mesi di stenti e di disoccupazione. Entrai nel Caffè San Marco e vi scorsi dei giocatori di scacchi. L'aria strana, di uno sfacelo signorile e noncurante mi colpì: era la stessa che si respirava in certi Caffè della città natale che avevo lasciato da qualche anno in modo avventuroso e drammatico: Budapest. Mi sono ritrovato, all'improvviso, in quel fumo, in quell'odore di vecchio e di cucina grassa che entravano nelle mie narici passando per l'Ottavo Distretto della città d'un tempo. Mi aspettavo di vedere comparire da un momento all'altro l'orchestrina di zingani e di sentire le melodie esotiche di quegli antichi suonatori. Questi non apparvero. Mi aggirai per qualche minuto tra i tavoli, guardando i giocatori e le partite. Mi convinsi in breve di essere più bravo di loro. Allora chiesi

timidamente a un signore di mezza età se aveva voglia di fare una partita con me. Anche lui faceva parte dei kibbitz, cioè degli spettatori appassionati delle partite in corso. Il signore dapprima si mostrò riluttante, poi giudicando il mio aspetto spaurito di aver trovato una facile preda, acconsentì e ci mettemmo a giocare. Ponderavo ogni mossa con attenzione spasmodica: volevo vincere a tutti i costi e vendicarmi così, illusoriamente, della cattiva sorte. Dopo mezz'ora di gioco avevo una posizione talmente favorevole, da aver a portata una vittoria sicura. Dunque, non tutto era finito, una riscossa possibile era raggiungibile, il destino non si sarebbe accanito contro di me! Feci la mossa vincente con il cuore in gola. Il mio avversario mi guardò con aria sorpresa.

«Ma lei gioca molto bene», mormorò. Mi diede la mano in segno di resa, si alzò e andò a comunicare ad altri signori del circolo di aver

/ segue a P30



LUOGHI E MITI

MAGRIS da P29 /

nell'attesa di un risultato, per aver già vissuto, per aver già fatto, ma per respirare, guardare, vagabondare con la mente.

Poi c'è l'ambiente esterno. Vede questi mascheroni, per esempio, del primo Novecento, tutta quest'aria contemporanea piccaresca e seria, malinconica e sanguigna. Il Caffè poi ha un'altra caratteristica: per essere un vero Caffè dev'essere un porto di mare, cioè un Caffè senza una connotazione ben precisa, non il luogo di ritrovo soltanto del pubblico elegante, né soltanto dei giovani contestatori, ma un luogo per tutti, come questo. Qui ci sono i giovani, c'è chi gioca a carte, chi mugugna sui tempi, chi gioca a scacchi, chi discute, studenti che studiano o flirtano; spesso quasi tutta la mia famiglia lavora e scrive qui, naturalmente ognuno rigorosamente seduto a un tavolino diverso. Il Caffè è quindi un po' lo specchio della varietà della vita.

Ma vi incontrate a tavolini diversi allo stesso Caffè?

Non è che ci incontriamo, mia moglie ad esempio scrive a casa. Ma dei miei due figli, soprattutto il maggiore spesso studiava al Caffè, quando frequentava l'università. E anche interrompere ogni tanto lo studio per chiacchiere o per giocare a scacchi non fa male.

Magris, questo suo incontro con il Caffè è un incontro personale, solitario, di un certo tipo; cioè una ricerca di anonimato che non ha molto a che fare con i celebri Caffè letterari come le Giubbe Rosse di Firenze, dove s'incontravano tutti gli intellettuali del momento, o come il Rosati di piazza del Popolo a Roma.

Naturalmente, quando un Caffè ha una certa tradizione, c'è anche il rischio della stilizzazione stereotipa. In molti Caffè, come anche in questo, c'è una tradizione letteraria, come nei Caffè viennesi o parigini o, a Trieste, il Caffè Tommaseo, che mi è caro ed è stato anch'esso casa mia. Il Caffè San Marco (basta guardarsi attorno) vive in questa tradizione. Molti Caffè parigini sono luogo d'incontro di scrittori. Lo è anche il Caffè San Marco; ancora adesso e fino a poco tempo fa ci veniva Giorgio Voghera, sino a quando poteva muoversi più agilmente, venivano e

vengono altri scrittori, anch'io. Ci sono anche le targhette, lì in fondo, che ci ricordano.

Anche in questo caso l'attività culturale del Caffè ha una dimensione individuale; non convegni-dibattito o tavole rotonde, ma incontri e dialoghi personali, non programmati né ideologizzati. Naturalmente è chiaro che i Caffè di città ben più importanti, come Firenze e come Roma, hanno svolto una ben maggiore funzione, hanno giustamente una maggiore celebrità e dunque pure un maggior rischio di stilizzazione e di cliché, legati proprio alla grande tradizione delle Giubbe Rosse o del Rosati e al loro fascino.

A proposito di Caffè di Vienna, il Café Central di Vienna dove c'è il manichino di Peter Altenberg, che è seduto su uno dei tavolini del Caffè e legge il giornale (che non si sa se un cameriere gli cambia ogni giorno). Che cosa rappresenta Peter Altenberg? (Lei ne parla in Danubio.) Rappresenta il prototipo dello scrittore europeo o di una voce sparita che continua però a raccontare?

Peter Altenberg, questa curiosa figura di scrittore vissuto alla fine del secolo scorso e morto negli anni



venti, ha scritto frammenti, piccole schegge, epifanie della vita, di gioia, d'incanto, di malinconia. Era uno scrittore che viveva nelle stanze d'albergo, nell'anonimato; che ha vissuto sulla propria pelle l'impossibilità dell'uomo contemporaneo – o almeno la difficoltà – di radicarsi in un mondo, in una casa, di rappresentare qualcosa, di essere solidamente ancorato alla vita, in un sistema, nella famiglia. D'altra parte è vissuto con la nostalgia di tutto questo e per lui il Caffè era proprio questa specie di casa personale e insieme

anonima, una sorta di luogo errabondo dove si va e si viene, che contiene il senso della transitorietà della vita e la nostalgia di qualcosa di stabile.

Ma soprattutto Altenberg aveva capito fino in fondo quanto la vita moderna, già allora, fosse espropriata, minacciata nel suo intimo; aveva capito come gli stessi individui, anche quando credono di vivere una vita autentica, non si accorgono di essere spesso invece riproduzioni stereotipe di modelli prefabbricati dal mondo in cui vivono. Pensi alla validità di

tutto questo oggi, in una società mediatica; e tutto questo è stato detto ai primi del secolo. Il manichino di Altenberg al Café Central è estremamente interessante, perché Altenberg stesso, il quale diceva che bisogna qualche volta saper uscire da se stessi e prendere una boccata d'aria fresca fuori dalla propria esistenza, in fondo sapeva che tutti siamo minacciati dal pericolo di diventare dei manichini, che forse siamo dei manichini senza saperlo e che soltanto in questa consapevolezza ci può essere una sorta di verità esistenziale; per questo mi pare che sia una presenza molto rassicurante il manichino di uno scrittore così tenero, così delicato che sapeva dolorosamente di essere anche lui, proprio lui così sensibile, poco diverso dal manichino.

Ma i Caffè rappresentano anche un po' i luoghi del passato. I Caffè sono sostituiti dai bar, i tavolini sono sostituiti dalle macchine posteggiate sui marciapiedi: nella maggior parte delle città italiane si sta verificando questo e il Caffè quindi rimane come uno degli ultimi pezzi di un'Europa che va cambiando.

PRESSBURGER da P29 /

trovato un ragazzo molto bravo, straordinariamente bravo. Quella sera vinsi cinque partite. Uscii dal San Marco certo del mio avvenire.

Non esiste avvenire, secondo la filosofia che nega la trascendenza non meno dell'evolversi lineare delle forze di produzione: esiste un baldanzoso barcollare dell'uomo da un istante verso il successivo: un cammino senza scopo e finalità, un andare insensato, senza speranze, quindi tanto più giocoso. Questo caso fortuito mi riportò, otto anni più tardi, nello stesso vecchio Caffè San Marco. Ero venuto a Trieste, questa volta con un contratto di lavoro sicuro, e con qualche esperienza in più nella mente e nel cuore. Dovevo restare per pochi giorni: una diecina in tutto, sufficienti a terminare il mio impegno e ripartire. Era un giorno di marzo, di tanto in tanto soffiava una bora abbastanza forte. Un pomeriggio, una bella ragazza conosciuta al lavoro mi invitò a prendere qualcosa in un Caffè «molto caratteristico». Accettai di buon grado. Il Caffè in questione era il San Marco. Nel frattempo gli altri due, il Firenze e il Milano, erano spariti. Ora tutti i giocatori di scacchi del circolo d'un tempo si ritrovavano al Caffè San Marco e vi passavano i loro pomeriggi e qualche volta anche

le sere. Entrammo. Dovevamo tornare al lavoro da lì a mezz'ora, quindi non c'era tempo di sedersi: bevemmo i nostri caffè in piedi. Ero tutto preso dall'emozione di trovarmi lì con quella bella e simpatica ragazza, ma anche la vista delle partite in corso mi incuriosiva. Avevo giocato a scacchi molto di rado, negli anni precedenti, e ora l'antico diletto tornò in me. Ero combattuto tra due passioni. Sbirchiavo le scacchiere, ma guardavo anche gli occhi della ragazza bionda. Aveva uno sguardo profondo e misterioso. Sorbiva silenziosa il suo caffè e fumava una sigaretta. Era molto lenta nei movimenti, come sospesa. Quella minuscola tazza di caffè fu vuotata da lei in mezz'ora. Onde di sentimenti fluivano tra noi, ero attratto in modo irresistibile da quell'essere affascinante. Ma non riuscivo a dimenticare nemmeno gli scacchi: seguivo come potevo l'evolversi di una "apertura Spagnola". La partita era tra due distinti uomini di mezza età. «Vuole che vada via?» mi domandò la ragazza a un certo punto. Mi accorsi così di essermi distaccato da lei un po' troppo. Le chiesi scusa, pagai e uscimmo nella bora di marzo. Un anno



► **L'APERTURA** L'annuncio pubblicitario apparso sul quotidiano «L'Indipendente» di Trieste il 3 gennaio 1914, in occasione dell'apertura del Caffè.

dopo mi sposai con la ragazza e ci nacque un figlio. Il lieto evento ebbe luogo nella vicina Capodistria e io, non potendo entrare nella sala parto, attesi in portineria durante tutta la notte





► A partire da sinistra, lo scrittore Giorgio Voghera, protagonista del caso editoriale dell'Anonimo Triestino, seduto al tavolo del Caffè San Marco nel 1978. Nell'immagine centrale Angelica Calò Livne e Mario Levi ricevono al San Marco il Premio Rosone del Tempio indetto dalla Fondazione Stock - Weinberg, per la coesistenza tra i popoli. A destra redattori di Pagine Ebraiche durante un incontro. In basso alcuni dei celebri fregi liberty che ornano le pareti dello storico locale triestino.

I Caffè... anzitutto bisogna guardarsi dall'idealizzare il passato, perché la vita continuamente si rinnova. Quindi è legittimo che ognuno di noi sia legato a forme della vita che gli sono più care, ma senza assolutizzarle come valori eterni. Il passato può essere migliore o peggiore del presente. Il mio mondo è il Caffè, e non il bar, però bisogna stare attenti a non scambiare i propri gusti, i propri amori con le uniche cose autentiche.

Altrimenti ogni generazione sarebbe l'ultima depositaria dell'autenticità e noi saremmo altrettanto falsi rispetto a quelli che ci hanno preceduti, quanto sentiamo falsi quelli che vengono dopo di noi. Detto questo, certamente il Caffè rappresenta (non parlo solo dei Caffè viennesi, penso a quello parigino ad esempio) una resistenza della vita, una difesa di tempi un po' più distesi e un po' più lenti, la resistenza del respiro della

vita contro la febbrile e smaniosa ricerca di conseguire qualche risultato, contro l'accelerazione che indubbiamente caratterizza il nostro tempo, sempre più derubato di vita, e il nostro spazio sempre più occupato. Naturalmente anche i Caffè sono coinvolti in questa febbre; i grandi Caffè parigini, penso al Flore e ad altri, non sono certo sempre oasi di pace, però sono, lo stesso, un tentativo di oasi di pace, di resistenza,

quindi, in qualche modo, una resistenza non del passato in sé, ma di alcune forme in cui la cultura di un grande passato aveva espresso valori che non sono solo del passato, ma universali, e immersi nel fluire della vita.

Rispetto a un'immagine di un'Europa roschiata dalle tarme come il cappello della vecchia signora, come Lei scrive in Danubio, rispetto a quest'immagine

di un'Europa passatista, il Caffè è direttamente proporzionale a questo tipo di cultura?

Il Caffè contiene qualche brandello di vita e di storia non distrutti durante la marcia così rapida e così travolgente della storia. Ma, ripeto, io non porrei tanto l'accento sul passato. Nel Caffè San Marco, se Lei andasse adesso a sentire ad esempio quei giovani, li sentirebbe parlare non certo del passato, né dell'Impero asburgico, né della Belle Époque. Li sentirebbe parlare di politica, dell'oggi, di chissà cosa. Il Caffè quindi non è necessariamente un mondo di nostalgici; è un mondo vivo, classico, libero.

Un mondo che insegna amicizia, ironia, disincanto. Il Caffè mi piace tanto perché è un luogo che favorisce le forme rispettose, poco appariscenti, l'autonomia, senza la messa in scena di quella contestazione che spesso significa obbedire, senza saperlo, all'ordine del giorno che ci viene imposto magari per protestare contro di esso, ma comunque per parlare di ciò di cui ci si chiede di parlare. Ecco: il Caffè è un'anarchia zingaresca, una possibilità di ignorare un po' l'ordine del giorno e della storia, quello che ci viene imposto, uno scenario di piccole libertà. In questo Caffè San Marco, nel suo stile, mi sento fra amici, a casa. E quando, talvolta, mi chiedono dove mi sento in Europa, me la cavo dicendo - fingendo di scherzare, ma in realtà parlando sul serio - che, per esempio, mi sento in Europa quando sono al Caffè San Marco...

ripetendo ossessivamente, su una piccola scacchiera tascabile, l'analisi di una variante della Spagnola. Giocai fino all'alba, riuscendo ad astrarmi dall'ansia che percorreva tutto il mio corpo, tutto il mio essere. Alle cinque un'infermiera sorridente, quasi trionfante mi annunciò che era nato un maschietto. Per molti anni continuai ad andare avanti e indietro tra Roma e Trieste. Ogni fine settimana mi sedevo a un tavolo del vecchio San Marco ad aspettare i miei avversari negli scacchi e amici nella vita: non ricordo più le partite, ma so di aver vinto molto spesso. A un certo punto avvenne qualcosa di inaspettato. Si decise il restauro del Caffè San Marco. I lavori durarono qualche mese, ma io, anche dopo la riapertura del locale, per molto tempo non osai entrarci. Temevo di non ritrovare più quell'atmosfera strana, d'altri tempi e d'altri luoghi, che vi avevo sempre trovato prima. In un certo senso i miei timori erano giustificati. Un giorno, dopo una giornata faticosa di lavoro, presi coraggio e entrai di nuovo nel Caffè. Era pomeriggio inoltrato, il freddo dell'inverno trovava una benigna calda smentita nel momento dell'entrata. L'ambiente non era stato "rovinato". Constatai con sollievo che quasi tutto era al suo posto. Le modifiche, il rinnovamento erano se

non bellissimi, accettabili. Ma ci fu una grande sorpresa per me quando rivolsi lo sguardo ai tavoli. Pressoché tutti i posti erano occupati da giovani studenti e studentesse, e la vecchia clientela di anziani era confinata in un angolo. Mi guardai intorno: «Dove sono gli scacchisti?» domandai a me stesso. Dopo un attimo li scorsi: a due, tre tavolini giovani scacchisti erano intenti a giocare in modo chiassoso e ridanciano un torneo di partite-lampo. Riuscii a seguire le loro mosse con difficoltà. La velocità con cui giocavano, il caos dei gesti, la frequente caduta dei pezzi mi dava le vertigini. Tuttavia avevo un grande desiderio di giocare, di tornare nel Nirvana degli scacchi, in quel regno fantastico dove tutto il dolore e la dissennatezza della vita scomparire. Chiesi a un giovane kibbitz se aveva voglia di giocare con me. «Sì, qualche partita lampo» rispose il giovane dall'aspetto maestoso, a causa della barba e dei baffi piuttosto folti, e dalla statura imponente. Ci sedemmo, facemmo arrivare una scacchiera e cominciammo a giocare le partite lampo. L'incredibile velocità del gioco, l'impossibilità di riflettere, nonostante la mia fiducia nelle mie capacità, mi frastornarono. Persi la prima partita per aver superato i limiti

dei cinque minuti di tempo: persi anche se la mia posizione era favorevole. La seconda partita la persi ignominiosamente, la terza ancora peggio. «No, la partita lampo non fa per me - dissi al mio avversario - comunque domani vorrei riprovarci». All'indomani persi peggio del giorno prima. Persi senza appello. «Non potremmo fare una partita più lunga?». «Sì, di sette minuti e mezzo invece dei cinque» disse il mio avversario. Lo ringraziai e tornai a casa. «Devo ancora andare al Caffè San Marco?» mi domandai. Per disperazione, nei pomeriggi successivi, invece di andare al San Marco mi "imbucai" nei cinema peggiori, dove si proiettano film pornografici. Ben presto mi persuasi a tornare al vecchio Caffè. Ci vado tutt'ora volentieri, ma non per giocare a scacchi. I tempi mi hanno superato, l'accelerazione dei processi di vita e di pensiero mi trovano impreparato. Non sono disposto a cercare il Nirvana nel caos dei gesti affrettati, dei sentimenti affrettati, dei pensieri fulminei. Preferisco sedere e guardare gli studenti, bere un tè e fissare lo sguardo sopra di me sulle foglie d'oro, sui faccioni, sulle figure appena visibili nei cerchi che scandiscono le pareti del San Marco. Preferisco guardare nel vuoto.



STORIA

Quell'amico a stelle e strisce

— Claudio Vercelli

È un testo di ampio respiro quello che Antonio Donno, ordinario di Storia delle relazioni internazionali all'Università del Salento, consegna ai lettori italiani. Dedicato ad Una relazione speciale. Stati Uniti ed Israele dal 1948 al 2009 (Le Lettere, Firenze 2013, pp. 305, euro 32) il libro ricostruisce, passo dopo passo, le radici, lo sviluppo e, più in generale, la natura dei rapporti tra i due paesi. Si tratta di una robusta e solida pagina di storia politica che lo studioso delinea con notevole cognizione di causa, di studio e di sintesi. Ne emerge un ritratto vivido dei complessi, a tratti anche non lineari, legami di ordine politico, economico, militare ma anche culturale che in sessanta e più anni hanno istituito e rafforzato la Special Relationship tra Washington e Gerusalemme. Il pregio del volume è quello di incrociare, all'interno di un quadro di riferimen-



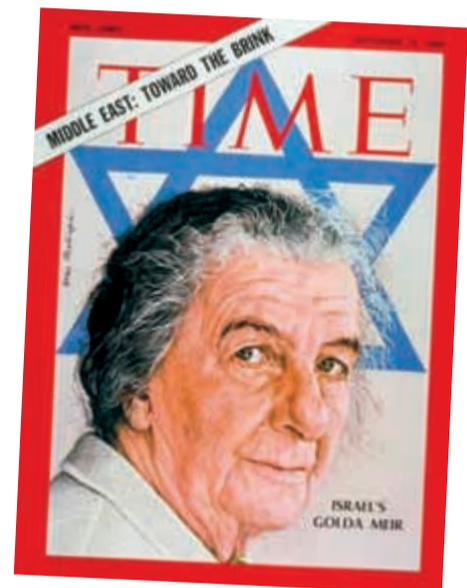
to dove si osservano le evoluzioni di una pluralità di protagonisti, sia in campo mediterraneo e mediorientale che sul piano più generale della politica internazionale, la oramai vastissima bibliografia in materia, peraltro scarsamente conosciuta in Italia, con nuove fonti documentarie. Dei due principali protagonisti si dà ripetutamente riscontro definendone, tuttavia, la mutevolezza di atteggiamenti, aspettative e, quindi, condotte. Poiché non ci si trova dinanzi a due monoliti bensì ad amministrazioni policratiche, le cui componenti interne non sempre hanno seguito e condiviso indirizzi univoci. Più in generale l'autore pone ripetutamente



in rilievo la necessità, soprattutto per le diverse presidenze americane, di mettere di volta in volta a fuoco la specificità del legame con Israele. Il quale, al di là di una elettività e reciprocità culturale dai tratti peculiari, per più aspetti irripetibili, doveva costantemente confrontarsi con gli interessi strategici della potenza statunitense e con le politiche della sopravvivenza, queste ultime obbligate per Gerusalemme. Gli Usa avevano ereditato, con la fine della Seconda guerra mondiale, il controllo del Medio Oriente e del Mediterraneo dalla Gran Bretagna. Si trattava di un "regalo" che assomigliava molto di più a un fardello che non a un'opportu-



nità. Qualsiasi scelta, d'altro canto, doveva articolarsi all'interno delle diverse politiche poste in essere dentro una logica rigidamente bipolare. La mancanza di interlocutori istituzionali in campo arabo, capaci di mantenere gli impegni eventualmente assunti, fu un fattore non secondario nell'opzione a favore della nascita di uno Stato ebraico. Che tuttavia rivelò da subito la sua duplice natura, ossia di asse privilegiato ma non esclusivo, all'interno di un sistema di alleanze articolato, quindi aperto anche ad altri soggetti, nell'ottica privilegiata del contenimento delle spinte espansioniste sovietiche. Peraltro, il rapporto con Gerusalemme ben presto assun-



se connotati anche di altro genere, legati al forte investimento culturale e ideologico che erano implicati dal sostegno al nuovo Stato mediterraneo. L'attenzione dedicatavi dall'amministrazione Truman, in un primo periodo, laddove subentrava anche un'identificazione morale, non fu proseguita nel medesimo modo da quella repubblicana di Eisenhower, assai più fredda e distaccata. A riprova, rispetto al luogo comune che sancirebbe una inesistente costanza

EL AL
E PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA, È ISRAELE

**El Al vi augura Buon Anno,
ricco di amore e prosperità**

El Al vi invita a volare in Israele a partire da € 280* fino al 10 ottobre 2014

Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito www.elal.com

*Le tariffe, soggette a specifiche restrizioni e a posti limitati, sono comprensive di tasse aeroportuali e supplemento carburante (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.

www.elal.com

SEGUICI SU

Portfolio

Un fotografo per l'Africa

di interessi tra le due nazioni, che le politiche di scambio seguirono, nei fatti, andamenti spesso altalenanti. Un punto nodale, per gli americani, era il rapporto con l'Egitto; per gli israeliani, quanto meno fino alla 1956, invece, il rapporto con la Francia e la Gran Bretagna, le oramai ex potenze coloniali per eccellenza. Saranno poi le amministrazioni democratiche di Kennedy e Johnson a recuperare un rapporto più profondo, tuttavia filtrato alla luce del nazionalismo arabo, dei mille cascami dei processi di decolonizzazione e dei tentativi, tutti abortiti, di praticare «terze vie» rispetto al modello occidentale e a quello sovietico. In quegli anni si registra peraltro l'irruzione sulla scena internazionale del movimento palestinese che avrebbe assunto, nei due decenni successivi, la fisionomia di interlocutore obbligato e di attore di primo piano nelle vicende regionali. Di queste e di molto altro Antonio Donno dà una curata descrizione, attraverso pagine pregevoli per l'impegno documentario e la chiarezza espositiva. Le presidenze repubblicane di Nixon, con alle spalle la figura di Henry Kissinger, e poi di Ford, sono contraddistinte da una crescente opzione a favore d'Israele come partner strategico nella politica statunitense in Medio Oriente. Sono gli anni in cui si pongono le premesse per i successivi accordi di Camp David, del 1978, destinati a costituire l'architettura dei rapporti tra Gerusalemme e i suoi vicini. Peraltro in quello stesso periodo di tempo Israele conosce, con le elezioni del 1977, un radicale cambio di leadership, ora assunta dalla destra, fino al quel momento altrimenti esclusa dai processi decisionali. Il contrastato rapporto



Antonio Donno
UNA RELAZIONE SPECIALE
Le Lettere

intrattenuto dal presidente Carter con il premier Begin ne fu a suo tempo il suggello. Soltanto la successiva presidenza, quella di Ronald Reagan, caratterizzata da una nuova - e decisiva - fase di confronto contro l'Unione Sovietica, avrebbe quindi ristabilito i termini di una relazione privilegiata dalla quale, sempre più spesso, risultavano non esenti anche richiami di ordine teleologico. Dalla logica del balance of power arabo-israeliana, con gli anni Ottanta gli Stati Uniti passarono quindi a un'intensificazione che non aveva precedenti nel legame con lo Stato ebraico. Non si trattava di esclusivismo, come invece hanno voluto vedere i critici delle scelte di Washington, ma di una marcata revisione delle condotte statunitensi in un Medio Oriente sempre meno conteso dai russi e sempre più interessato dall'evoluzione dei movimenti islamisti. Tale tendenza, sia pure mitigata in molti aspetti, soprattutto dalla determinazione di arrivare a un accordo quadro per la definizione e la soluzione territoriale della questione palestinese, non sarebbe mutata con le presidenze successive, da Bush padre al figlio passando per Clinton. Il libro si ferma alla fine del primo decennio del nuovo secolo, con l'ingresso alla Casa Bianca di Barack Obama. Nel suo complesso il testo, che raccoglie anni di studi, si segnala oltre che per le ragioni già ricordate anche per l'equilibrio di giudizio che ne accompagna le pagine.



— Susanna Scafuri,
photo editor

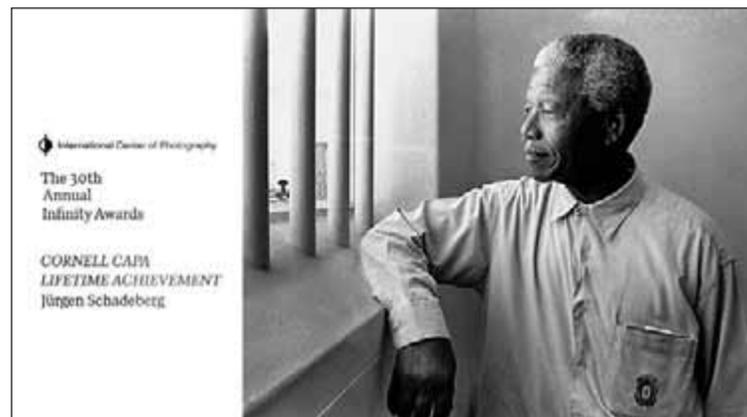
Il prestigioso riconoscimento Infinity Awards dell'International Center of photography di New York quest'anno è stato assegnato a Jürgen Schadeberg, che insieme a David Golblatt (vincitore dello scorso anno) ha segnato la storia della fotografia contemporanea in Sud Africa.

Da Berlino, Schadeberg appena 19enne lascia la Germania sconvolto dalle persecuzioni naziste e dalla distruzione che la guerra aveva portato.

Raggiunge sua madre a Johannesburg nel 1950 senza sapere che avrebbe trovato una segregazione simile a quella che aveva conosciuto in patria, l'apartheid.

Con la sua Leica si propone come fotografo alla rivista Drum, un settimanale di lifestyle ancora oggi in edicola, portavoce della maggioranza nera oppressa. In poco tempo ne diventa il responsabile per la fotografia come photo editor e art director. Sotto la sua direzione da un'impronta culturale visiva derivata dal fotogiornalismo europeo e americano, più inchieste e reportage, sviluppatosi con l'avvento delle macchine fotografiche di piccolo formato.

La sua influenza non si limiterà allo stile del giornale ma anche all'insegnamento di tecniche e metodi che daranno vita a una scuola vera e propria di fotogiornalismo sudafricano dove si formeranno reporter come Bob Gosani, Ernest Cole e Peter Magubane.



Tra gli anni '50 e '60 Schadeberg realizza inchieste sui momenti più cruciali e drammatici della lotta contro l'apartheid entrando in contatto con i leader Nelson Mandela e Walter Sisulu che saranno immortalati dal suo obiettivo. In uno straordinario repertorio di istantanee rigorose e immediate verrà raccolto il main stream culturale di un Sud Africa in lotta non solo per rivendicare una politica di diritti ma anche di recupero delle origini culturali, ecco allora le immagini di Miriam Makeba in concerto o dell'attrice Dolly Rathebe. Per aver pubblicato in copertina

un ritratto di quest'ultima in bikini viene arrestato con l'accusa di aver violato la legge che proibisce relazioni sessuali tra bianchi e neri.



Nessun collega bianco parla più con lui ma la sua fama si accresce come la sua persecuzione da parte degli Afrikaner. Nel 1964 imprigionano Mandela, Schadeberg nasconde i negativi e lascia il Sud Africa alla volta di Londra.

Lavora per le principali testate europee e americane continuando sul filo del reportage ma dedicandosi anche a progetti più artistici.

Tornerà a Cape Town solo nel 1985 e festeggerà il capodanno del 1990 con il futuro presidente Mandela finalmente fuori dal carcere. Lo scorso anno il volume South Africa: Six Decades ha reso omaggio al lavoro di Schadeberg realizzando la retrospettiva più completa dello straordinario materiale fotografico sulla lotta del popolo sudafricano scattato da un fotografo coraggioso.



LIBRO su LIBRO

Riccardo Calimani, scrittore



Levante di **Erica Ianaro**, edito da Marsilio, è una brillante analisi storica sui rapporti tra Veneti e Ottomani nel XVIII secolo: A Salonico avevano un ruolo gli ebrei. **Il ghetto di Roma nel Cinquecento** di **Kenneth Stow**, edito da Viella, è un libro eccellente, scritto da uno storico illustre che da anni si occupa degli ebrei romani. Una piacevole lettura. Pensatore originale, **Vladimir Jankélévitch** ha scritto libri di straordinaria profondità. Tra questi, appena stampato in Italia, è da citare **Il puro e l'impuro** a cura di **Enrica Lisciani-Petrini**: pagine di rara profondità. In **Quaderni di storia** numero di gennaio giugno 2014 vi è un brillante articolo di **Giorgio Fabre** su **Pio XI e gli ebrei**. Da non perdere, per capire alcuni risvolti delle vicende degli ebrei nel XX secolo in Italia. **Prevenções divinas contra la vana idolatria de las gentes** di **Isaac Oro-**

bio de Castro, edito da Olschki, edizione critica con introduzione, note di commento e riassunti parafrasi in italiano a cura di Myriam Silvera, è un testo classico che si occupa dei *conversos* di origine ebraica che abbandonavano le loro radici. Di buon interesse. **La congiura di Hitler** di **Mario Dal Bello**, edito da Città Nuova racconta il possibile progetto del rapimento di Pio XII. Molto utile. **Diritto e cultura in Israele** di **Menachen Mautner**, edito da Franco Angeli, racconta la storia della Corte suprema israeliana: uno squarcio giuridico di notevole interesse. **La mia terra promessa** di **Ari Shavit**, edito da Sperling e Kupfer, riassume la storia e le contraddizioni di Israele e lo fa con onesta intellettuale e con competenza. **I denari dell'Inquisitore** di **Germano Maifreda**, edito da Einaudi, è un saggio su affari e giustizia di fede nell'Italia moderna. Una lettura suggestiva che getta uno squarcio su una realtà, quella inquisitoriale che riserva sempre sorprese. **Scritture, alleanza e popolo di Dio** di **Massimo Grilli** edito da EDB, analizza alcuni aspetti del dialogo ebraico cristiano e lo fa con competenza e con garbo.

il profilo

Da Berlino a Cape Town

Jürgen Schadeberg nasce a Berlino nel 1931, e durante la giovinezza lavora come apprendista fotografo per la German Press Agency. Nel 1951 emigra a Johannesburg dove diventa photo editor e direttore di Drum Magazine, una rivista di informazione e denuncia della situazione politica del Sud Africa in quegli anni. Nel 1964 si trasferisce a Londra dove affianca alla attività di fotogiornalista freelance quella di insegnante presso la New School di New York, la Central School di Art&Design di Londra e la Hoch Kunst School in Hamburg. Si sposa con Claudia che diventerà la produttrice e promotrice dei suoi lavori fotografici e produzioni video. In questo periodo oltre alle immagini documentarie sperimenta anche una fotografia più astratta e artistica. Riceve numerosi riconoscimenti internazionali e pubblica diversi volumi con il materiale scattato durante la sua permanenza in Sud Africa. Attualmente vive nei pressi di Valencia, in Spagna.

Per saperne di più: jungenschadeberg.com



Steve, Ali e quei pugni senza odio

Quando la parola 'pace' fa capolino, l'immagine che ci viene incontro è quella di trattati che prendono il nome da qualche città prima sconosciuta, di grandi uomini o donne che sono nati con il solo scopo di cambiare la storia, di fotogrammi in bianco e nero... Niente ci sembra più lontano, più difficile, con una grammatica troppo complessa. L'attesa di un Godot che non possiamo far arrivare in alcun modo. Niente è più sconsolante ed esasperante della pace dei trattati. Impotenti, senza alcuna voce in capitolo, aspettiamo in fila il turno. La Pace con la P maiuscola ama coglierci di sorpresa, senza premura. Ha però una sorella minore, con la p minuscola, ma non per questo è meno nobile. Si compone di tante vite vissute, di tanti grandi uomini e donne che non verranno annoverati sui libri di storia ma che leveranno un armonioso canto corale. Sono racconti di convivenza e condivisione, trame intrecciate da gente comune, che fa lavori umili e meno umili, il cui coraggio è alzarsi ogni giorno e decidere di tirare il carretto, buttarsi nella mischia e vivere guidati dalle proprie passioni.

I protagonisti questa volta sono Steve Bratter, 72enne ex guidatore di autobus di New York e il diciottenne Shahbaz "Ali" Choudhry, residenti a Tenafly, cittadina del New Jersey. Steve è ebreo, Ali musulmano di origine pakistana. Ad unirli un grande amore: la boxe;



► **L'AMORE PER LA BOXE:** Steve è ebreo, Ali musulmano di origine pakistana. Ad unirli un grande amore: la boxe; Steve allena Ali ed Ali tira pugni come se non ci fosse un domani. Formano una coppia niente male, rispettando una unica fondamentale regola: io accetto te, tu accetti me, tu mi fai da allenatore, io sarò disciplinato. Dice Ali: "I miei genitori non erano contrariati quando hanno saputo che il mio allenatore era di religione ebraica. La loro unica preoccupazione era quella che mi potessi far male".

Steve allena Ali ed Ali tira pugni come se non ci fosse un domani. Formano una coppia niente male, rispettando una unica fondamentale regola: io accetto te, tu accetti me, tu mi fai da allenatore, io sarò disciplinato. Dentro il ring niente politica, nessuna polemica. "I miei

genitori non erano contrariati quando hanno saputo che il mio allenatore era di religione ebraica. La loro unica preoccupazione era quella che mi potessi far male. La classica apprensione che hanno i parenti rispetto a questo sport all'apparenza violento" racconta il

ragazzo al NorthJersey.com, il sito di notizie locale. Dal suo canto Steve spiega che non ha mai visto Ali come un pericolo o addirittura un potenziale terrorista: "Mi sono trovato di fronte ad un bravo ragazzo. Un futuro professionista per il quale la disciplina è tutto". Bratter

ha sempre amato la boxe, fin da quando da piccolo faceva pratica con suo zio nel Bronx. Costretto a cercare continuamente altri lavori per riuscire ad andare avanti, ha fatto l'allenatore per quasi vent'anni e raramente ha avuto un alunno come Ali: "Non devo spro-

ISRAELE

Razzi, missili, corse nei rifugi, allarmi che risuonano a tutte le ore. È il pane quotidiano per gli abitanti di Sderot, località israeliana posta al confine con la Striscia di Gaza che da anni subisce senza tregua il fuoco dei terroristi di Hamas. Una minaccia costante, una realtà dolorosa le cui ricadute hanno effetti sulla vita di tutti. Uomini e donne, anziani e giovani. Per venire incontro all'esigenze di quest'ultimi e alla loro voglia di normalità, l'impegno delle associazioni internazionali - in particolare di quelle ebraiche, ma non solo - è stato finalizzato ad offrire nuove possibilità di svago. Anche in ambito sportivo, una delle privazioni cui molti hanno dovuto soggiacere per lungo tempo.

Una sfida più complessa di quanto si immagini, anche in conside-

Sderot, sudare per sentirsi liberi

razione delle continue e non preventivabili corse ai rifugi anti-missile, e che ha inevitabilmente subito un'impennata con le nuove tensioni verificatesi nella regione a partire dalla fine del mese di giugno.

Uno dei progetti più significativi, forte di un sodalizio con l'amministrazione cittadina consolidatosi negli ultimi cinque anni, è quello dello Sderot Indoor Recreation Center.

"Playing without fear". "Giocare senza paura". Questo lo slogan del centro, aperto nel marzo del 2009 grazie alla sponsorizzazione del Jewish National Fund. Estesa per oltre 20mila metri quadrati, la struttura accoglie ogni giorno



centinaia di ragazzi di ogni età e, tra le sue opzioni, presenta un

campo da calcio, uno da pallavolo, uno da basket, un'area per le arrampicanti, uno spazio dedicato alla ginnastica.

Specificità del centro è il suo essere completamente al chiuso e avere sempre a portata di mano un rifugio (come noto, il tempo concesso per mettersi salvo è di quindici secondi dalla prima sirena).

"Questa struttura - ha dichiarato David Bouskila, sindaco di Sderot - è un fiore all'occhiello, un sogno realizzatosi grazie al contributo di tanti amici. Viviamo una situazione drammatica, che non tutti sembrano comprendere fino in fondo. Ma le grida di gioia dei nostri bambini, la loro pre-

narlo, fa tutto da solo. Per lui non è fatica, è un piacere". Nonostante le reciproche idee ed i due diversissimi mondi di provenienza, Ali e Steve si ritrovano il pomeriggio, che piova o brilli il sole, nella piccola palestra di Tenafly. Nonostante i sacrifici di una vita passata (i 72 anni di Steve Bratter, allenatore errante per i paesini a stelle e strisce) e i sogni futuri (il ragazzo spera di fare il medico), dentro al ring trova spazio solo la passione. Chi può dire se Ali riuscirà a diventare un campione indiscusso come il suo famoso omonimo Muhammad e assestare colpi che segnino la storia dello sport; potrà di certo contare su un alleato che gli massaggia le spalle come nei migliori e peggiori film di boxe e lo incita a non abbassare la guardia, che lo vede come il suo brillante enfant prodige. "Io giudico Ali per quello che riesce a realizzare" risponde sicuro Bratter, fiero di quel ragazzino troppo esile per poter sperare di giocare a football, quel diciottenne che dalla sua stanza di una anonima cittadina americana, come ne esistono a migliaia, cerca la propria strada. Non guarda all'ultima sconfitta sul ring Steve Bratter, ma continua instancabilmente ad allenare l'allievo modello. Una preziosa storia quotidiana, tassello di un mosaico sempre in evoluzione. Una fiaba ambientata a Tenafly, nella quale il ring crea una piccola oasi dove le regole sono dettate dalla passione di un 72enne che guidava autobus tenendo i guantoni sempre a portata di mano. Nella quale la p minuscola di pace sogna di diventare un giorno maiuscola.

senza nel centro, ripagano di ogni sacrificio e privazione". Un significativo supporto ai giovani di Sderot è arrivato anche dall'Italia ebraica. Non solo con l'accoglienza in strutture ricreative che da Roma a Livorno a Trieste hanno ospitato decine di ragazzi in questa difficile estate (si veda Italia Ebraica), ma anche con altre iniziative svoltesi nel recente passato. Come ad esempio la missione di solidarietà del Maccabi Italia che, alcuni anni fa, aveva fatto vivere a centinaia di bambini l'emozione di una maglia in dono autografata dai campioni di Roma e Lazio. Un momento di gioia, un raro pomeriggio di normalità. Merce preziosa quando hai come vicino di casa Hamas e quando un Qassam si intromette insistentemente nella tua vita.

Sapori

Gefilte Fish, elisir per una lunga vita

Quando ci si interroga sul segreto della longevità si vorrebbe ricorrere all'Oracolo di Delfi o quantomeno a una di quelle inquietanti cartomanti che predicano dalla tv via cavo. Cosa mangiare? Non fumare? Quanto dormire? Meglio figliare o mantenere il celibato? Dedicarsi a lavori pesanti o consumarsi dietro occhialetti e sudate carte? C'è davvero un'equazione che riesca a dare il risultato di una crassa vita? Una pozione da mescolare lentamente che faccia ritardare il viaggio eterno che tanto fa disperare Woody Allen e la sua cricca? La risposta potrebbe trovarsi dentro un piatto di gefilte fish e nella chicken soup. Roba da far tremare qualsiasi sefardita che si rispetti. I piatti tipici della tradizione gastronomica dell'ebraismo ashkenazita sembrano infatti essere stati l'elisir della lunga vita dell'uomo più anziano del mondo: Alexander Imich, classe 1903. La bellezza di 111 anni. Scomparso lo scorso 8 giugno Alexander, nato in Polonia ma new yorker d'adozione, è stato una vera e propria star nel settore nonnini sprint. A bussare alla sua porta (ultimo in ordine di apparizione) ci ha pensato un altro vecchietto di tutto rispetto: il New York Times, che lo scorso maggio gli ha dedicato un articolo. Il signor Imich, prima di approdare nella ruggente America, ne ha viste letteralmente di tutti i colori: dalla nuance rosso-Unione Sovietica all'imperante nero nazista. Dopo aver accantonato il sogno di una carriera nella marina ("Scordatelo, sei ebreo. Ebreo in Polonia per giunta") e il fascino del mondo della zoologia, decide di dedicarsi alla chimica, maturando un interesse piuttosto bizzarro per i fenomeni paranormali. La medium Matylda S. lo affascinerà tanto da pubblicare nel 1995 un libro sull'argomento (a 93 anni suonati, per restare in tema). Superando il trauma di essere stato abbandonato tristemente dalla prima moglie che lo pianta in asso per un altro, sposa Wela, la donna che resterà al suo fianco fino al 1986. Il sopraggiungere della persecuzione nazista farà errare Alexander instancabilmente attraverso tutta l'Europa orientale fino a raggiungere sano e salvo il Nuovo Mondo. Leggere le peripezie di Mr Imich lo rende di certo assimilabile alle impervie storie che compongono il coloratissimo mosaico che ha dato vita all'ebraismo made in Usa, se non fosse per un particolare per nulla trascurabile: ci

troviamo di fronte a un centenario da Guinness dei Primati. Non resta ora che tentare di scoprire il segreto che si cela dietro la lunga esistenza di questo uomo sconquassato ma mai piegato dai casi e dalla crudeltà della vita. Ex fumatore, astemio e senza alcuna prole, Imich ha risposto riguardo le sue abitudini alimentari che tanto incuriosiscono il New York Times: "I miei cibi prediletti? Le matzo balls (le polpettine di pane azzimo, un must che ogni jewish princess d'America dovrebbe saper cucinare) ovviamente, il gefilte fish e la chicken soup (la zuppa di pollo ideale per combattere i gelidi inverni



polacchi)". Le tre ricette preferite da Alexander Imich sono di certo alla base della mitologia ashkenazita; tre piatti sopravvissuti a stenti, guerre, privazioni, razzie e intimidazioni. Sapori che rievocano terre perdute, vite spezzate e miracolate, che profumano di passato e presente, le cui versioni si tramandano all'orecchio

di generazione in generazione. Protagonisti di tavole e letterature, di querelle e saggi accademici, piatti parlanti; portatori di speranze e segreti, perfino opere d'arte contemporanea (vedere il video dell'israeliano Boaz Arad per credere). Odori da cui liberarsi per non soffrire, dei quali riappropriarsi per non marcire. Ogni famiglia ha un gefilte fish diverso, eppure ogni gefilte fish si assomiglia (parafrasando barbaramente Tolstoj). Possiamo davvero provare che le matzo balls ci salveranno? Di certo possiamo dire che si sono salvate con noi.

7.5.

Le ricette di Laura

Sformatini di pasta con crema di formaggio



— Laura Ravaioli
Chef

Buoni da mangiare ma anche belli da vedere questi sformatini che perfettamente si adattano a un pranzo elegante così come a una situazione veloce ma sempre di grande effetto. Il segreto sta tutto nell'organizzazione, nel prepararli, cioè, in anticipo per poi conservarli nel freezer. All'occorrenza basterà metterli direttamente in forno ben caldo per 30 minuti e saranno subito pronti per andare in tavola.

6 persone

250 g di taglierini all'uovo secchi
120 g di parmigiano
1/2 l di besciamella
3 uova
Sale e pepe bianco
30 g di burro per gli stampini
2 cucchi di pangrattato per gli stampini

Salsa besciamella al limone

1/2 l di latte
1 limone, la scorza
50 g di farina
50 g di burro
noce moscata
sale e pepe bianco

Crema di formaggio

2 dl di panna fresca
250 g di formaggio cremoso e spalmabile
1 pizzico di noce moscata
1 mazzolino di maggiorana fresca oppure erba cipollina o dragoncello o ancora in inverno un

cucchiato di pesto
sale e pepe bianco

Preparate la besciamella secondo le dosi qui indicate, lasciatela intiepidire in una ciotola piuttosto capiente quindi conditela con la scorza di limone grattugiata, il parmigiano e l'uovo. Preparate gli stampini* del tipo per creme caramelle imburrandoli abbondantemente e cospargendoli poi con attenzione con il pangrattato evitando di lasciare buchi nel rivestimento. In abbondante acqua salata in piena ebollizione fate cuocere la pasta avendo però l'accortezza di spezzettarla stringendo le ma-



tassine con le mani: questa cosa sarà utilissima al momento di riempire gli stampini, infatti consentirà di trasferire il composto senza inutili e fastidiosi lunghi fili di pasta. Non appena è cotta scolate velocemente la pasta quindi raffreddatela immediatamente passandola per un istante sotto il getto di acqua fredda o se preferite immergendola con tutto lo scolapasta in una ciotola piena di acqua e ghiaccio. Trasferite la pasta fredda e ben scolata nella ciotola contenente la besciamella, mescolate bene il tutto e trasferite il composto negli stampini già preparati. Fate cuocere gli sformatini in forno caldo a 200°C. per 15-20 minuti, cioè fino a quando non risulteranno ben dorati in superficie. In un bagnomaria mettete la panna e il formaggio, mescolate fino a ottenere una crema. Condite con sale, pepe e qualche fogliolina di erba aromatica spezzettata. Togliete gli sformatini dagli stampi e serviteli ancora caldi conditi con la salsa.

*Volendo si può utilizzare uno stampo unico. Scegliete uno stampo da savarin, il foro centrale consentirà una cottura perfetta.



GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA
 ALLA SCOPERTA DEL PATRIMONIO STORICO E CULTURALE EBRAICO

DONNA SAPIENS

LA FIGURA FEMMINILE NELL'EBRAISMO
DOMENICA 14 SETTEMBRE 2014 • IN 29 PAESI EUROPEI



UNIONE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE
 DIPARTIMENTO INFORMAZIONE E RELAZIONI ESTERNE
WWW.UCEI.IT/GIORNATADELLACULTURA
 CON IL CONTRIBUTO OTTO PER MILLE

CALABRIA: BOVA MARINA, CATANZARO, COSENZA, CROTONE, REGGIO CALABRIA, SANTA MARIA DEL CEDRO, VIBO VALENTIA - **CAMPANIA:** NAPOLI - **EMILIA ROMAGNA:** BOLOGNA, CARPI, CORREGGIO, CORTEMAGGIORE, FERRARA, FINALE EMILIA, FIOREZZUOLA D'ARDA, LUGO DI ROMAGNA, MODENA, PARMA, REGGIO EMILIA, SORAGNA - **FRIULI VENEZIA GIULIA:** GORIZIA, TRIESTE, UDINE - **LAZIO:** ALATRI, FIUGGI, FONDI, ROMA - **LIGURIA:** GENOVA - **LOMBARDIA:** BOZZOLO, MANTOVA, MILANO, OSTIANO, POMPONESCO, SABBIONETA, SONCINO, VIADANA - **MARCHE:** ANCONA, PESARO, SENIGALLIA, URBINO - **PIEMONTE:** ACQUI TERME, ALESSANDRIA, ASTI, BIELLA, CARMAGNOLA, CASALE MONFERRATO, CHERASCO, CHIERI, CUNEO, FOSSANO, IVREA, MONCALVO, MONDOVI', OVADA, SALLUZZO, TORINO, TRINO VERCELLESE, VERCELLI - **PUGLIA:** BRINDISI, SAN NICANDRO GARGANICO, TRANI - **SARDEGNA:** ALGHERO - **SICILIA:** CATANIA, PALERMO, SIRACUSA - **TOSCANA:** FIRENZE, LIVORNO, MONTE SAN SAVINO, PISA, PITIGLIANO, SIENA, VIAREGGIO - **TRENTINO ALTO ADIGE:** MERANO - **VENETO:** PADOVA, VENEZIA, VERONA, VICENZA

